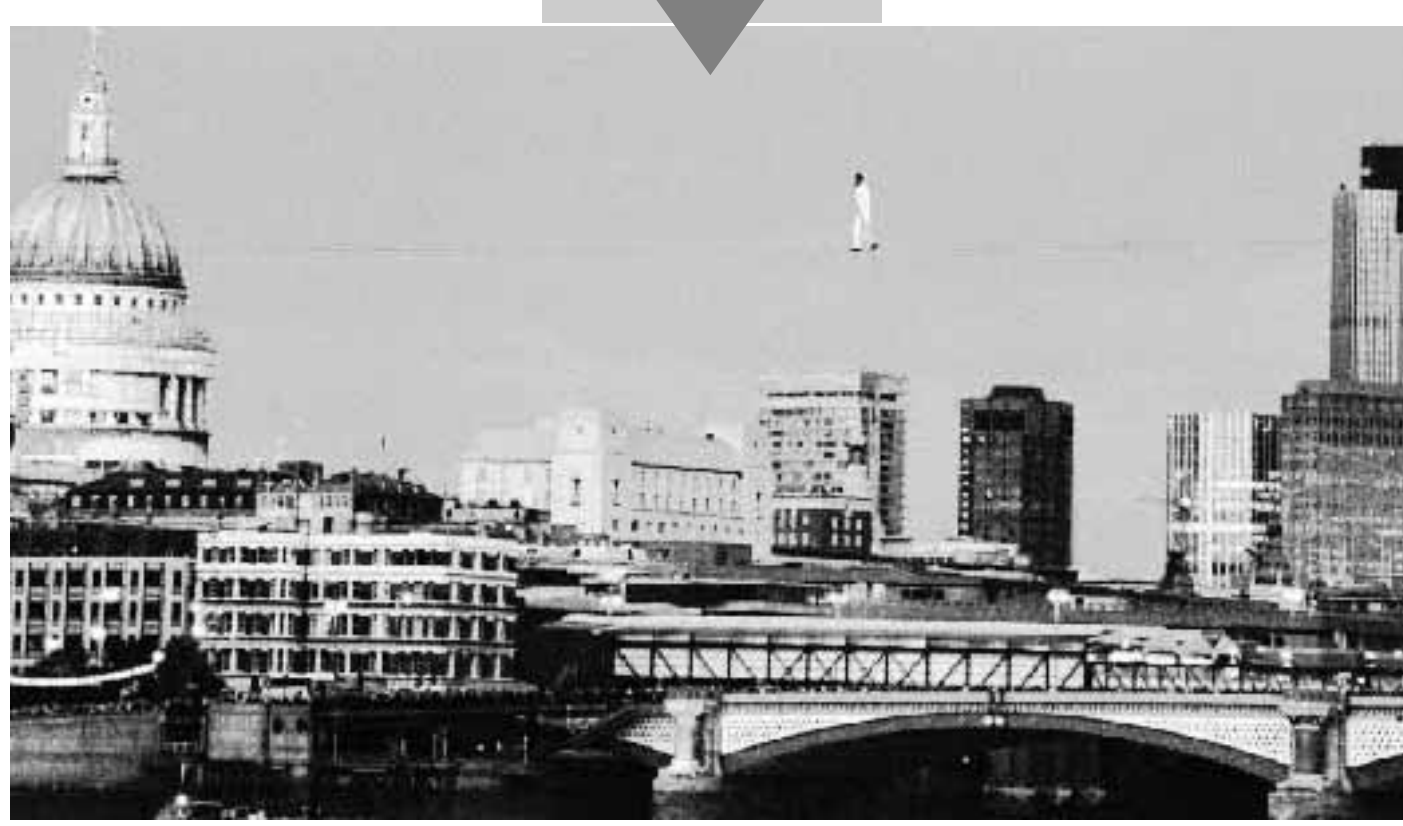


## Dalla Prima

ge sicché c'è va rispettata. Anche se nel caso di Silvio magari si è incorso in più d'un eccesso di zelo. È sempre l'ingegner Melis a sostenere d'essere «seguito, controllato, monitorato»: ad asserire che le indagini sul sequestro di sua figlia si alimenterebbero solo dell'intercettazione delle trattative; tanto che la liberazione, attesa per la notte fra il 13 e 14 luglio, sarebbe stata resa impossibile dagli appostamenti della polizia proprio nei luoghi dove si prevedeva dovesse avvenire. E in nessuna legge sta scritto che una battuta con esiti «brillanti» valga più d'una vita umana. La legge invece stabilisce il blocco dei beni dei familiari della vittima e l'incriminazione dei loro emissari nelle trattative. Ed è arrivato il momento di domandarsi se sia una legge giusta: o invece viziata da ideologia e mancanza di pietà. Da ideologia perché si tratta d'un residuo della nobile stagione delle lotte al terrorismo: lotte improntate, si ricorderà, alla «fermezza». Come se terroristi e anonime dei sequestri siano fungibili; o come siano la stessa cosa un uomo politico sequestrato per motivi politici, quindi tenuto a stare a quel genere di repentaggi, e una madre di famiglia portata via di casa per denaro. Il blocco dei beni, l'incriminazione degli emissari intendono giustificarsi con un ragionamento in apparenza ferreo: se si impedisse il pagamento del riscatto non ci sono più sequestri di persona. Bastasse un tratto di penna, del legislatore o d'altri, a cancellare la realtà. La realtà invece è che un padre (o una figlia, una moglie) fa tutte le carte false del mondo ma alla fine paga: dentro la stretta di quella necessità terribile. L'unica conseguenza è che la prigionia dell'ostaggio si prolunga, si fa più dura e rischiosa: e i rischi non sono anche rischi di morte. Sicché è una prova grave di insensibilità non tenere conto. Sacrificare concreti e certi beni di vita d'una persona con tanto di nome e cognome ad astratte e dubbie (probabilmente inesistenti) altre ragioni. Il consiglio comunale di Nuoro, all'unanimità, ha chiesto l'abrogazione del regime del blocco dei beni. E chi scrive è portato a dar retta alla voce corale dei rappresentanti d'un luogo segnato fino al sangue dall'esperienza di lunghe storie specifiche, piuttosto che ai mille cultori della fermezza (sulla pelle altrui). Ma qualcuno obietta: affrontiamo la questione dopo, a bocce ferme. E l'argomento, in genere, è pregevole. Però se lasciar fermare le bocce può voler dire attendere, magari, che Silvia non torni, che il suo nome venga scritto sotto quello della povera Vanna Licheri - ai cui familiari venne interdetto di pagare e della quale si ignora anche dove sia sepolta - allora rimandare non è giusto. L'ingegner Melis, è ormai sembra pacato e ragionevole, è ormai disperato: ha rotto il silenzio imposto dal rituale dei sequestri di persona, sapendo che può comportare costi non piccoli. D'altra parte il sequestro di Silvia dura da sette mesi: è cominciato d'inverno, siamo alla fine dell'estate. Bisogna dunque far qualcosa, senza perdere altro tempo. E far qualcosa non significa continuare a fare ciò che finora si è fatto.

[Salvatore Mannuzzu]

## UN'IMMAGINE DA...



LONDRA. L'americano Jade Kindar-Martin cammina su un cavo teso sul Tamigi, sta realizzando il record di attraversamento in contemporanea: dall'altro capo del cavo gli sta andando incontro il suo compagno di impresa Didier Pasquet. A far da sfondo alla bizzarra impresa i monumenti e i tetti di Londra.

Tom Hevezil/Ap

## L'ANALISI

## La Dc non può rinascere Il problema ora è: dove vanno i moderati?

ENZO ROGGI

NON FOSSE stato per la presenza dell'«esiliato» Martinazzoli, la rimpatriata degli ex capi della Dc avvenuta la settimana scorsa non avrebbe attratto l'interesse degli osservatori politici ma solo quella dei corsivisti di costume. Toh, chi si rivede. E giù spiritosaggini d'ogni genere sui cavalieri disarcati, sull'anorexia di potere, sugli ex giovani rattristati dall'involontario pensionamento. Invece, a causa di quella impreveduta presenza, un minimo di ricaduta sul panorama politico c'è stata. E riemer-

so il solito interrogativo: rinasce la Dc, come sogna Piccoli? Siamo seri. Quell'interrogativo ha la stessa probabilità della rifondazione del Sacro romano impero. Nell'agenda del futuro italiano non ci sono resurrezioni in vista, ci sono invece dodici milioni di ex elettori democristiani, c'è una sopravvivenza di culture e di esperienze che in qualche misura hanno cercato di riaggregarsi sullo sfondo della diaspora e che sono tra loro in lotta pur riconoscendosi reciprocamente una qualche comunanza di radici. C'è, per quel che interessa la politica reale, una riproposizione non della questione democristiana ma della questione del cattolicesimo politico sotto la forma generica di un nuovo centrismo, che va a congiungersi con il problema (vero) della incompatibilità tra l'esistenza di un autosufficiente blocco centrista e la democrazia bipolare.

Ma esiste davvero un problema di cattolicesimo politico (che non è la stessa cosa dei cattolici in politica, perché questo problema è del tutto risolto)? Per cattolicesimo politico si deve intendere un aggregato teoricamente e programmaticamente definito che sceglie una, e una sola, delle possibili varianti di «ispirazione» cattolica o cristiana? Ci sono oggi le condizioni di una tale aggregazione, di una tale interpretazione unificante dell'ispirazione cattolica o cristiana? Intendo: ci sono le condizioni perché il cattolicesimo politico reinventi una sua presenza aggregata nelle condizioni del dopo Dc e del dopo prima repubblica? No, non ci sono, e non tanto per la pesantezza della catastrofe recente e per la non riciclabilità degli uomini della catastrofe, ma perché non ci sono le ragioni storiche, la reale domanda politica, le giustificazioni funzionali di una tale reincarnazione. Quando la Dc nacque nel 1943, essa rispose all'esigenza di riempire un vuoto, di dare voce a un pezzo d'Italia che nessun altro era in grado di rappresentare perché componeva una realtà sociologica con una realtà di fede entro un universo identificato

d'interessi e di idee a cui le degasperiane «Idee ricostruttive» davano concretezza programmatica e finalità strategica riportando i cattolici al centro della costruzione nazionale post-fascista e superando l'antica contrapposizione tra cattolicesimo, unità laica della nazione, democrazia. Ora tutti questi termini fondanti di una ragione storica sono acquisiti, non hanno più bisogno di un attore esclusivo che li interpreti. Non c'è più obiettivo bisogno di un cattolicesimo politico aggregato, autoreferenziale: lo dice il concreto processo politico-materiale del Paese ma lo dice anche la Chiesa. Il pluralismo politico è ormai la dimensione dell'impegno civico dei credenti (i quali, in quanto cattolici, bordegiano nello spazio totale della politica, da Rifondazione alla Lega).

Essendo questa la realtà, come interpretare le mosse, le posizioni dei tronconi ex dc che sono sulla scena e ogni tanto la riempiono accreditando più o meno apertamente un intento riunificatorio? Il quadro appare molto mosso. Uno dei due gruppi che stanno nel Polo ha aperto un conflitto esplicito verso Berlusconi che sembra alludere a una rifondazione dell'alleanza emancipata dalla presa del suo fondatore, e dunque in qualche modo a una nuova centralità cattolica; l'altro gruppo (Buttiglione) invece propone una federazione con Fi in cui comporre la componente cattolica, quella liberale, e quella socialista anticomunista in nome di un blocco centrista. Prendiamo in considerazione quest'ultima posizione (Buttiglione) come la più espressiva del tracollo dell'idea di cattolicesimo politico. In essa, infatti, si può rintracciare: 1°) la rinuncia all'idea di un aggregato cattolico in sé capace di rappresentare il moderatismo centrista, e la rassegnazione ad un ruolo comprimario rispetto al moderatismo laico; 2°) uno spostamento violento dall'attributo «democratico» all'attributo «liberale» (cioè dall'ispirazione popolare ed emancipatoria della dottrina sociale cattolica all'ispirazione liberista-conservatrice dominante in Fi,

capofila della federazione proposta); 3°) il carattere discriminante dell'alleanza con la destra di An che contraddice l'idea stessa di un centrismo come alternativa sufficiente alla sinistra e che arbitrariamente connota come di sinistra la componente cattolica dell'Ulivo. Con ciò Buttiglione ha cercato di scuotere di dosso l'obiezione fondamentale avanzata da Martinazzoli: è impossibile «collocare un movimento centrista all'interno di uno schema di alternanza». Il che vuole dire che non può esistere un centrismo a sé, negatore

del bipolarismo ed evocatore di una centralità storicamente consumata, ma un centrismo aperto (cioè più centristi, sensibili alle concrete dinamiche del sistema Italia e dunque intrinsecamente necessitati a scegliere alleanze a sinistra o a destra). Buttiglione sembra muoversi entro la logica bipolare ma, conoscendo il pensiero e le velleità, sappiamo che il suo sogno è quello di una rinascita dc sotto spoglie surrettizie, diciamo attraverso un processo penetrativo entro la famosa Federazione con spirito proselitistico. Ma sarebbe una non-Dc avendo perduto l'esplicito discriminante unificante cattolico-democratico.

Infatti nella inevitabile polarizzazione tra le coalizioni il discriminante cattolico va declinato in modo totalmente nuovo rispetto all'impulso che dette vita alla Dc. Non solo esso non può più puntare ad un'unica espressione politica dell'universo cattolico, ma non può neppure essere concepito nella forma di un centrismo aggregato dagli univoci contenuti sociali e politici (e qui sarebbe pertinente una analisi dei contenuti sociali e finalistici del magistero di Giovanni Paolo II per stabilire il grado di coerenza cattolica di un Buttiglione o, al contrario, di un Marini).

SULLO sfondo di un bipolarismo ancora imperfetto, la questione del moderatismo (termine più pertinente di quello di centrismo), ivi compreso quello di richiamo cattolico, è destinato a molte diafane e revisioni. La mia impressione è che se avrà successo, come è possibile, l'opera di questo governo una vasta area moderata troverà modo di riconoscersi nel centro-sinistra come lo strumento più sicuro per una prospettiva di sviluppo e di riforma.

La rinascita (oggi non reale) di un blocco centrista anti-progressista ha un'unica possibilità di presentarsi come plausibile: la caduta del governo. Un tema da proporre alla riflessione di Bertinotti.

## L'INTERVENTO

## Noi dirigenti del Pds sappremo dare una meta alla forza del Nord-Est?

ALESSANDRO MARAN\*

NON È la prima volta che trovo in un articolo del direttore de l'Unità affermazioni che condivido. Qualche settimana fa ha scritto che «la scelta dei sindacati di manifestare a Venezia è molto importante ma lo sarà molto di più se sarà accompagnata dalla nascita di un soggetto politico autonomo nelle zone di maggiore influenza leghista». Poi, dopo aver letto il libro di D'Alema, è tornato sull'argomento scrivendo che il partito «bisogna che sia l'organizzazione politica che in prima battuta raccoglie le domande e coglie le novità di una zona del paese, di un'area culturale, di gruppi sociali». Non lasciamo, allora, cadere il discorso.

Non ha molto senso, ad esempio, parlare del Nord-Est nei termini di uno spazio geografico integrato. Sono tante le disomogeneità e le divaricazioni che forse, come ha scritto De Rita, più che dalle caratteristiche interne il Nord-Est è fatto davvero dall'andare verso Est, dalla tensione verso la frontiera orientale. Più verosimile, il cosiddetto «modello Nord-Est» fatto di polcentrismo territoriale, imprenditorialità diffusa, auto-organizzazione, rappresenta una delle possibili vie d'uscita dal «fordismo», una delle possibili varietà per una transizione ancora tutta da inventare.

Ma oggi l'economia reale del cosiddetto Nord-Est ha bisogno di avviare grandi trasformazioni e il ripensamento di un'organizzazione territoriale finora policentrica e dispersa - che deve avvenire in direzione dell'apertura alla globalità e dell'integrazione tra più città e più sistemi locali - costituisce forse il capitolo più importante di questo progetto. Insomma, un sistema finora poco organizzato, si deve organizzare per assumere in proprio una parte delle funzioni centrali finora assegnate alle vecchie «capitali».

L'accelerazione competitiva innescata dalla globalizzazione richiede infatti investimenti in conoscenza e infrastrutture e, pertanto, economie di scala che li rendano convenienti. Andare in questa direzione significa anzitutto «fare alleanza» o meglio, come ha scritto Enzo Rullani, «connettere i punti diversi, attraverso canali comunicativi e cooperativi che rendano possibile la crescita delle specializzazioni e la loro integrazione a sistema». E c'è poco da scegliere, per il semplice fatto che non si può avere una presenza significativa in una rete globale se non si riesce ad avere un retroterra consistente e organizzato «capace di governare le proprie interdipendenze e di agire collettivamente verso l'esterno».

La sfida dell'auto-organizzazione è, dunque, la sfida più importante per il Nord-Est e per il nostro paese. Per questo è indispensabile che i sistemi locali acquisiscano una riconoscibile autonomia istituzionale. Ciò significa prevedere la possibilità di un ordine che non sia preconstituito dall'alto, ma nasca invece dagli attori stessi, come prodotto dei loro disagi e dei loro bisogni.

MA PER far questo, serve anche, non un vestito preconfezionato, ma un soggetto capace di accompagnare la società di questa parte del paese a dotarsi di coesione sociale oltre il localismo minuto, poiché i mutamenti oggi chiedono forza di sistema alle singole economie; di «coazioni», perché la competizione moderna non si vince da soli; ed hanno bisogno di istituzioni moderne e, come si usa dire, «poli-centriche».

Quel che dobbiamo chiederci, allora, è come il Pds e l'Ulivo di questa parte del paese possono costruire, assieme ad altri vista la loro limitata capacità di attrazione sociale, un soggetto capace di darsi e proporre una «visione generale» della società e del suo autogoverno, capace di assicurare alla società, assumendo fino in fondo queste esigenze insoddisfatte, quei «beni» che Lega e Polo non vogliono o non possono assicurarli.

La Lega sta qui a dirci che, a Nord-Est, questo vuoto non si riempie solo con le filiali dei partiti nazionali e che la modernizzazione del paese non è un problema solo della politica. Senza una classe dirigente capace di ordinare i problemi e i processi a nome della società complessiva e non solo di questo o quel campanile o di questo o quel gruppo, senza forze che scendano in campo numerose per riformare il paese, non si va da nessuna parte.

Il fondo, dare queste risposte significa dare risposta anche al problema, di cui si è a lungo dibattuto quest'estate, del gruppo dirigente del partito.

\* Segretario regionale Friuli Venezia Giulia

## PEANUTS



Martedì 16 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Rushdie: «pornografica» la morte di lady Diana

«L'oggetto del desiderio, al momento della sua morte, vede gli obiettivi fallaci avanzare verso di sé. Clic! Clic! Considerandolo da questo punto di vista, riconosciamo subito il carattere pornografico della morte di Diana Spencer»: la principessa «è rimasta vittima di una aggressione sessuale sublimata». Il «punto di vista» è quello di Salman Rushdie, il quale lo ha illustrato su «Le Monde» di ieri nella rubrica intitolata, et pour cause, «punto di vista». Lo scrittore anglo-indiano sostiene che la morte di Lady D, così romanzesca, gli suggerisce non tanto «un racconto di fate (anche se la storia di Diana è cominciata davvero come un racconto di fate) e neppure una soap opera quanto il romanzo «Crash» di James G. Ballard, il cui recente adattamento cinematografico di David Cronenberg «ha provocato le ire della censura, specialmente nel Regno Unito». È proprio un'ironia del destino - scrive Rushdie - che «i temi e le idee che intrighano Ballard e Cronenberg, temi che in Gran Bretagna sono stati definiti pornografici, si siano mortalmente materializzati nell'incidente d'auto che è costato la vita a Diana, a Dodi Al Fayed e al loro autista ubriaco». La morte della principessa del Galles, secondo lo scrittore, mette in luce una oscenità non diversa da quella del libro e del film (dei quali sono protagonisti due feticci sessuali come un'auto e una star, riuniti in simbolico atto di violenza sessuale come un incidente). Uno dei motivi per cui questa morte appare intollerabilmente triste è la sua assurdità apparente: «Morire perché non si vuole essere fotografati, che cosa ci può essere di più stupido!». Nell'incidente fatale del Lungosenna «la macchina fotografica, al tempo stesso reporter e innamorato, si aggiunge all'auto e alla star, rendendo il cocktail di morte e desiderio più micidiale di quello del libro di Ballard». Nella realtà, infatti, «l'oggetto del desiderio - la bella, la bionda Diana - è importunata senza tregua dalle attenzioni di un pretendente ostinato (l'apparecchio fotografico), finché il cavaliere bello e cortese (al volante della sua auto) arriva a salvarla. L'apparecchio fotografico, con il muso del suo teobietivo inevitabilmente fallito, si lancia all'inseguimento. E la storia raggiunge il suo tragico momento culminante perché l'auto non è guidata da un eroe, ma da un ubriacone maldestro».

Palermo dedica una mostra antologica allo scultore siciliano scomparso dieci anni fa

## Franchina, vulcanico fabbro dalla fantasia a ferro e fuoco

Negli spazi della Chiesa dello Spasimo un omaggio al grande artista in un percorso che copre 40 anni: da «Metalliana», sull'aberrazione della guerra, al gioco di «Bestiario» creato per la nipote.



Ugo Mulas

PALERMO. È quando si entra nel quartiere della Kalsa che si avverte la tragicità dei materiali e il fascino delle rovine illumina albe livide di frammenti d'arte. Il sole muove alle rovine, le imbianca; l'umidità ingiallisce il giallo ossido della calce che s'impenna sui muri fino a ridurre lo sguardo nebbia a conclave d'acqua. L'autista del taxi ci avverte che alla nostra destra entrando nel quartiere-casba, «sono i luoghi nati di Falcone e Borsellino, sono nati qui» e quando arriviamo allo Spasimo la chiesa sconosciuta accoglie i nostri passi reduci dall'incanto dell'illanguidite quinte delle case abbandonate, dei muri antichi ridotti a rovine lacustri che riflettono il grigio dell'aere perso. Tratturo di storie irripetibili il consolidamento delle mura fa sperare in un prossimo rinascimento. Gli uomini cantano con voci di magnetofono e i carretti amplificano gracchiando note commiste a quel sentimento sonoro che è orgoglioso di appartenere ad una storia arroventata da un linguaggio cantilenante mai lamentoso, e impavido. Ed è proprio questo linguaggio vivo sonoro, sequestrato dai nostri occhi e dalle orecchie tra antiche mura, che ci dà la certezza che è ancora possibile mostrare ferite d'arte.

È su questa scena palermitana che è arrivato lo scultore Nino Franchina, la città siciliana lo accoglie a 10 anni dalla sua scomparsa, dedicando a quell'artista rapito dal ferro e dal fuoco, maestro saldatore, gli spazi della chiesa dello Spasimo. Luogo inimmaginabile ostenta bellezza, gronda sfacciatata libido sacra, quadrivio di culture come araba fenice non ancora consolidata ma teatro essa stessa di rappresentazioni artistiche sotto un cielo stellato di metà settembre, le sculture slacciano saldature cominciano ad attorcigliarsi verso l'alto fin dall'immediato dopoguerra dopo un «martiniano» amore prebellico. Lamiere aerodinamiche: lo scultore si innamorò del ferro nella bottega di carrozziere di Piero Siena a Bolzano e fu colà che riuscì a scegliere la propria strada metallica. Classe 1912, casualmente friulano per nascita ma siciliano di origine, fuse nella saldatrice frammenti antropologici della terra d'elezione con i miti delle lamiere macchinose: a gran velocità seque-



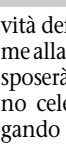
Lo scultore siciliano Nino Franchina (qui sopra) e una delle sue opere (a sinistra) esposte nella mostra antologica dedicati dalla città di Palermo nel decennale della sua morte

strò il cofano rosso cromato dell'automobile da corsa con la vanga che inarca la terra, grazie anche al «fare» della poesia del costruttivismo e del cubismo, paternità peraltro riconosciuta dallo stesso scultore siciliano.

L'antologica di Nino Franchina (organizzata dall'Associazione Libere Arti e curata e allestita dalla nipote Alessandra Franchina con Tannino Bonifacio) mette sguardi sbalorditi, il luogo affascina, fomenta riflessioni rovine. È un dialogo che raccapriccia il comune senso critico. Poi d'improvviso ci si ricorda di antiche battaglie e la forza di Palermo rinalda a sé le sculture ferose dello scultore. Altre volte improvvisi squarci di marmi bianchi rivelano titoli meravigliosi: «Nike», «Icaro», «Agricola», «Roncisvalle», «La Fenice». Il nero del luogo, delle mura sbeccate, lacerate, spellano legni normanni, in alto cupole arabe tingeggiano di rosso il cielo e «Metalliana», scultura di 300 cm in ferro-acciaio, conquista altezze sussiegate; ancorata a terra rimosse di altre rovine la scultura non teme possibili altri «disastri di guerra»; immaginificamente sembra da sempre albergata in quello spazio così sontuoso. Comune vada la storia, quella di Franchina è una presenza storica dialogante, discreta quanto basta. Le sue opere - veri e propri monumenti informali, scrosciano acque costruttivo/futuriste delle avanguardie europee - non si intruppano mai con il resto del luogo. Grazie all'allestimento della preziosa nipote Alessandra il percorso visivo non risulta ingessato di avvisaglie museali. Che anzi partendo dai primordi, all'ombra dei monti Nebrodi, con sculture, ritratti e autoritratti del periodo prebellico, mano a mano si scoprono le «Sammarcote», donne portatrici di pietre della fumarola. Siamo a metà degli anni '40. Poi come d'impeto quel residuo di figuratività deflagrerà in contorsioni altissime alla Brancusi che ulteriormente si sposterà con Calder; lo scultore siciliano celebrerà il matrimonio coniugando la stilizzazione formale di un tempo con una propria idea metallica dettata dal disegno di prototipi industriali. Viaggiando frequentemente tra Roma, Milano e Parigi, e naturalmente a contatto col suocero Gino Severini, l'artista coltiva una sua personalissima visione della scultura. Ora da questo istante si trasforma in un meraviglioso Vulcano. Come prosciugato, svecchiato lo scultore nell'officina da carrozziere



■ Nino Franchina Antologica Palermo Chiesa di Santa Maria dello Spasimo Fino al 12 ottobre



del amico Piero Siena, a Bolzano, agli inizi degli anni '50, brucia idee ferree; prendono vita e forma le «Fuoriserie», verniciate in nitrocellulosa. Il ferro ora danza, si insinua nell'aria avvitandosi in danze di fuoco, sostituendosi alla pietra. Franchina comprime residui di oggetti e sperimenta ingegnose macchinazioni fantastiche. Antiche scocche si contorcono nel «giogo» della saldatura. Guizza nella materia una sorta di alba drammatica e nel gioco delle parti ritorna il mito, mai abbandonato. Quasi nascosto il mondo mitologico, radicato nella sua anima siciliana non ha più segreti. Tecnologico e arcaico lo scultore scartoccia la materia e poi l'assistente curandola in composizioni saldate linearmente. Tecnologico e arcaico lo scultore cattura la tragicità della materia comprimendo oggetti di diversa natura in una fiamma che sprigiona inquietudine. Ma è il «Bestiario immaginario», zoo costruito per la nipote Alessandra, dal 1969 al 1979, e i «Libri ferrosi» che risucchiavano la creatività dello scultore e lo riconsegnano alla preistoria della scultura. In queste opere «minime» di proporzioni fattuali «gigantesche» lo scultore diventa ancora più ricco di sfrontata grammatica scultorea. Gli animali minimi ricordano l'enormità della natura, la letteratura ferrosa scrive pagine di fuoco. Gli animali si assepano nell'arca distribuentosi come fiaba arcaica, in uno sterminato bestiario di consumati serragli si illuminano di giraffe, scimmie, cavalli e gli elefanti quasi monumentalizzano una infanzia del mondo, ingenuamente enorme; i libri evocano le tavole delle iscrizioni milari, i comandamenti della scultura: come oggetti, i libri poggiano il loro volume sugli alberi della parola quando ancora il linguaggio era tutto da scoprire e da codificare. Arcaico e contemporaneo il linguaggio del libro è un punto di rottura tra l'oggetto statuario tridimensionale e il piano bidimensionale della pagina. Gesto primordiale la scultura di Franchina, ancora tutta da scoprire, è di certo coeva di un sintomo monumentale della civiltà delle macchine tanto cara a Leonardo Sinisgalli.

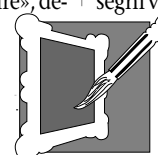
Come prosciugato, svecchiato lo scultore nell'officina da carrozziere

Enrico Gallian

In mostra dal 27 settembre

## I percorsi dell'arte Da Praga a Cremona il Cinquecento che formò Caravaggio

Città d'arte, con un centro storico di straordinaria bellezza, Cremona, da qualche anno, riesce anche a mettere assieme appuntamenti culturali affascinanti, puntando sui propri rapporti con importanti capitali europee. L'anno scorso, con Vienna, per la mostra «Immagini del sentire», dedicata ai cinque sensi, con opere soprattutto provenienti dai musei della capitale austriaca, di incomparabile splendore, da Tiziano a Caravaggio, tanto per capirci. Quest'anno, il rapporto è con la magica Praga, per la mostra «I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona», che verrà inaugurata il 27 set-



■ Il Cinquecento da Praga a Cremona dal 27 settembre all'11 gennaio 1998

tembre. Ma l'autunno cremonese riserva altre liete sorprese: «L'estro e la realtà», che offre una vasta panoramica della pittura del Seicento a Cremona e una terza iniziativa, dedicata ad un artista singolare, di forte personalità, lo spagnolo Pedro Fernandez da Murcia, conosciuto fino a pochi anni fa come lo pseudo Bramantino: una mostra che si terrà in una graziosa cittadina del cremonese, Castellone, nella cui parrocchiale è custodita una parte del politico del maestro iberico.

Nella mostra, che si terrà nella capitale mondiale della liuteria, giganteggiano, com'era prevedibile, i Campi: Antonio, Bernardino, Giulio, Vincenzo. Una famiglia eccezionale di pittori, che ha reso importante la Cremona del Cinquecento, i cui segni vennero raccolti e metabolizzati dal grande lombardo Michelangelo Merisi, meglio noto col nome di Caravaggio.

«Nel segno della cultura - spiega Gian Carlo Corada, presidente dell'Associazione Promozione Iniziative Culturali, nel corso della conferenza stampa, tenuta ieri al Circolo della stampa di Milano - abbiamo voluto dar corpo ad un progetto che si è venuto via via arricchendo di spunti scientifici e di soluzioni espositive, fino a tradursi in una cooperazione di alto profilo fra la città di Cremona e la capitale della Repubblica Ceca».

La mostra presenta disegni inediti delle collezioni di Boemia e Moravia, ma non solo. Altri fogli vengono dalle maggiori collezioni pubbliche europee: dal Louvre al British Museum, dalla Galleria degli Uffizi al Puskin di Mosca, dall'Albertina di Vienna al Windsor Castle di Londra, ai musei di Berlino, Budapest, Rotterdam, Amburgo, Copenaghen. I disegni (ma ci sono anche i dipinti) non sono, naturalmente, soltanto dei Campi. Ci sono anche pezzi di Boccaccio e Camillo Boccaccino, del Pampurino, di Bernardino Gatti, del Pordenone. In aggiunta alla mostra, verranno organizzati itinerari nelle chiese di Cremona e momenti musicali. Da non perdere la visita alla magnifica chiesa di San Sigismondo, vera e propria summa della pittura cremonese del Cinquecento. Programmati anche gli immaneabili appuntamenti gastronomici, obbligatori in una città che del buon cibo ha fatto una religione.

La mostra esporrà, inoltre, alcune preziosità, quali, fra gli altri, l'anello d'oro col quale fu sepolto Rodolfo II e la serie di diciassette pendenti riccamente decorati in smalto che formavano una stupenda catena commissionata dall'imperatore stesso, che è un capolavoro del maestro orafico di corte Andreas Osenbrück.

Realizzata sotto la direzione scientifica di Giulio Bora e Martin Slatohlavek, la mostra offre un quadro ampio e in larga parte inedito dell'arte cremonese.

Suggestiva anche la mostra del poco conosciuto seicento figurativo cremasco, allestita nella quattrocentesca chiesa di San Domenico, restaurata di fresco. Tomaso Pombioli e Gian Giacomo Barbelli le personalità di spicco (tutti i cataloghi sono della Leonardo Arte).

Eccellente, infine, l'idea di dedicare, a Castellone, una mostra a quel pittore girovago nell'Italia del primo Cinquecento, che portò a termine nel 1517-18 un gran bel politico commissionato per l'Altare maggiore di Santa Maria in Bressanoro, una magnifica chiesa che si trova poco fuori della cittadina lombarda. Il politico, smembrato, verrà ricomposto nella parrocchiale di Castellone e sarà accompagnato dalla riproduzione fotografica di tutte le opere del maestro spagnolo. Il catalogo fornirà un profilo finalmente completo di questo lunatico artista, che da Napoli, Roma, si spostò nel Nord, assimilando i grandi del Cinquecento ma incantandosi di fronte alle opere di quel geniale lombardo chiamato Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino.

Iblio Paolucci

La tessera  
più ricca



Prendila  
anche tu!

Martedì 16 settembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Anticipo o no?

## Tra Italia e Bruxelles «giallo» sull'Euro

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Viva l'Euro ma l'entusiasmo per l'accelerazione data dai ministri delle finanze e dai governatori delle banche centrali riuniti lo scorso fine settimana nel centro termale di Mondorf-les Bains (Lussemburgo) s'è scontrato ieri con una specie di giallo sulla decisione di annunciare i tassi di cambio bilaterali tra le diverse valute e che interverrà ai primi di maggio del 1998 contestualmente alla compilazione dei Paesi che avranno le carte in regola per aderire alla terza fase dell'Unione economica e monetaria.

È stato il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ad alimentare la discussione sostenendo, il giorno dopo Mondorf, che nella primavera del prossimo anno saranno fissati i «rapporti tra le singole monete e l'Euro» e non già soltanto quelli tra le varie monete promosse nell'unione monetaria. Ciampi, intervistato da «La Repubblica» è stato chiarissimo: «È un'anticipazione vera e propria perché si è pensato che non si poteva proprio aspettare l'ultimo momento». Il ministro del Tesoro s'è riferito a quanto stabilito dal Trattato che ha previsto che la fissazione dei tassi irrevocabili delle monete con l'Euro si svolga nello stesso momento della partenza della terza fase, vale a dire nella fatidica data del 1 gennaio 1999. L'anticipazione sarebbe stata dettata dalla necessità di dare ai mercati la certezza della irreversibilità del processo di unificazione, per smentire con un atto di forte valore qualsiasi voce di rinvio. Da quanto è accaduto sui mercati e nelle borse alla ripresa di ieri, la mossa di Mondorf è risultata efficace. Tuttavia, la versione di Ciampi non è stata confermata dagli uffici della Commissione, in particolare dal portavoce del commissario Yves-Thibault de Silguy, il quale ha voluto ribadire, con una nota, i punti illustrati alla fine dei lavori di Mondorf dal presidente di turno, il premier lussemburghese, Jean-Claude Juncker, da Santer e dallo stesso de Silguy.

La Commissione ha ricordato che i tassi bilaterali saranno resi noti al momento della decisione sul numero dei Paesi partecipanti all'Euro e che entreranno in vigore il 1 gennaio 1999. Però, «conformemente al Trattato, la fissazione formale delle parità avrà luogo il 1° gennaio ed i tassi di conversione tra le monete e l'Euro saranno fissati allo stesso momento». Com'è vedibile, tra la versione del Tesoro italiano e quella ribadita dalla Commissione c'è una netta differenza.

Il ministro degli esteri, Lamberto Dini, ieri a Bruxelles, ha dato man forte alla tesi di Ciampi sostenendo che l'operazione annunciata per maggio è «la stessa cosa» di quel che avverrà il 1° gennaio del 1999 smentendo tuttavia che ci sia stata un'anticipazione sostanziale del processo di unificazione. Ma non c'è davvero differenza tra le due operazioni, cioè tra il fissare i tassi di cambio bilaterale dei Paesi Euro (marco tedesco con lira italiana, franco francese con franco belga, ecc.) e il fissare il rapporto tra le singole valute e l'Euro medesimo? Secondo i ministri italiani non c'è, in buona sostanza, alcuna differenza. Per la Commissione ed i suoi esperti invece.

Stando al Trattato, il valore dell'Euro, vera e propria moneta europea, è uguale all'attuale Ecu, unità di riferimento. Un Euro, è stato deciso, avrà il valore di un Ecu. Ma qui nasce il problema: l'Ecu è un paniere formato da monete che, di certo, non faranno parte dell'Euro (vedi la sterlina britannica) e di cui non fanno parte monete da poco nello Sme, come lo scellino austriaco, il marco finlandese e la corona svedese. Quale sarà, dunque, l'esatto valore dell'Ecu alla fine del mese di dicembre? Lo stabilirà la fluttuazione prevista dal vigente sistema di cambio, lo decideranno le valutazioni dei mercati nei sette mesi di transizione, da maggio sino a dicembre 1998. Solo in quel momento, alla vigilia della partenza della terza fase, alla mezzanotte del 31 dicembre, si potrà sapere quanto vale 1 Ecu e tramutarlo in Euro. Domanda: si potrà prescindere da queste valutazioni dei mercati e applicare i tassi decisi a maggio? Il dilemma è rimasto irrisolto ed è tema per i tecnici.

Sergio Sergi

Se entro il 30 settembre non ci sarà intesa, nella Finanziaria saranno previsti comunque 7-8 mila miliardi di tagli

# Welfare, un paracadute per la trattativa

## Un mini-condono contro il lavoro nero

Conti pubblici, il Tesoro conferma l'ottimismo: centrato il 3%

Il deficit italiano			Le misure della Finanziaria	
Mesi	1996	1997		
Gennaio	-13.252	+1.242	<b>IL «PARACADUTE»</b> E se la trattativa sullo Stato sociale non si concludesse entro il 30 settembre? Il governo ha pronto un «paracadute». Ovvero prevedere comunque 7-8.000 miliardi di tagli sul welfare, che verranno poi cassati in Parlamento da un emendamento che riceverà l'adesione dello Stato sociale.  <b>LAVORO NERO</b> Per favorire l'emersione del lavoro nero, per almeno tre anni le imprese potrebbero godere di agevolazioni contributive e fiscali, pagando però una sorta di «penale» per sanare il pregresso. In una prima fase le agevolazioni potrebbero riguardare solo alcune province.	
Febbraio	-11.349	- 7.775		
Marzo	-20.442	- 17.410		
Aprile	-23.883	-18.084		
Maggio	-8.550	-13.181		
Giugno	+25.133	+29.500		
Luglio	-11.645	-4.300		
Agosto	-8.467	-1.800		
Settembre	-27.732	-22.000		Stime
Ottobre	-19.088	-16.000		
Novembre	-18.521	-15.000		
Dicembre	+4.386	+15.000		

## DA 500.000 L'ULTIMA BANCONOTA IN LIRE



ROMA. Sarà pur di vita breve (sparirà nel 2002 con l'introduzione dell'Euro) ma comunque avrà un che di fascino la nuova banconota «pesante» da 500 mila lire. Ieri il battesimo ufficiale che ne sancisce la circolazione in Italia e poiché celebra un italiano famoso come il pittore Raffaello Sanzio, per la presentazione è stata scelta una città d'arte, Urbino. A mettere il sigillo alla nuova banconota è stato il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ma il progetto risale a qualche anno fa, avviato nel 1989 da Guido Carli, all'epoca titolare del dicastero di via XX Settembre. Indubbiamente si tratta di un avvenimento, tanto che già da ieri sera la Rai trasmette spot di informazione istituzionale sull'emissione del «pezzo» da 500 mila lire.

La banconota è stata stampata in oltre 30 milioni

di pezzi ed è dotata - hanno spiegato Roberto Mori, responsabile della circolazione monetaria di Bankitalia, e Vittorio Ardizzone, capo del servizio fabbricazione carte valori - di tutte le caratteristiche di sicurezza e anti-contraffazione. Per la sua realizzazione sono state impiegate le più avanzate tecnologie per procedura di stampa e impiego dei materiali. Inchiostro a doppio effetto di colore e due i fili di sicurezza, visibili guardando in controluce, inseriti nel biglietto che riporta riproduzioni di alcune opere di Raffaello: un autoritratto e gli affreschi «Il trionfo di Galatea» e «La scuola di Atene».

La banconota è stata presentata dal vicedirettore generale di Bankitalia Antonio Finocchiaro, alla sua prima uscita pubblica dopo la nomina, per il quale non c'è il rischio di riflessi inflattivi.

ROMA. Nella giornata dell'«euroforia», ancora altre ottime notizie sul fronte dei conti pubblici. Nei ministeri economici, ormai, si lavora a pieno ritmo per preparare la Finanziaria 1998 da 25.000 miliardi che dovrà essere presentata entro il 30 settembre; se non altro, tecnici e ministri avranno la soddisfazione di sapere che l'obiettivo di Maastricht del 3% ormai è davvero vicinissimo. Secondo le stime del Tesoro, nel mese di settembre il deficit pubblico è stato infatti contenuto entro i 22-24.000 miliardi di lire; e le prime indicazioni per ottobre e novembre portano a prevedere, rispettivamente, «rossi» di 16.000 e 15.000 miliardi. Se, come tutto fa pensare, dicembre garantirà un attivo di 15.000 miliardi (ma circolano anche previsioni più ottimistiche, vista la spinta della ripresa economica in atto), l'obiettivo di un rapporto deficit/prodotto interno lordo entro il vincolo di Maastricht sarà centrato abbondantemente. In soli dodici mesi l'Italia avrebbe dimezzato il disavanzo pubblico.

Intanto, però, per Carlo Azeglio Ciampi e per i suoi colleghi sono in vista due settimane caldissime. Una manovra economica da 25.000 miliardi non è certo paragonabile con quelle «monstre» del '90 o del '96, ma non per questo sarà certo facile reperire 25.000 miliardi nel '98, tra tagli alla spesa (15.000) e nuove entrate (10.000). I margini di manovra economici sono ristrettissimi, se non si vuole scatenare l'inflazione ormai doma o arrestare la ripresa economica in atto. Sul fronte politico, preoccupano gli aiuti lanciati da Rifondazione. E c'è il delicatissimo confronto sul welfare con i sindacati confederali, che potrebbe richiedere tempo.

Eppure, la Finanziaria (da varare entro il 30 settembre) dovrà indicare risparmi sulle voci della spesa sociale per almeno 7.000 miliardi. Come evitare uno scontro con Cgil-Cisl-Uil, e allo stesso tempo rispettare l'invito dell'Unione Europea e del Fmi a inserire riforme strutturali nella Finanziaria? Un «paracadute», in questo caso, è già stato messo a punto. Nella Finanziaria si indicheranno tagli per 7-8.000 miliardi nei trasferimenti destinati alla spesa sociale (le cosiddette «tabelle»); i fondi per la sanità pubblica per le Regioni, quelli per colmare il deficit Inps e per restituire gli effetti del fiscal drag. Poi, dopo l'intesa con le parti sociali, in Parlamento verrà presentato dal governo un apposito maxi-emendamento che riceverà l'accordo sullo Stato sociale.

Come noto, dalla riforma del welfare (tra sanità, previdenza, lotta ai falsi invalidi e «carta di credito sociale») si attendono almeno 7.000 miliardi di risparmi. Altri 2.000 verranno dalla ristrutturazione di Ferrovie e Poste; un po' meno di 1.000 dai consueti tagli alla spesa per acquisti dei ministri. Altri 5.000 verranno dal taglio

dei trasferimenti alle Regioni autonome, dalla riforma del bilancio dello Stato e dalle leggi «Bassanini», della ridefinizione delle piante organiche della pubblica amministrazione, dal blocco totale del turn-over. Di questo discuteranno oggi il ministro della Funzione Pubblica Bassanini e il sottosegretario al Tesoro Giarda. Sul versante delle entrate fiscali, si è invece più indietro: 10.000 miliardi sono davvero tanti. Tra le poche certezze, c'è la revisione delle aliquote Iva, il cui varo potrebbe scattare sin dall'ultimo trimestre del 1997 (anziché da Capodanno).

Secondo il documento di programmazione almeno 3.000 miliardi dovrebbero provenire dalla lotta all'evasione fiscale. C'è chi sostiene che l'obiettivo si potrebbe raggiungere varando agevolazioni mirate a far emergere il lavoro nero e le aziende che operano nel sommerso. Al ministero delle Finanze, però, spiegano che per adesso questa è solo una proposta emersa negli ambienti della cosiddetta «Cabina di regia» (l'organismo che gestisce la politica di sostegno nel Mezzogiorno); una proposta soltanto abbozzata e non compiutamente definita. Dunque, molta cautela, sia sulla reale praticabilità che soprattutto sui possibili effetti di gettito; in ogni caso, difficilmente questo provvedimento sarà inserito nella Finanziaria e nei «collegati».

Ma vediamo di che si tratta più in dettaglio. Come detto, l'idea di fondo è che con apposite agevolazioni contributive e fiscali le tante aziende che lavorano «al nero» potrebbero essere spinte ad emergere; le agevolazioni dovrebbero avere una durata prefissata (magari tre anni), e vincolate all'esborso di una specie di «penale» per sanare il passato. Se si pensa quanto pesa oggi l'economia sommersa (stimato pari a un quarto del prodotto interno lordo «regolare»), è facile immaginare la portata di questo provvedimento. Bella idea, ma i problemi da superare per realizzarla sono davvero tanti. Bisognerebbe rafforzare la capacità di determinazione e di efficienza della debolissima macchina fiscale; bisognerebbe evitare che aziende «regolari» marginali siano spinte a «sommersarsi» per approfittare della nuova normativa; i sindacati chiedono che i vantaggi fiscali siano goduti solo da chi rispetta i contratti di lavoro; infine, ci sono complicazioni legali e penali difficili da sciogliere. Sarà possibile trovare gli accorgimenti opportuni? Secondo gli esperti dei ministeri economici, nella migliore delle ipotesi le agevolazioni potrebbero essere introdotte in via sperimentale, e soltanto in alcune ristrettissime aree territoriali del Mezzogiorno.

Roberto Giovannini

Dollaro a 1.715 e Mibtel +3,49%. Al minimo storico la differenza di rendimento tra titoli italiani e «Bund»

## E per la lira e la Borsa scoppia l'«Euroforia»

La moneta italiana non risente della prospettiva di un aumento dei tassi tedeschi. Entro la prossima settimana la decisione Bundesbank.

### Bank of America «Italia subito nell'Uem»

ROMA. Previsioni ottimistiche per l'economia italiana, che dovrebbe entrare a pieno titolo nel primo gruppo dei partecipanti all'Uem, sono emerse dal convegno «Southern European briefing» organizzato da Bank of America. Secondo il responsabile dell'area ricerca di Milano, Lorenzo Codogno, nel '97 il rapporto deficit/pil si attesterà al 3% e scenderà al 2,7% nel '98, con la finanziaria da 25 mila miliardi presentata dal governo, di cui saranno attuati 20 mila miliardi. «L'accordo sullo stato sociale si farà. Bertinotti - ha aggiunto Codogno - non si assumerà la tremenda responsabilità. Ma gli effetti della riforma del welfare non saranno significativi da subito e saranno misurabili in 5 anni». La riduzione dei tassi permetterà comunque di raggiungere l'obiettivo anche nei prossimi anni. Riguardo alla politica monetaria della banca d'Italia, non è prevedibile un mutamento di tendenza entro l'anno e attuerà probabilmente un taglio di 25 punti base dopo l'approvazione della finanziaria, mentre nel '98, secondo Codogno, è possibile un taglio dei tassi di 25 punti base al trimestre.

ROMA. L'accelerazione dell'Euro ha messo le ali alla Borsa italiana, ha stabilizzato la lira nei confronti del marco mentre si avvicinavano ulteriormente i rendimenti fra titoli italiani e tedeschi, ha riportato il cambio con il dollaro ai valori del luglio scorso facendogli perdere quasi centolire.

Anche le altre piazze europee hanno chiuso in rialzo: più 2,28 Parigi, più 1,2% Londra. Ma a Milano il Mibtel di piazza Affari ha spazzato tutti con un incremento del 3,49%. La «euroforia» delle contrattazioni ha fatto scendere i 1.331 miliardi, con una crescita notevole rispetto a una mattinata frizzante (il Mibtel viaggiava sul 2,2%, il rendimento del Bund tedesco era inferiore al Btp decennale già di 0,74 punti), ma con scambi contenuti sui 500 miliardi.

Che cosa è successo? Gli investitori hanno scommesso sui titoli italiani. Da una parte la decisione dei ministri finanziari europei di anticipare al maggio '98 i cambi fissi bilate-

terali tra le monete dell'Unione; dall'altra le maggiori probabilità dell'Italia di entrare con i primi nella moneta unica hanno galvanizzato i mercati, anche perché il tira e molla sullo Stato sociale nella giornata è rimasto sullo sfondo.

Ma soprattutto non hanno avuto conseguenze negative sui titoli italiani, le voci sulla possibile stretta creditizia in Germania, sostanzialmente confermate ieri dalle dichiarazioni di Hans Tietmeyer, che non ha escluso un rialzo dei tassi d'interesse tedeschi. Questa almeno l'interpretazione che gli osservatori hanno dato al ragionamento del presidente della Bundesbank, che spiegava come man mano che ci si avvicina alla moneta unica, per le banche centrali si riducono i margini per aumentare autonomamente i tassi. Per la banca centrale tedesca, secondo Tietmeyer, questi margini esistono fino al '99, ma questa possibilità è maggiore fino alla primavera prossima: «Teoricamente - ha detto - sarà possibile aumentare i

tassi fino al 1 gennaio 1999, ma i margini per operare autonomamente diventeranno sempre più ridotti». Tietmeyer ha pure sottolineato che da sola l'introduzione dell'Euro non garantirà il successo dell'Unione monetaria, in quanto occorre che i responsabili della politica economica seguano scelte «corrette», praticando nel lungo termine «la disciplina monetaria e fiscale».

La decisione della Bundesbank sul rialzo dei tassi, gli operatori l'attendono subito dopo il G7 di sabato prossimo. Eppure la lira e i titoli italiani non hanno risentito dell'aspettativa dei mercati. Ne ha risentito il dollaro, che ha perso terreno rispetto al marco. Ma la divisa italiana è rimasta inchiodata a 976 lire per marco, mentre il dollaro perdeva 23 lire rispetto a venerdì, chiudendo a 1.718. La quotazione indicativa di Bankitalia alle 14 è stata di 1.715,81 lire per dollaro, rispetto alle 1.741 di venerdì. Relativamente al mercato dei «futures», i principali Btp italia-

## Fisco: nel '97 ogni italiano verserà 10 milioni

ROMA. Fisco cannibale? Così sembrerebbe visto che, secondo uno studio de «Il Sole 24 Ore», quando il 1997 si chiuderà gli italiani avranno pagato tasse per quasi dieci milioni di lire a testa. E il prossimo anno le richieste del fisco saranno solo un pochino più moderate, appena 2-300 mila lire in meno. Il giornale della Confindustria ha calcolato come l'erario, dal 1980 ad oggi, abbia aumentato la pressione fiscale del 138%, passando da 4,1 milioni a 9,7 milioni di quest'anno, valori però tutti attualizzati in lire '96.

Un'accelerazione di rilievo, decisamente maggiore rispetto a quella registrata dal Pil riferibile ad ogni cittadino nello stesso arco di tempo, passato da 22,7 a 33,5 milioni (anche questi in lire '96). L'incidenza delle entrate quest'anno toccherà il 28,8% del Pil, contro il 27,5% del '96. Per il prossimo anno le stime di Palazzo Chigi prevedono un calo al 27,3 per cento. Diciotto anni fa l'incidenza della pressione tributaria sulla ricchezza prodotta da ciascun italiano si attestava intorno al 20%.

Lo studio è stato realizzato prendendo in esame i dati relativi alle entrate tributarie del bilancio dello Stato (messi in ordine dalla Ragioneria generale) e ponendoli a confronto con quelli sul Pil forniti dall'Istat, da cui provengono anche i dati sulla popolazione. Per il '97 e il '98 il riferimento sono le stime del Dpef. E anche per l'attualizzazione degli importi in valori del 1996 sono stati utilizzati i parametri di rivalutazione dell'Istat. Calcolati anche la pressione fiscale e l'incremento percentuale annuo del Pil e delle entrate del fisco relativamente al 1980. Stando allo studio, una grossa componente della sensibile progressione che il prelievo tributario ha registrato rispetto alla ricchezza prodotta da ogni italiano è rappresentata proprio dagli inasprimenti fiscali negli ultimi anni. Un ruolo l'ha avuto l'andamento progressivo di alcune voci del capitolo tributi, come la stessa Irpef, che di per sé giustifica un loro incremento sostanzioso rispetto alla base imponibile.

E.C.

ni hanno guadagnato quasi una lira. Ad esempio, i Buoni del tesoro poliennali al luglio 2007 hanno chiuso a quota 103,5, 92 centesimi in più. Ma il dato più interessante riguarda il cosiddetto «spread», il differenziale con gli analoghi titoli tedeschi, i Bund. Un anno fa, gli investitori compravano i Btp decennali solo se i rendimenti erano di 350 punti base superiori a quelli tedeschi, ritenuti molto più affidabili. Ieri lo «spread», sotto i cento da giugno, è sceso a 73 centesimi, dopo aver toccato durante la giornata lo 0,70.

Intanto Piazza Affari viveva la sua giornata di «euroforia». Il Mib dei 30 titoli migliori aumentava del 4,23%. Denaro sui titoli guida: Eni (+4,27%), Telecom (+5,10%), Fiat (+5,75%), Generali (+3,5), Mediobanca (+2,69). E a New York scattava il blocco automatico per eccesso di rialzo: i titoli principali crescevano di 50 punti.

Raul Wittenberg

Lo Sinn Fein ieri si è seduto al tavolo dei negoziati, forse oggi arrivano i protestanti

## La prima volta dell'Ulster Tutti i partiti alla trattativa

Il principale partito unionista non boicottierà i negoziati e potrebbe presentarsi al castello di Stormont. Raggiante Gerry Adams: «Questo è l'inizio della fine del conflitto nordirlandese».

### Tredici gli invitati al castello della «pace»

I partecipanti al negoziato di Stormont sul futuro dell'Ulster sono i governi di Londra e Dublino, i partiti della maggioranza protestante favorevoli alla permanenza nel Regno Unito, e quelli della minoranza cattolica che si battono per l'unificazione con l'Eire, cioè con l'Irlanda indipendente. Londra e Dublino hanno invitato i partiti dell'Ulster a discutere un progetto che prevede sia l'esistenza di un governo locale, sia la formazione di organismi transconfederali Irlanda-Ulster. Parallelamente alle trattative dovrebbe svolgersi un graduale disarmo delle milizie contrapposte protestanti e cattoliche. L'esito del negoziato verrebbe poi sottoposto al giudizio dei Parlamenti di Londra e Dublino ed a referendum popolari sia in Irlanda che in Ulster nel maggio 1998. I principali partiti protestanti invitati alle trattative sono l'Ulster unionist party (Uup) di David Trimble, e lo Unionist democratic party, guidato da Ian Paisley. Entrambi vogliono mantenere uno stretto legame con Londra, ma il secondo è contrario a qualunque collaborazione con Dublino. Trimble non rifiuta l'idea di una «dichiarazione dei diritti» a favore della minoranza cattolica. I più importanti partiti cattolici sono il Sinn Fein (braccio armato dell'Ira), diretto da Gerry Adams, e il Partito socialdemocratico laburista, guidato da John Hume. Quest'ultimo si oppone alla violenza e propone un'Irlanda unificata «per via del consenso». Il Sinn Fein punta all'unificazione tra Ulster ed Irlanda ma potrebbe accontentarsi di una soluzione meno drastica, fondata su di un più stretto legame politico fra Belfast e Dublino.

BELFAST. Negoziati che potrebbero risultare storici per l'avvenire istituzionale dell'Ulster si sono aperti ieri a Stormont, presso Belfast, con la presenza di rappresentanti dello Sinn Fein, ala politica dell'Ira (Irish republican army). L'Ira è il principale gruppo armato dei nazionalisti irlandesi. Gerry Adams, numero uno dello Sinn Fein, ha affermato che «i negoziati potrebbero essere l'inizio della fine del conflitto in questa isola».

Nella sala delle riunioni non era rappresentato il principale partito protestante nordirlandese (Ulster unionist party, Uup), ma i suoi esponenti potrebbero presentarsi al tavolo negoziale già quest'oggi. Lo Uup infatti si è detto disponibile a trattative multilaterali, superando la pregiudiziale ostilità sinora manifestata nei confronti dell'ammissione del Sinn Fein alle trattative.

David Trimble, leader dell'Ulster unionist party, ha posto fine a settimane di nervosa incertezza e di frenetiche consultazioni con l'annuncio che le persistenti riserve del suo partito sul coinvolgimento dello Sinn Fein, che a suo giudizio avrebbe dovuto essere cooptato soltanto dopo un concreto e sostanziale disarmo dell'Ira, non avrebbero impedito l'avvio dei colloqui. Un grosso passo avanti, se si pensa che negli

ultimi trent'anni unionisti e indipendentisti si sono parlati in un unico modo: con le armi.

Trimble ha disertato la prima giornata di incontri unicamente perché prima voleva avere un chiarimento con il regista dei negoziati, cioè l'ex senatore americano George Mitchell. «Vogliamo essere presenti al castello il più presto possibile», ha dichiarato Trimble. Tempi e modi dipenderanno dalle discussioni con Mitchell «sulla struttura delle trattative» e su «relevanti problemi procedurali». Trimble rifiuterà quasi di sicuro il negoziato faccia-faccia con lo Sinn Fein ed è probabile che all'inizio il dialogo tra i rappresentanti delle due comunità irlandesi l'una contro l'altra armate sarà stentato, indiretto, per interposta persona. Tutto ciò è però un problema minore rispetto al grosso segnale politico dato oggi da Trimble, anche sotto la pressione di un sondaggio secondo cui il novantatré per cento dei sostenitori dell'Uup caldeggia una qualche forma di dialogo con lo Sinn Fein, a riprova di quanto sia massiccia la voglia di pace fra gli irlandesi interrotti.

Restano alcuni interrogativi sulle scelte che compirà il secondo partito protestante dell'Ulster, il «Democratic unionist party» del reverendo oltanzista Ian Paisley. E possibile

che, sulla scia dell'Uup, anche Paisley decida presto di rinunciare al boicottaggio.

Per il momento i governi di Londra e Dublino, promotori del processo di pace, tirano un grosso sospiro di sollievo. Trimble li ha tenuti sulla corda fino all'ultimo. Ancora ieri mattina il primo ministro britannico Tony Blair e il suo omologo irlandese Bernie Ahern avevano lanciato un appello congiunto dell'ultima ora ai protestanti, fornendo loro alcune rassicurazioni su due risvolti-chiave: durante tutto il processo di pace sarà rispettata la volontà dei nordirlandesi (per il 60 per cento protestanti), e le trattative dovranno accompagnarsi a qualche misura di disarmo da parte dell'Ira.

Fino a che punto le parti in causa andranno in buona fede alla ricerca di una soluzione di compromesso non è chiaro. Gli unionisti sono interessati al mantenimento dello status quo e potrebbero fare dell'ostruzionismo. Blair ha però già messo le mani avanti: se a maggio dell'anno prossimo il processo di pace non avrà fatto sostanziali progressi, Regno Unito ed Eire scenderanno in campo con un proprio progetto (di sostanziale co-gestione della provincia) e lo sottoporanno al giudizio della gente d'Ulster tramite un referendum.

La Ue impone restrizioni ai visti europei per i «falchi» serbo-bosniaci, aiuti ai moderati

## Bosnia, i nazionalisti cantano vittoria Karadzic perde Banja Luka, esulta Plavsic

Il partito del musulmano Izetbegovic ammette la sconfitta a Tuzla, dove si è affermata una forza multi-etnica. A Pale stravincono i «duri», ma la Republika srpska si conferma divisa. I croati dell'Hdz parlano di «trionfo».

SARAJEVO. Ci vorrà almeno una settimana per avere i risultati definiti. Ma i partiti nazionalisti cantano vittoria, croato-bosniaci in testa. L'Unione democratica croata (Hdz) ha rivendicato già il suo «trionfo» nell'80 per cento delle località già ora sotto il suo controllo. Jadranko Prlic, capo del centro elettorale della Hdze ministro degli Esteri della Federazione croato-musulmana, in una conferenza stampa a Mostar ha sostenuto che il suo partito ha vinto nelle tre municipalità croate di questa città, a Orasje e Ozdak nel nord, a Vitez, Kiseljak e Busovaca nella Bosnia centrale, e a Stolac nel sud.

Il partito del presidente musulmano Izetbegovic è il solo a non sbilanciarsi in pronostici, che sembrano comunque favorevoli. Ma ammette di essere stato sconfitto sicuramente a Tuzla, dove si è affermata una coalizione multi-etnica guidata dal sindaco uscente. Tra i serbi la signora Plavsic canta vittoria: la commissione elettorale serba di Banja Luka, roccaforte della presidente «moderata», ha infatti annunciato i «risultati finali ufficiali» secondo i quali i fedeli di

Karadzic avrebbero perso in modo clamoroso, ottenendo solo il 10,4% dei voti. La Repubblica srpska si conferma divisa, lungo la linea di demarcazione che separa i moderati dai falchi. L'agenzia di stampa serbo-bosniaca Sma, controllata dalla fazione di Karadzic, ha annunciato che nella parte orientale dell'entità serba il partito di Karadzic avrebbe ottenuto una vittoria schiacciante. Il partito democratico serbo (Sds) degli ultranazionalisti vinse un risultato, a Pale, tra il 49% e il 50% al secondo posto ci sarebbe, con il 43 per cento il partito radicale serbo (Srs), una formazione più a destra e più estremista dello stesso Sds. I paesi della Ue hanno comunque deciso ieri un «accelerazione» degli aiuti ai serbo-bosniaci legati alla moderata Plavsic, mentre su proposta dell'Alto rappresentante civile in Bosnia Westendorp sono state imposte restrizioni alla concessione di visti d'ingresso nell'Unione europea a esponenti dei falchi, Momcil Kriznjak in testa.

La consultazione si è comunque svolta senza gravi incidenti, anche se sono state segnalate sporadiche violenze. Di sicuro ci sono state irregolarità a Brcko, città rivendicata dai serbi per garantire continuità territoriale alle regioni sotto il loro controllo: avrebbero votato più elettori di quanti non fossero stati iscritti nelle liste, l'Osce sta facendo verifiche.

In attesa dei risultati ufficiali le capitali europee commentano con soddisfazione l'alta affluenza alle urne e lo svolgimento pacifico delle elezioni. Secondo il segretario generale della Nato, lo spagnolo, Javier Solana si è trattato di «un grande successo». Solana ha elogiato anche il «lavoro compiuto dalla Forza di Stabilizzazione della Nato (Sfor)» per permettere lo svolgimento delle elezioni in un clima di sicurezza ricordando anche il sostegno «essenziale» fornito dalla Sfor all'Osce a livello di pianificazione e di logistica. L'Osce tuttavia smorza l'entusiasmo di Solana e commenta il voto in Bosnia con molta cautela. Il presidente di turno dell'Osce, il ministro degli Esteri danese Niels Helveg Petersen ha tra l'altro affermato: «Possiamo dire senza tema di smentita che le elezioni non si sono svolte secondo gli standard demo-

cratici». Il governo di Parigi ha espresso soddisfazione per il fatto che nei due giorni di voto «non ci sono stati atti di violenza e incidenti di grossa entità» e dunque «queste elezioni ci permettono di superare con successo un'altra tappa del processo di pace e sono di buon auspicio per le elezioni generali dell'autunno del 1998» recita una nota del Quai d'Orsay. Secondo il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel «si è compiuta una delle condizioni indispensabili nel cammino verso le istituzioni democratiche e verso la convivenza delle tre etnie». Conclusioni un po' troppo ottimistiche, quelle di Kinkel. La comunità internazionale è comunque orientata ad usare il metodo del bastone e della carota per arrivare all'insediamento delle nuove autorità locali, anche là dove risulteranno eletti rappresentanti delle comunità espulse dalla pulizia etnica. Il metodo, spiegano all'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sarà quello di un utilizzo selettivo degli aiuti: per premiare chi collabora e punire chi si ostina a non volere il ritorno dei profughi.

### Il cantante Kobzon eletto deputato

Il 60-enne cantante loif Kobzon, amato da più generazioni dei russi, consigliere per la cultura del sindaco moscovita Luzhkov, ma anche chiacchierato amico di molti «padrini» della nuova Russia, siederà tra poco alla Duma. Kobzon è stato eletto deputato domenica nella minuscola circoscrizione della minoranza etnica buddista aghino-buriata con meno di 60 mila elettori dopo aver guadagnato una schiacciante maggioranza dell'84 per cento dei voti.

Pavel Kozlov

Il presidente russo interviene nello scontro tra i suoi vicepremier e i pescecani degli imperi finanziari

## Eltsin ai banchieri: «No al capitalismo selvaggio»

La linea del governo per un rafforzamento dello Stato ha inquietato le potenti banche che hanno ricordato al Cremlino i suoi debiti.

MOSCA. Quasi due ore di colloquio al Cremlino tra Boris Eltsin e i dirigenti di sei banche e gruppi finanziari, i più influenti della Russia, hanno condotto se non ad un accordo vero e proprio, almeno ad un'intesa sul «cessate il fuoco» nella battaglia tra governo e capitale che rischiava di degenerare in una guerra di posizione senza esclusione di colpi. Le parti belligeranti erano - e fino a prova contraria sono - i giovani «lupi riformatori», i primi vice premier Anatolij Ciubajev e Boris Nemzov chiamati da uno Eltsin guarito a dare una spinta all'economia di mercato russa stagnante, da un lato, e i pescecani degli imperi bancari, finanziari, informativi che di questa economia hanno cercato di strappare i bocconi prelibati, dall'altro. L'oggetto della lotta: la Russia, o quanto meno il suo immediato futuro economico, lo statuire - come si è espresso ieri un osservatore della Ntv - delle regole economiche nella vita politica. I termini concreti dello scontro: il predominio

del capitale privato che detta legge all'interno dell'oligarchia governante oppure il prevalere dello Stato-padrone che privilegia determinati gruppi di capitalisti al servizio del potere politico dentro la stessa oligarchia.

«Ci siamo capiti - ha detto Eltsin al termine dell'incontro - gli imprenditori cessano la battaglia contro Ciubajev, Nemzov e il governo». Il presidente russo ha assunto nel momento opportuno il ruolo di un giudice super partes invitando i banchieri e il governo a «muoversi verso la pace, a lavorare insieme in contatto». Un simile tete-à-tete di Eltsin con il capitale che conta si è svolto l'ultima volta l'anno scorso, alla vigilia delle elezioni presidenziali e si è concluso con un patto di reciproco appoggio. Ora la linea pubblica e dichiarata del governo per un rafforzamento dello Stato e per un sistema più duro di controllo finanziario ha inquietato i partners del potere i quali si sono sentiti in dovere di ricordare che i conti van-

no pagati. Il Cremlino, quindi, è stato costretto a calmare e a rassicurare. Eltsin ha ribadito ieri il proprio «rispetto» per le banche russe che «hanno sostenuto e sostengono il capo dello Stato». A detta di Mikhail Khodorkovskij, capo del gruppo «Rosprom» e della banca Menatep, Eltsin ha garantito anche la continuità del potere dopo la scadenza del suo mandato nel 2000 e, nei tempi più ravvicinati, ha promesso di sovrintendere personalmente alle prossime gare di privatizzazione, in particolare per le azioni della «Rosneft». L'unica grossa compagnia petrolifera rimasta statale. Insomma ha lasciato capire che si darà, come dice un proverbio russo, a tutte le sorelle un paio di orecchini. A condizione, però, che si lascino in pace i due riformatori della sua squadra che «non saranno mollati in nessun caso», nonostante i recenti «attenti».

La contrapposizione si è acuita soprattutto dopo l'esito delle due grandi aste del 1997, tenutesi tra lu-

glio e agosto, per la vendita dei pacchetti di controllo delle azioni della maggiore compagnia delle telecomunicazioni, la Sviazinvest, e di uno dei più importanti consorzi mondiali per l'estrazione del nichel, rame e platino, il «Norilskij nichel». Ha vinto entrambe la Onewbank guidata dal già primo vice premier Vladimir Potanin, che è stato rimpiazzato in questa carica da Ciubajev, anzi con la protezione - si è ampiamente vociferato - di quest'ultimo e di Nemzov. I banchieri perdenti - Gusinskij, Berezovskij, Fridman e altri - hanno minacciato di denunciare gli affari poco puliti dei due attraverso i mass media che possiedono. La lite ha raggiunto il suo apice sabato quando una fonte dei servizi segreti ha rivelato di avere l'informazione su un possibile attentato ad Anatolij Ciubajev «ad opera di un dirigente del settore petrolgas che teme la bancarotta a causa dei debiti verso il bilancio».

Il partito del premier è sceso al 34,4% ma resta al primo posto

## Norvegia, voto a sorpresa Socialdemocratici in calo

Il premier Jagland conferma: sotto il 36.9 mi dimetto. La coalizione di centro pronta a subentrare. Raddoppia l'estrema destra.

OSLO. Prime proiezioni del voto in Norvegia. Secondo quanto ha affermato in serata la televisione il partito laburista avrebbe raccolto il 34,4% dei consensi elettorali, perdendo così il 2,5% rispetto alla precedente consultazione che si era svolta nel 1993. Il premier Thorbjørn Jagland aveva affermato alla vigilia del voto che si sarebbe dimesso se il suo partito si fosse attestato al di sotto del 36,9% e ieri sera ha confermato il suo ritiro: potrebbe lasciare dopo aver presentato il budget, il 13 ottobre. E la coalizione di centro è già pronta a subentrare. Secondo gli exit poll trasmessi dalla televisione di stato norvegese, il partito cristiano popolare (coalizione di centro) avrebbe avuto un'ottima affermazione passando dal 7,9 per cento del 1993 al 14,3. Appena qualche decimo di punto in meno dei conservatori che perderebbero il 2,1 scendendo al 14,9 per cento. Netta sconfitta poi per il partito di centro che dal 16,8 passerebbe al 7,6 per cento, mentre i liberali aumenterebbero i consensi arrivando al 4,6 (più 1 per cento). La coalizione di centro, costituita da liberali, centristi e cristiano popolari, avrebbe quindi complessivamente il 26,5 dei voti, troppo poco anche per un governo di minoranza. Ma è troppo poco, a detta dello stesso Ja-

gland, anche il 34,4 per cento che avrebbero ottenuto i socialdemocratici. Anche il Partito del Progresso (estrema destra) non avrebbe i numeri per governare, nonostante gli exit poll gli diano il raddoppio dei consensi: la formazione di estrema destra passerebbe dal 6,3 al 15,2%.

«Sono tranquillo, in questa campagna elettorale abbiamo fatto tutto quello che dovevamo e potevamo fare» - aveva detto ieri il primo ministro norvegese, il socialdemocratico Thorbjørn Jagland.

Nel ricco paese nordico 3,3 milioni di elettori sono stati chiamati ieri a votare per il rinnovo del Parlamento. I seggi si sono chiusi alle 21. Per i risultati definiti si dovrà aspettare probabilmente la giornata di domani perché da assegnare ci sono anche otto seggi nazionali attribuiti con il sistema degli scarti. E, se effettivamente, come prevedeva ieri mattina un ultimo sondaggio, i socialdemocratici scendessero al 34,3 per cento, forse per avere un nuovo governo bisognerebbe aspettare diverse settimane. A quella percentuale i socialdemocratici resterebbero di gran lunga il partito di maggioranza relativa, ma senza la guida di Thorbjørn Jagland: per tutta la campagna elettorale ha detto e ripetuto che se il

suo partito non fosse riuscito almeno a confermare il risultato del 1993, lui si sarebbe dimesso, rifiutando anche un secondo incarico da parte del re Harald V.

L'arretamento che i sondaggi attribuiscono ai laburisti, malgrado la situazione economica del Paese sia tra le migliori in Europa con disoccupazione e inflazione a livelli minimi, è dovuto in parte alle scarse simpatie di cui gode Jagland che ha ereditato il posto di primo ministro dalla popolarissima signora Gro Harlem Brundtland dimessasi nell'ottobre scorso.

Anche in Norvegia, come negli altri paesi scandinavi, il partito socialdemocratico, che qui si chiama Arbeiderpartiet (partito del lavoratore), ha dominato la vita politica del paese di questo secolo. Dopo una prima breve esperienza di governo nel 1927, fu al potere dal 1935 fino al '40 quando il paese fu occupato dai nazisti. Dalla fine della seconda guerra mondiale al 1965 il partito socialdemocratico ebbe la maggioranza assoluta, poi cominciò a perdere consensi, rimanendo sempre comunque il partito di maggioranza relativa. In questi ultimi 40 anni il blocco borghese ha governato dal 1965 al 1971, da ottobre 1972 a ottobre 1973, dall'1981 al 1986 e qualche mese tra '89 e '90.

EGITTO



### Condannati a morte 4 integralisti islamici

Raouf Khairat, responsabile della lotta agli integralisti. Per la prima volta sono state condannate anche quattro donne. Lo riferiscono fonti giudiziarie. Tra i quattro condannati alla pena capitale, uno era già stato condannato a morte in un precedente processo. Altri otto integralisti devono scontare una pena di 25 anni di lavori forzati. La Corte, le cui sentenze sono inappellabili, ha poi condannato 54 persone a pena tra i 3 e i 15 anni di lavori forzati e sei da uno a dieci anni di prigione. In 25 sono stati riconosciuti innocenti. Il tribunale militare, riunito nella base di Huckstep a nord del Cairo, ha tra gli altri condannato quattro donne. Jihane Ibrahim Abdel Hamid, che ha ottenuto la pena più dura, 15 anni di lavori forzati, è la compagna dell'integralista Aboul-Elaa Abd Rabbo, condannato a sua volta a 50 anni di lavori forzati in altri processi. Gli imputati erano accusati dell'assassinio del generale Khairat, degli attentati dinamitardi a nove banche e di associazione a organizzazioni illegali.

L'alto tribunale militare del Cairo ha condannato a morte quattro integralisti islamici nel più grande processo militare nella storia dell'Egitto, in cui sono stati coinvolti 97 imputati, e che riguardava gli attentati del 1994 e 1995 e in particolare l'assassinio del generale



DAGLI INVIATI

FIRENZE. Chi sono i mandanti occultati delle autobombe del 1993? Uomini che si muovevano negli ambienti politici - e professionali - che di lì a poco avrebbero dato vita a Forza Italia; uomini molto vicini a Silvio Berlusconi, che hanno aiutato il padrone della Fininvest a mettere in moto la «macchina» che gli avrebbe consentito di vincere le elezioni del 1994. È questo il «nociolo duro» dell'inchiesta fiorentina sul livello politico della strategia stragista, realizzata materialmente dagli uomini d'onore di Cosa Nostra. Un'ipotesi inquietante ed esplosiva, che ha trovato ulteriori riscontri dopo le dichiarazioni di Giovanni Brusca, che hanno in parte confermato quanto detto sull'argomento da altri collaboratori di giustizia, tra i quali Giuseppe Ferro, che nei mesi scorsi ha riempito decine di pagine di verbale. Da più di due anni gli investigatori sono impegnati a seguire, in gran segreto, questa pista. Indizi non sono stati trovati molti, l'indagine - è bene precisarlo - è tuttavia ancora fragile; molti elementi devono ancora essere messi bene a fuoco, altri devono essere sviluppati. Ma da due anni nel mirino degli inquirenti ci sono gli ambienti contigui a Forza Italia.

Ieri, dopo la curiosità destata dalla breve dichiarazione di Giovanni Brusca sui suoi presunti contatti con Silvio Berlusconi in occasione della strage di via dei Georgofili, il «reggente» della procura di Firenze, ha fatto delle parziali ammissioni: «Le dichiarazioni rese in questi giorni da alcune persone in pubblici dibattimenti, su fatti di possibile interesse al fine dell'inchiesta sui mandanti delle stragi in corso presso questa procura, sono state e sono oggetto di prudente e scrupoloso vaglio investigativo, in vista dell'accertamento di eventuali riscontri che ne confermino o meno l'attendibilità». La prudenza del magistrato è doverosa: perché l'ipotesi è pesantissima ed è difficile trovare i riscontri. Soprattutto perché - fino adesso - i mafiosi che hanno indicato i mandanti negli ambienti di Forza Italia hanno riferito circostanze apprese da terze persone.

#### La pista politica

Ma qual è l'ipotesi che viene seguita? Dai diversi rapporti di polizia elaborati nel corso degli anni emerge uno scenario: le autobombe del '93 erano state messe dagli uomini di Cosa Nostra, aiutati da settori dei servizi segreti, a seguito di un accordo politico che garantisce al boss nuove alleanze per poter contrastare il 41 bis e poter trovare una soluzione che consentisse ai padrini di evitare il carcere a vita. Proprio su questi due punti era maturata la «rottura» con Giulio Andreotti, punito con l'assassinio del suo luogotenente siciliano, Salvo Lima, per non aver saputo garantire un intervento energico presso la Cassazione per poter «aggiustare» i processi che si erano conclusi con l'ergastolo per i padrini.

In quel periodo, secondo la ricostruzione, i boss di Cosa Nostra avevano anche considerato finito il «feeling» con i socialisti e, in particolare, con Claudio Martelli, perché quest'ultimo non aveva mantenuto le promesse in tema di garantismo. Tant'è che la «Cupola» aveva deciso di sbarazzarsi di Martelli ed aveva cominciato a progettare un attentato nei suoi confronti.

È in questo contesto di «alleanze» politiche deteriorate, che i mafiosi avrebbero deciso di mettere in atto una strategia che, da un lato, accelerasse la data delle elezioni anticipate (all'epoca il Parlamento era pieno di inquisiti e in parte delegittimato) e dall'altro consentisse loro di stringere nuovi rapporti con una forza politica che - sapevano - era sul punto di organizzarsi e scendere in campo. A questo punto sarebbero stati attivati i contatti con gli ambienti politici e professionali che avrebbero dato vita a Forza Italia. Come? Questo è uno dei punti più delicati dell'indagine. Ma, a quanto pare, si sarebbe attivata una sorta di diplomazia parallela, con gli ambasciatori di Cosa Nostra sguinzagliati a Milano e nella Capitale alla ricerca dei contatti giusti.

#### I contatti segreti

Molti particolari, su quest'ultima parte, non sono ancora del tutto chiari. E attraverso un lavoro certosino gli inquirenti stanno tentando di ricostruire molti passaggi. Quello che è certo è che dopo le dichiarazioni di un'ampia serie di riscontri, emerge sempre di più la figura di Gaetano Azzolina, il cardiologo sospettato di essere stato uno degli «ambasciatori» di Cosa Nostra nella Capitale. Personaggio di chiara fama, bene introdotto nell'ambiente politico romano e nei suoi salotti bene, insospettabile (almeno all'epoca), intimo amico di avvocati di grido introdotti negli ambienti «giusti», Azzolina è una figura interessante. Il cardiologo - come è noto - era stato fermato e identificato dagli uomini che vigilavano sull'abitazione di Claudio Martelli, sull'Appia Antica, dopo che questi li aveva messi sul chi vive passando più volte davanti al cancello a bordo di un taxi. Solo in seguito, attraverso le testimonianze di alcuni collaboratori, si sarebbe saputo che la mafia aveva cominciato a studiare gli spostamenti dell'ex ministro per assassinarlo.

In quello stesso periodo, però, Azzolina intesseva una serie di rapporti. In particolare con un avvocato di grande levatura, il cui nome sarebbe in qualche modo emerso negli anni successivi a margine delle inchieste sulla corruzione negli ambienti giudiziari della Capitale. Quell'avvocato

poteva essere una «chiave» per stringere nuove alleanze politiche e rimettere in moto i rapporti con la Cassazione? È un'ipotesi che dovrà essere valutata. Anche perché proprio nei mesi successivi a questi contatti, i mafiosi cominciarono ad anticipare ad alcune persone di «rispetto» che, dopo la strage di Capaci ed in via D'Amelio, le bombe sarebbero esplose al nord.

#### Il rapporto della Dia

Gli indizi, insomma, sono molti. Quello che è più difficile è trovare in una prospettiva giudiziaria - prove concrete di quanto si ipotizza. Diversi collaboratori hanno tirato in ballo gli ambienti di Forza Italia, ma non è in alcun modo dimostrabile che l'accordo per le bombe ci sia stato. Probabilmente adesso - dopo le parole di Brusca che hanno sollevato il velo - c'è chi tenterà di delegittimare l'inchiesta fiorentina, sostenendo che si basa su un teorema indimostrabile, organico alla campagna d'aggressione contro Silvio Berlusconi e i suoi collaboratori. Ma i magistrati sono riusciti ad indagare per due anni lontano dai clamori, cercando riscontri per quella che - anche adesso - rimane solo, per quanto fondata, un'ipotesi investigativa. En nulla più.

C'è poi, un altro elemento - indiretto - che dimostra come negli ultimi anni i magistrati abbiano scandagliato gli ambienti contigui a Silvio Berlusconi. Infatti, proprio nell'ambito dell'inchiesta sulle bombe del '93, furono chiesti alla Dia e alla Polizia di Stato due rapporti che dovevano mettere a fuoco i legami tra il padrone della Fininvest e personaggi di Cosa Nostra. Il 15 febbraio 1994 (poco prima delle elezioni politiche che avrebbero portato il Polo alla vittoria) la Dia presentò un dossier di dieci pagine (12511/Segr.T/2810/90) che conteneva affermazioni piuttosto imbarazzanti per il futuro Presidente del Consiglio. «Nel fascicolo - era scritto - ci sono una serie di atti dai quali non emerge la sussistenza di diretti rapporti tra esponenti del crimine organizzato e Berlusconi mentre - per converso - risulta che personaggi legati a quest'ultimo abbiano intrattenuto relazioni con tali ambienti delinquenziali». Gli investigatori, allora, avevano parlato soprattutto dei gemelli Alberto e Marcello Dell'Utri, indicati come due persone collegati agli ambienti mafiosi.

Nel 1995 l'Unità pubblicò ampi stralci di quel rapporto. Ma non si sapeva - allora - che quel documento era finalizzato alla ricerca dei mandanti politici delle stragi.

Nel frattempo, gli esecutori materiali degli attentati del '93 sono stati mandati a giudizio. Ma tra le carte depositate non c'è il rapporto su Berlusconi, dirottato nell'inchiesta bis sui mandanti. Una circostanza che chiarisce molti dubbi.

G. Cipriani G. Sgherri



L'Accademia dei Georgofili a Firenze dopo l'attentato del 1993 Ap

## Cronistoria di una nuova strategia della tensione

Una nuova strategia della tensione? Dal 1992 a oggi tracce e fatti di terrorismo si sono, come d'altronde già in passato, sistematicamente incrociati con i passaggi cruciali della storia italiana. In ognuno di questi casi si è scoperto, presto o tardi, lo zampino di Cosa Nostra. L'ondata di attentati sarebbe dovuta partire - a detta dei pentiti - nell'ottobre del '92. Sul pavimento di un museo italiano tra i più importanti sarebbe stata versata della benzina. L'incendio però non è mai scoppiato né è mai stato possibile ricostruire nei dettagli l'episodio. Un mese più tardi si passa ad avvertimenti più concreti. A Firenze un giardiniere dei Boboli trova un sacchetto dell'immondizia che sembra vuoto. Lo apre e ci trova una pallottola.

Una bomba vera e propria, nascosta in un'automobile, scoppia invece il 14 maggio '93 in via Fauro, nel quartiere Parioli a Roma. La Mercedes di Maurizio Costanzo ha appena girato l'angolo e viene investita dall'onda d'urto. Il giornalista, considerato l'obiettivo degli attentatori, resta illeso. Muore però una donna di 70 anni che abita in zona, colpita da un infarto dopo la deflagrazione. Si pensa a Cosa Nostra - «ma non solo». Passano tredici giorni e il 27 maggio a Firenze, in via dei Georgofili, accanto agli Uffizi, un'esplosione toglie la vita a cinque persone. Spunta la sigla della Falange armata, si parla di mafia ma anche di servizi segreti devianti.

Ancora esplosioni la notte tra il 27 e 28 luglio '93. Questa volta le bombe sono tre e scoppiano tutte nel giro di 54 minuti. Alle 23, 14 in via Palestro, a Milano, scoppia la prima. L'attentato provoca cinque vittime. Quando la mezzanotte è passata da tre minuti - e la notizia dei fatti di Milano si sta già diffondendo - un ordigno scoppia a Roma a San Giovanni in Laterano. I primi soccorritori non fanno in tempo ad arrivare sul posto che sentono, il vicino, un'altra esplosione, questa volta a San Giorgio al Velabro. Sono trascorsi appena 5 minuti. C'è tanta paura ma per fortuna nessun morto.

Paolo Mondani

## Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, fu introdotto a Palermo nel gruppo di Bagarella e Gioè Nel commando stragista un confidente dell'Arma

Ufficiali sapevano che si stava preparando la stagione delle bombe al patrimonio artistico. Brusca rivela: «Bellini ci diede lo spunto...».

ROMA. Di chi parla Giovanni Brusca quando dice che la bomba agli Uffizi del 1993 fu «messa da Cosa Nostra su suggerimento dei servizi segreti»? Difficile dirlo con certezza, anche perché i magistrati inquirenti mantengono un riserbo assoluto sui fascicoli di indagine che coinvolgono gli «altri» mandanti degli attentati di quel periodo. Una sola pista spunta per ora dalle centinaia di faldoni accatastati nelle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze coordinate in questa mega inchiesta dalla Procura nazionale antimafia. È una storia sporca e tragica che dimostra senza alcun dubbio almeno un fatto, in sé tremendo: che lo Stato, o meglio una sua porzione, sapeva in anticipo della campagna di attentati che avrebbe insanguinato l'Italia. Ma andiamo con ordine.

Il tramite di questa delicatissima informazione fu «un infiltrato» in piena regola, un trafficante d'arte che i carabinieri riuscirono a inserire nel gruppo di fuoco che già dai primi mesi del 1992 stava preparando la stagio-

ne delle bombe. Il suo nome è Paolo Bellini, 44 anni, attualmente libero e sottoposto a un programma di protezione (successivamente si metterà a disposizione della magistratura), già condannato per tentato omicidio e detenzione di esplosivo, impigliato nelle indagini per la strage alla stazione di Bologna del 1980, amico di uomini potenti e frequentatore di torbidi personaggi dei servizi segreti.

È Antonino Gioè, boss di Altomonte, componente del commando stragista che fece saltare Falcone, la moglie e la sua scorta a Capaci, a parlare di lui per la prima volta. Prima di suicidarsi nel carcere di Rebibbia il 29 luglio del 1993 (ventiquattro ore dopo le bombe di Roma e Milano), Gioè mette nero su bianco che Bellini «è un infiltrato» nel suo gruppo, quello delle stragi. Increduli, i magistrati riescono però a ricostruire la vicenda. Il contatto Bellini-Gioè ottiene, almeno dal febbraio del 1992, la copertura del Nucleo per la tutela del patrimonio artistico dei carabinieri che invia a Palermo il suo uomo ufficialmente

per tentare di recuperare alcune opere d'arte rubate dalla mafia. La trattativa che si stabilisce fra i due (si erano conosciuti in carcere a Sciacca) contempla la restituzione di alcuni dipinti in cambio del ricovero in ospedale, con successiva prevedibile fuga, di boss già in carcere del calibro di Bernardo Brusca, Pippo Calò, Giacomo Giuseppe Gambino e Luciano Liggio. Uno scambio vergognoso, ma nonostante questo la trattativa dura mesi. Alla fine lo Stato non accetta. Il colonnello Conforti che dirige il Nucleo del patrimonio artistico e il colonnello Mori, a capo del Ros dei carabinieri, mandano a dire a Bellini di rifiutare. La rottura però non convince Gioè. Che si rivolge all'amico «infiltrato» con rabbia: «Quella non è gente seria, che ne direste se una mattina vi svegliaste e non trovaste più la Torre di Pisa?».

Una minaccia inequivocabile, che lascia immaginare lo scenario che si presenterà di lì a pochi mesi. Del resto, Bellini rimane a stretto contatto con gli stragisti fino alla fine del '92: possibile che non si fosse

accorto del loro «lavoro»? E qui la vicenda si infiamma.

Lo scorso giugno, testimoniando al processo per la strage di via Georgofili, il maresciallo Roberto Tempesta - tramite operativo tra Bellini e l'Arma - ha raccontato di aver riferito al colonnello Mori, alla fine di agosto del 1992, le parole di fuoco che Gioè aveva lanciato a Bellini. Il colonnello Mori ha in seguito escluso categoricamente di aver saputo da Tempesta delle minacce contro la Torre di Pisa. Due testimonianze contrapposte, che non fanno piazza pulita dei dubbi. Anzi. Comunque sia andata, la notizia che si stava preparando una campagna di bombe contro il patrimonio artistico era arrivata al cuore del comando dei carabinieri. Non solo. Il quasi pentito Giovanni Brusca aggiunge tra le molte pagine della sua «cantata» che in realtà «vennero da Bellini i suggerimenti sulla possibilità di «mettere lo Stato in ginocchio» con la bomba alla Torre di Pisa. Ora, solo le indagini potranno stabilire se è Bellini il collegamento coi mandan-

ti occultati delle stragi.

In conclusione, val la pena di ricordare che il 15 maggio del 1981, tornato in carcere perché coinvolto in un furto di mobili antichi, Bellini riuscì a farsi passare con un documento falso per Roberto Da Silva. L'incredibile è che la sua vera identità verrà scoperta solo quattordici mesi dopo. Sarà il direttore degli Istituti di prevenzione e pena Ugo Sisti a garantirgli di non essere riconosciuto. Sisti rimarrà invischiato a lungo in un'indagine giudiziaria ma poi il suo fascicolo, palleggiato tra Firenze e Bologna, verrà archiviato con formula dubitativa. Durante i mesi di carcere, Bellini riceverà la visita insistente di un uomo del Sismi. Mentre Sisti tornerà sulle prime pagine dei giornali per aver autorizzato il Sismi a far visita al boss Cutolo nel carcere di Ascoli durante le trattative per la liberazione di Cirillo. A questo punto, forse è legittimo chiedersi cosa realmente stesse facendo Paolo Bellini a Palermo nel 1992.

Paolo Mondani

## IL COMMENTO

# Lasciate ai magistrati il giudizio sulla «bontà» dei pentiti

SAVERIO LODATO

Si addensano strani nuvoloni sui pentiti di mafia con particolare attenzione a quelli che hanno fatto rivelazioni, continuano a fare rivelazioni, e danno l'impressione di volere continuare a farne, sugli alti livelli delle complicità immense di cui si è servita Cosa Nostra. Ci sono gli impuniti, gli intoccabili, i maneggioni, gli affaristi, i potenti vecchi e nuovi, che sono parte in causa in quelle dichiarazioni. E nel mazzo figura anche qualche «mandante». Non ci stanno. Sparano ad alzo zero contro «tutti i pentiti». Considerano il collaboratore di giustizia la peggiore iattura possibile. Vedono complotti dappertutto. Poliziotti e carabinieri, giudici e giornalisti, avversari politici e persino, nei casi più eclatanti, lo zampino «straniero», sarebbero gli untori del secolo che volge al termine. La giustizia italiana, dunque, come un sabbia sconcio orchestrato per ragioni inconfessabili. Dalle loro fila provengono gli «ideatori» della prossima campagna contro i cosiddetti «riscontri incrociati» delle dichiarazioni dei pentiti; orientamento che le Sezioni unite della Cassazione fecero proprio sulla base del contributo teorico di Falcone e Borsellino. Ma vanno capiti. La loro è una posizione non piacevole.

Ci sono i garantisti autentici. Spesso non conoscono le carte dei processi o il contenuto delle dichiarazioni dei pentiti. Sono mossi dal principio inoppugnabile che le garanzie debbono valere per tutti, mafiosi compresi. Pensano, e non per ragioni propagandistiche o personali, che la presunzione d'innocenza non debba essere un fiore all'occhiello per ingentilirne una macchina repressiva altrimenti plumbea. Con loro, gli uomini dell'antimafia hanno il dovere di dialogare. Tornando a spiegare, se necessario, la perniciosa specificità dei reati di natura mafiosa. Occorre infatti dire che se la prima categoria (mandanti e maneggioni) fa spudoratamente l'occhiolino ai garantisti autentici, la colpa non è certo di quest'ultimi. Semmai i guasti li provoca la tv incapace di distinguere fra appartenenti a mondi sideralmente lontani. FatTA questa premessa, ci permettiamo di ricordare che la «mafologia» non è una scienza esatta. Tutt'altro. Come potrebbe essere vero il contrario? Per quasi quarant'anni la parola mafia era tabù, la definizione «Cosa Nostra» sconosciuta. Solo nell'ultimo ventennio, l'Italia intera ha aperto gli occhi.

Tempo sufficiente per diffondere meccanismi di rifiuto anche in ampie zone della società. Tempo troppo limitato per fare assurgere la «mafologia» alla dignità di una scienza, appunto, «esatta».

Non ci si stancherà mai di ripetere - a questo proposito - che i professionisti dell'antimafia (nel senso buono del termine) si sono fatti le ossa innanzitutto sulle dichiarazioni dei pentiti. Molti «mafologi» dell'ultima ora sembrano avere smarrito il ben dell'intelletto, dimenticando che fu Giovanni Falcone a dire, ripetere e scrivere, con cadenza quasi ossessiva, negli atti giudiziari a sua firma, che se non fosse stato per i «pentiti», lo Stato italiano non

avrebbe neanche saputo che la «mafia» si chiamava in realtà Cosa Nostra. Il fatto che il «pool» antimafia di Caponnetto, Falcone e Borsellino, non ci sia più non dovrebbe autorizzare nessuno a sostenere che le vicende interne a Cosa Nostra siano leggibili «senza», se non addirittura «contro», il contributo dei collaboratori di giustizia. In questo senso, noi giornalisti abbiamo una responsabilità enorme.



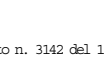
Maneggiamo un tema viscido e delicatissimo. Sappiamo che molti dei «veleni» che vengono immessi nel circuito nazionale trovano uno dei varchi principali nel sistema - così come è - della lotta alla mafia. Per quanto sforzi possano essere fatti, restiamo tutti - indipendentemente dalle nostre opinioni sui fatti di cronaca che affrontiamo - fortemente condizionati dalle nostre «fonti». Il giornalismo-detective, di suggestione americana, a Palermo, e su fatti di mafia, è impronibile come la pesca della trota nel fiume Oreto o la caccia all'orso bianco nel bosco della Ficuzza. Che senso ha, allora, saperne più dei pentiti? O prendere di punta le loro dichiarazioni quando ancora non sono state sottoposte al vaglio degli investigatori?

Si torna così alla «mafologia», che è tutto tranne la scienza esatta. Abbiamo visto all'inizio che il palcoscenico è già abbastanza affollato. Tocca agli investigatori dirsi se è in atto una manovra di depistaggio da parte di alcuni collaboratori di estrazione «corleone» - o, a presidenti dei Tribunali e delle corti d'assise, di dire - con l'emissione delle loro sentenze - se la veridicità delle dichiarazioni dei pentiti ha retto al vaglio dei riscontri e dei dibattimenti. È giusto pretendere il «silenzio stampa» sulle confessioni che sono state appena raccolte. Diventa bizzarro - almeno è questa la nostra opinione - fare di tutto per forare la «corazza» protettiva degli omissis (con gentilissima collaborazione della consueta manina dal di dentro) e poi strillare o infastidirsi quando i pentiti vanno in aula a ripetere quello che hanno già detto. Ed è cronaca di questi giorni.

Giovanni Brusca, in processo a Palermo, lancia una bordata micidiale contro Silvio Berlusconi: «gli facemmo sapere che eravamo stati noi, su suggerimento dei servizi segreti, a mettere una bomba a mano negli Uffizi». Vero? Falso? Depistaggio del principale collaboratore «corleone»? Per fortuna è in corso il processo di Firenze, proprio sulle bombe a Roma, Firenze, Milano. Qualche «mafologo», immemore della lezione di Falcone, spara contro Brusca perché parlerebbe troppo. Ieri, Francesco Ferraro, procuratore reggente a Firenze dice, anche a proposito delle dichiarazioni di Brusca: «sono al centro di un prudente e scrupoloso vaglio investigativo».

Possiamo, noi giornalisti, avere la presunzione di saperne una più del diavolo anticipando le conclusioni di un lavoro investigativo ancora in corso? L'antimafia frettolosa fa i gattini ciechi. E con la confusione che c'è in giro, non se ne sente alcun bisogno.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Botto		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Ortuso, Roberto Orsini (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Polcini
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Orsini
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Mitilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciai	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldò Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Breda, Alfredo Melici, Italo Piarico, Francesco Riccio, Gianluigi Stefanini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piarico Vicedirettore generale: Dario Aspellino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			



# IL FATTO

Berlusconi replica a D'Alema: «L'ex ministro ha lasciato tutti gli incarichi, non fate giustizia sommaria»

## Caso Previti, è ancora polemica Mussi: se il Gip conferma voto l'arresto E nel Polo c'è chi parla di «ricadute» negative sulla Bicamerale

Il leader di An: se c'è la crisi, si alle elezioni

## Adesso Fini difende l'ex ministro: «Non c'è la necessità di metterlo dentro»

### Bertinotti preme ancora l'acceleratore sulla crisi

«Viene dalla Cina un elemento per noi di forte preoccupazione. Penso che ci sono in quel paese due termini tra loro incompatibili: licenziamenti e comunismo». Fausto Bertinotti, a margine della direzione di Rifondazione comunista, commenta così le ultime vicende del paese asiatico, dove - come è stato visibile a tutti dopo piazza Tien an men - il comunismo non è certamente di casa. Ma forse non è così per il segretario postcomunista che, ormai, pare proprio avere imboccato la strada dell'intransigenza ad ogni costo. Così, infatti, conferma che «la probabilità di crisi è molto alta», che non si tratta di «un temporale di fine estate» ed avverte il governo che «un'eventuale intesa con il Prc si deve raggiungere prima della presentazione della finanziaria», vale a dire prima del 30 settembre. Intanto però la riunione di maggioranza fissata per mercoledì è saltata, per motivi tecnici è la motivazione ufficiale a cui nessuno crede. Durante la direzione Cossutta per due volte ha parlato di crisi inevitabile, appena corretto da Bertinotti con un: «se la situazione resta quella attuale. Ai leader di Rifondazione non sono affatto piaciute le parole pronunciate da Prodi e Bari, così come le ultime dichiarazioni di D'Alema il cui atteggiamento Bertinotti ha così definito: «Arrogante, settario e stucchevole». La sfida lanciata da Bertinotti e Cossutta al governo e anche al sindacato - che nasce dalla consapevolezza che il 98 potrebbe essere per Rifondazione un anno di declino se l'Italia entrerà in Europa, se il tenore di vita ricomincerà a crescere, se le pensioni verranno solo sforate e se davvero il tema dell'occupazione, come ha sottolineato ieri D'Alema, diventerà la prima frontiera dell'Ulivo - è una sfida che si basa sul presupposto che crisi non si coniuga ad elezioni. Ed è su questo che Rc sta puntando, nonostante il Pds escluda qualsiasi ipotesi di diverse maggioranze.

Ro.La.

ROMA. Si è «fatto da parte», Cesare Previti, e si chiama in campo Giuliano Ferrara? È lo stesso Silvio Berlusconi che in una lettera di replica all'intervista di Massimo D'Alema assicura che il suo ex ministro «proprio a causa dell'inchiesta che lo riguardava aveva deciso di tirarsi indietro dalla politica attiva», a convincere l'altro ex ministro Ferrara (che voleva denunciare il pool di Mani pulite per tentato ad organi costituzionali) a fronteggiare la candidatura di Antonio Di Pietro nel Mugello. Assumendosi l'onere, per di più, di dare valenza politica all'argomento che Previti, sia pure più da imputato che da politico (ma sempre nella sua qualità di parlamentare), scaraventò contro Cesare Salvi per aver chiesto al Polo di «convincerlo a presentarsi davanti al magistrato». Per giustificare l'accusa a D'Alema di «indulgere alla giustizia sommaria», Berlusconi è arrivato a sostenere che il Pds «sostituendosi ai magistrati, tende ad anticipare un giudizio finale di colpevolezza sulla vicenda». Fa ben il paio con quel «tentativo di condizionamento nei confronti del giudice per le indagini preliminari» addebitato da Previti a Salvi, per di più in relazione con il «tentativo di condizionamento del Parlamento da parte di Borrelli». L'ex ministro contro il capogruppo dei senatori della Sinistra che «aderisce im-

provvisamente - sostiene - alla campagna di linciaggio» lancia veleno in proprio: prima gli rinfaccia «un'altezzatura dei dati di fatto voluta e concertata al fine di offrirvi in olocausto perché sia fatta sommaria giustizia», poi di non aver letto gli atti su cui ha fondato il giudizio non potendolo fare essendo senatore. Delle due l'una: se è solo un vizio formale, allora non si capisce perché Previti se ne adombrò, se è l'analisi di incartamenti non più segreti ad allarmare l'ex ministro, non si comprende viceversa perché sottragga dalle risposte di merito. Comunque chi, come Fabio Mussi, ha avuto tutti i titoli per studiare quelle carte, ha visto descritto un «impressionante quadro di corruzione». Tanto da dire che «se il Gip confermerà la richiesta dei pm, come è nella sua libera deliberazione, personalmente penso che voterò sì». Con la stessa legittimità con cui Gianfranco Fini annuncia che «personalmente voterò contro». E con l'aggiunta di tutte le cautele dovute. Quelle che fanno dire a Pietro Folena che «non c'è alcun cedimento alla giustizia sommaria». Sia rispetto alla decisione presa dall'apposita Giunta parlamentare di rinviare la richiesta di autorizzazione all'arresto alla Procura di Milano («Ha esaminato solo l'aspetto procedurale»), sia nell'eventualità che la richiesta dovesse essere

ribadita dal Gip. In quel caso, dice il responsabile del Pds sulle tematiche della giustizia raccogliendo anche un rilievo critico («Mi sorprende...») del popolare Giuseppe Gargani, la Giunta si occuperà anche delle carte della difesa. Né viene messa in discussione la conferma, domani, che la Camera dovrà dare all'orientamento della Giunta, anche se Rifondazione comunista per fare il primo della classe annuncia che voterà contro il rinvio. E proprio perché c'è questo passaggio, l'invito al Polo a non arroccarsi facendo di Previti un caso politico con il pretesto dell'intervista sbagliata (e quella critica resta) del procuratore Francesco Saverio Borrelli, ma di convincere l'indagato a fornire le spiegazioni necessarie al magistrato, rivela tutta la sua natura garantista sia dell'autonomia delle istituzioni sia della politica e delle istituzioni. Rientra a pieno titolo nel «rigore istituzionale» invocato con accenti critici dal verde Boato. La stessa sinistra del Pds, che rilancia la richiesta al Polo di sospendere Previti, lo fa in nome della necessità di «distinguere con chiarezza l'accertamento della verità su reati gravi da risvolti politici che non possono essere confusi con essi». E Giovanni Pellegrino, considerato da molti politici un garantista a 24 carati, considera «pienamente fondato» il richiamo di D'Alema a cospetto della

«indifendibile» la posizione di Previti nel suo venir meno ai «doveri» di ogni uomo pubblico, di dare «spiegazioni accettabili né del titolo per cui ha ricevuto quei 21 miliardi né di che destinazione abbiano avuto». Quei doveri non dovrebbero valere solo perché - come sostiene Antonio Lisi, di An - i fatti «sono anteriori alla sua entrata in Parlamento»? Strana concezione, questa, della moralità politica: a tempo e scadenza. La riflette anche Gianfranco Rotondi (Cdu) che teme di rivedere «l'esecuzione sommaria realizzata da Occhetto nei confronti della classe dirigente dc». Vale pure per il centrista Dini, visto che l'inedita forza di Rinnovo - lo annuncia Ernesto Stajano - si avvia nell'eventualità alla libertà di coscienza nel voto?

Il gioco delle parti è talmente smaccato da rovesciare sul centrodestra esattamente quel sospetto di «strumentalizzazione politica di un processo» che il Cavaliere ha cercato di addebitare al presidente della Bicamerale. Marcello Pera, del resto, parla di «inevitabili conseguenze in Bicamerale». E Rocco Buttiglione rivela come Berlusconi abbia deciso di far scendere in campo Ferrara per dar «battaglia di immagine e contenuti sui temi della giustizia».

P.C.

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. L'arresto di Previti? «Io voterò sì», risponde Fabio Mussi, capogruppo della sinistra democratica alla Camera. «Io voterò contro», dice Gianfranco Fini, presidente di An, uscendo allo scoperto dopo aver tergiversato alcuni giorni. L'annuncio viene dato alla festa nazionale de «l'Unità» dove i due esponenti politici ieri sera erano a confronto.

«Voterò sì» ha spiegato Mussi - perché è veramente impressionante il quadro di corruzione che viene descritto nelle carte che i giudici ci hanno inviato». L'esponente pidessino ha precisato che la sua è una decisione «personale», ma ha ammesso che essa «può avere qualche influenza» sui deputati del gruppo, ma, ha aggiunto, il voto «è segreto, non c'è ordine di scuderia». «Spero che questo venga fatto anche dai deputati del Polo». Mussi ha respinto l'accusa di giustizia sommaria che Berlusconi ha rivolto al Pds. «Noi - ha precisato - non siamo chiamati ad emettere nessun verdetto. È sbagliato presentare le decisioni parlamentari come se fossero una anticipazione del processo con l'accusa e la difesa. Non è così. Berlusconi sbaglia. Noi dobbiamo solo valutare se in quelle carte c'è una manifesta prova di intenzioni persecutorie dei giudici verso l'imputato,

cioè che si chieda l'arresto senza fondati motivi. Dobbiamo valutare solo questo: se c'è un accanimento contro Previti o no. Io non so se Previti è innocente o colpevole. So solo che quando ho finito di leggere quelle carte i miei pochi capelli bianchi si erano raddoppiati».

Per Fini bisogna tener conto anche della memoria difensiva che Previti ha presentato. «L'arresto di un parlamentare - ha aggiunto - può essere concesso solo quando vi sia rischio di fuga o di inquinamento delle prove. Perché solo dopo alcuni mesi la magistratura ha deciso ora di chiedere l'arresto? Per me la domanda di arresto non trova fondamento nelle carte presentate».

Mussi e Fini hanno anche parlato di governo, di Bertinotti e Lega. Il capogruppo della sinistra democratica ha messo in guardia Bertinotti dall'eventualità di una crisi. Se il governo cadrà si andrà al voto. «La maggioranza - ha detto - non può essere come il Grand Hotel con gente che entra e che esce. Fa impressione vedere alcuni del Polo che scalpitano per entrare in maggioranza e Bertinotti che scalpita per uscire: non è un bello spettacolo». Sempre rivolto a Rifondazione, ha ribadito che l'unica strada, se ci sarà crisi, resta quella delle elezioni. E che il Pds non è disposto ad altri giochi. «Non vorrei che si accarezzasse l'idea, suggerita da qualche diavolello maligno, di una crisi, poi di un governo di tutti fatto per senso di responsabilità da Ulivo-Polo, con Rifondazione che capeggia l'opposizione di sinistra e aumenta i suoi voti. Non andrà così. Se si apre la crisi uno dei valori da tutelare è il bipolarismo».

Chiamato a tentare un paragone tra il Bossi che ha messo in crisi il governo di centro destra e un Bertinotti che oggi potrebbe mettere in crisi il governo di centro sinistra, Fini ha spezato una lancia in favore di quest'ultimo. «Tra i due c'è una differenza abissale tutta a favore di Bertinotti - perché il leader di Prc ha «un minimo di etica politica». Il leader di Alleanza nazionale si è detto d'accordo con D'Alema che se ci sarà crisi si dovrà andare alle elezioni («Mi assumo l'impegno solenne») e non a soluzioni pasticciate. Ma ha anche sostenuto che il problema non si porrà perché non ci sarà crisi.

«Quella di Bertinotti - ha spiegato Fini - è una pistola scarica. Sa benissimo che se mette in crisi il primo governo della sinistra ne sarà chiamato a pagare il conto, non andrebbe all'incasso. La mia previsione è che non vi sarà crisi. Ci sarà un tira e molla, questo sì. Il governo andrà avanti, rafforzato, ma non ci sarà l'ora della verità. La maggioranza riuscirà a trovare un accordo. Poi Bertinotti troverà, come solo lui è capace, uno dei tanti modi per giustificarsi». Per Fini il problema è l'accordo con il sindacato. Una volta trovato il leader di Rifondazione «non potrà fare altro che riproporre la sua pistola».

Mussi si è augurato che le cose vadano nella direzione descritta da Fini, però ha sottolineato che la preoccupazione di crisi espressa dal Pds «non è una sceneggiata, è un timore reale perché l'esperienza dice che nel mondo non avvengono solo le cose ragionevoli, ma anche quelle irragionevoli».

Marco Brando

Raffaele Capitani

### Il caso

Il Cavaliere aveva rilanciato la proposta: «Lavoreremo per cambiare la norma»

## Pentiti, nuovo scontro sulla riforma dell'art. 192 Il pm Spataro: «Sarebbe la fine dei processi di mafia»

Il leader FI afferma che nessuno può essere accusato se tutte le dichiarazioni dei collaboranti non trovano riscontri esterni. Flick si è già detto contrario alla modifica. Calvi (Pds): «Quell'articolo non va toccato. La cupola della mafia non verrebbe mai condannata».

MILANO. «Se dovesse passare la modifica dell'articolo 192 sarebbe la fine di tutti i processi di criminalità organizzata - ha affermato ieri Armando Spataro, pm antimafia a Milano - e io non avrei altra scelta che cambiare mestiere». Parole dure. Quale modifica? Quella che sembra diventata la nuova parola d'ordine delle truppe berlusconiane sul fronte della loro riforma ideale della giustizia. In sostanza, nel mirino c'è l'articolo 192 del codice di procedura penale, intitolato «Valutazione della prova» (da parte dei giudici), che regola tra l'altro la valutazione delle dichiarazioni dei cosiddetti «pentiti». E Silvio Berlusconi, proprio in coincidenza con vari processi e inchieste a lui cari, ha «dato la linea» l'altro giorno, durante la festa degli «azzurri» lombardi a Salice Terme (Pavia): «Da un po' di tempo a questa parte, sui giornali vengo dipinto come un mafioso: c'è in giro un esercito di falsi pentiti. Ora lavoreremo per cambiare l'articolo 192 chiedendo una cosa: che nessuno possa essere accusato se tutte le dichiarazioni dei pentiti non trovano conferma in fatti esterni».

Dunque, l'articolo in questione recita: «1 - Il giudice valuta la prova dando conto nella motivazione dei risultati acquisiti e dei criteri adottati. 2 - L'esistenza di un fatto non può essere desunta da indizi a meno che questi siano gravi, precisi e concordanti. 3 - Le dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato o da persona imputata in un procedimento connesso

a norma dell'articolo 12 sono valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità. 4 - La disposizione del comma 3 si applica anche alle dichiarazioni rese da persona imputata di un reato collegato a quello per cui si procede, nel caso previsto dall'articolo 371 comma 2 lettera b». I commi che non piacciono a Berlusconi sono soprattutto il 3 e il 4. Cosicché domenica a sera, sempre a Salice, in un altro dibattito è stato chiarito qual è l'obiettivo. Per l'onorevole Michele Saponara, avvocato penalista, la modifica dell'articolo 192 «è il completamento della riforma dell'articolo 513». La parlamentare berlusconiana Tiziana Maiolo: «La modifica del 192 è ancora più urgente dell'applicazione del nuovo 513». Al dibattito aveva partecipato anche il pm veneziano Carlo Nordio, che non ha dubbi sulla necessità di modificare l'articolo 192: «Occorrono riscontri oggettivi esterni». L'altra sera nel corso della «festa azzurra» era spettato al presidente della Commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia (Prc), ribattere: «Penso che il problema non sia la modifica letterale della norma. Credo che si debba attendere per vedere come sarà modificata la legge sui collaboratori di giustizia e come sarà applicato il nuovo 513». Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick già quindici giorni fa, quando ci furono le prime avvisaglie su questo fronte, disse: «Non vedo il bisogno di modificare il 192. Pur con tutte le precau-

zioni, devono essere i magistrati a valutare caso per caso. Il problema non è discutere di 513 o 192, ma di approvare a monte la nuova legge sui collaboratori di giustizia».

Quel che bolle in pentola di certo non piace, come abbiamo visto, ad un battagliero pm antimafia come Armando Spataro: «Dico subito che in questo caso non ci può essere proprio nessun confronto». «Modificare il 192 - ha aggiunto Spataro - significherebbe veramente la fine di tutti i processi di criminalità organizzata. Con franchezza, anche se magari non interessa a nessuno, se cambiasse così il 192, non si potrebbero più fare processi e io basta... Cambierei favore...». Poi: «Non si può pretendere che chi commette reati si immortali con una foto. Allora, certo, bisogna valutare il tipo di riscontro e di dichiarazione di un pentito, ma qual è vietare che un'altra dichiarazione possa essere ritenuta una fonte di prova. Si impedirebbe l'accertamento della verità. La storia dei nostri processi dimostra quanto sia irrinunciabile il contributo dei collaboratori. Vogliamo eliminare anche questi? Sarebbe finita per la giustizia». A nome dell'Associazione Nazionale Magistrati, è intervenuta la presidente Elena Paciotti: «Una modifica del genere sarebbe un modo per non consentire di accertare la verità. Bisogna, certamente, essere molto scrupolosi ed attenti nel verificare quello che qualcuno garantisce sia vero. È questo il lavoro del giudice. Ma è sbagliato

### Boato: c'è maggiore equilibrio

È in atto una battaglia per l'egemonia tra politici e magistrati? Marco Boato, relatore sulle garanzie in Bicamerale crede che «sia pure con alti e bassi, stiamo faticosamente raggiungendo un equilibrio». In un'intervista al «Mattino», Boato afferma che «oggi la politica è più consapevole della propria responsabilità e non subirebbe il diktat di alcuni magistrati. D'altra parte la maggioranza dei magistrati non ne può più del protagonismo mass-mediologico di alcune Procure». Boato rileva quindi che «è ormai lontana l'abberrante intervista del procuratore Borrelli, in cui, nel '94, si dichiarava pronto ad assumere responsabilità di Governo, se la politica fosse definitivamente crollata». Sempre su Borrelli, Boato, afferma: «Inaccettabile che qualcuno si erga a tutore morale del Parlamento».

## LE PRINCIPALI INIZIATIVE DELL'ULTIMA SETTIMANA

	<p><b>MARTEDI 16 SALA CENTRALE</b></p> <p><b>ORE 21</b> intervista a <b>Walter Veltroni</b></p>	<p><b>MERCOLEDI 17 SALA CENTRALE</b></p> <p><b>ORE 18</b> Verso l'unità sindacale. Ne discutono <b>Sergio Cofferati Sergio D'Antoni Pietro Larizza</b></p> <p><b>ORE 21</b> Azioni positive. Le nuove frontiere nella lotta alle mafie e per la legalità. Ne discutono: <b>Pietro Folena Giancarlo Caselli</b></p>	<p><b>GIOVEDI 18 SALA CENTRALE</b></p> <p><b>ORE 18</b> La riforma del fisco: da progetto a realtà. Intervista al Ministro <b>Vincenzo Visco</b></p> <p><b>ORE 21</b> La riforma dell'amministrazione per il lavoro, le imprese e lo sviluppo del Paese. Ne discutono: il Ministro <b>Franco Bassanini Sergio D'Antoni Giorgio Fossa Antonio La Forgia</b></p>	<p><b>VENERDI 19 SALA CENTRALE</b></p> <p><b>ORE 16</b> Risanamento e rilancio delle ferrovie per un sistema di trasporto europeo. Partecipano tra gli altri: il Ministro <b>Claudio Burlando e Giancarlo Cimoli</b></p> <p><b>ORE 21</b> Il Pds, la sinistra, il governo. Ne discutono: <b>Fausto Bertinotti e Marco Minniti</b></p>	<p><b>SABATO 20</b></p> <p><b>Concerto degli U2</b></p>	<p><b>DOMENICA 21 ARENA</b></p> <p><b>ORE 17.30</b></p> <p><b>Massimo D'Alema</b></p>
---	---	--	--	---	---	---



## Lettere sui bambini



Che fare se scopri che ha rubato

di MARCELLO BERNARDI

Abbiamo due bambini con qualche problema che non sappiamo bene come affrontare. Il primo, otto anni, spesso porta a casa oggetti non suoi, giocattoli, libri e altro. Temiamo gli venga appiccicata addosso l'etichetta del ladrocinco. Lui sostiene di farlo perché è attratto da quelle cose e vorrebbe tenerle per sé. Invece il secondo, sei anni, non riesce ad avere un buon rapporto con gli animali che spesso fuggono dal suo fare brusco scatenando la sua rabbia.

Per quanto riguarda il primo problema, l'atteggiamento da tenere da parte dei genitori è uno solo: devono essere molto fermi nel non colpevolizzare mai il bambino ma, nello stesso tempo, nel disapprovare l'azione compiuta. Ovvero: non dargli del ladro, non insultarlo mai, ma chiarire che la roba degli altri resta, per l'appunto, degli altri. È che, eventualmente, la si può avere in prestito. La pulizia all'appropriazione di oggetti altrui è assolutamente normale e diffusa nei bambini, perché in loro è molto radicato il senso del possesso immediato delle cose come espansione della propria personalità. Quello che conta non è la volontà di accumulo, questo è un sentimento che proprio non appartiene al mondo infantile. E, anche se rubano dei soldi, lo fanno perché ne hanno ricevuto il potere d'acquisto. Ma, oltre al fatto di considerare un arricchimento di se stessi l'impossessarsi di oggetti di altre persone, a contare per i bambini è anche il rischio di venire scoperti, il fascino del proibito. Dunque, che fare? Insegnare che per gli altri bisogna avere il massimo rispetto, che gli oggetti altrui non sono i propri e che, se presi, devono venire restituiti. Sapendo anche, però, che il bambino non sarà immediatamente d'accordo, che inizialmente non restituirà proprio nulla. Non di sua spontanea volontà, quantomeno. Del resto, tutte le azioni educative richiedono tempi lunghi, se non lunghissimi, perché il bambino deve riuscire ad appropriarsi del sentimento dell'adulto, deve assimilarlo e agire di conseguenza. Insomma, deve imparare a comportarsi prendendo come esempio il modo di essere dei genitori. Il modo di essere, ripeto, e non delle regole astratte che per lui non hanno alcun significato. Allo stesso modo, per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti degli animali, è importante che le persone di cui il bambino si fida di più, i suoi genitori, nutrano per primi sentimenti di benevolenza, non di paura e tantomeno di ripugnanza. E lo aiutino a fare altrettanto. Oltretutto, gli animali assomigliano molto ai bambini, nel senso che la loro sensibilità per tutti i moti della psiche di chi gli sta vicino è elevatissima. In loro, non esiste alcun filtro di controllo; sentono, spesso amplificano, ogni sentimento delle persone che incontrano, sia di paura, di aggressività, di rabbia, o viceversa di benevolenza, amicizia e simpatia. Anche in questo caso, quindi, il comportamento dei genitori è fondamentale, è il modello cui il bambino si atterra per ogni propria manifestazione emotiva. (A cura di Laura Matteucci)

Le lettere per questa rubrica vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Celebrazioni e nuovi studi in Francia nel centenario dell'inizio delle sue straordinarie ricerche

## L'altra passione di Marie Curie moderna manager della scienza

Accanto all'immagine tradizionale di scienziata pura, dedita fino al sacrificio alla ricerca, emerge quella di capace e lungimirante organizzatrice dei primi rapporti tra scienza e impresa. La lunga marcia verso i due premi Nobel.

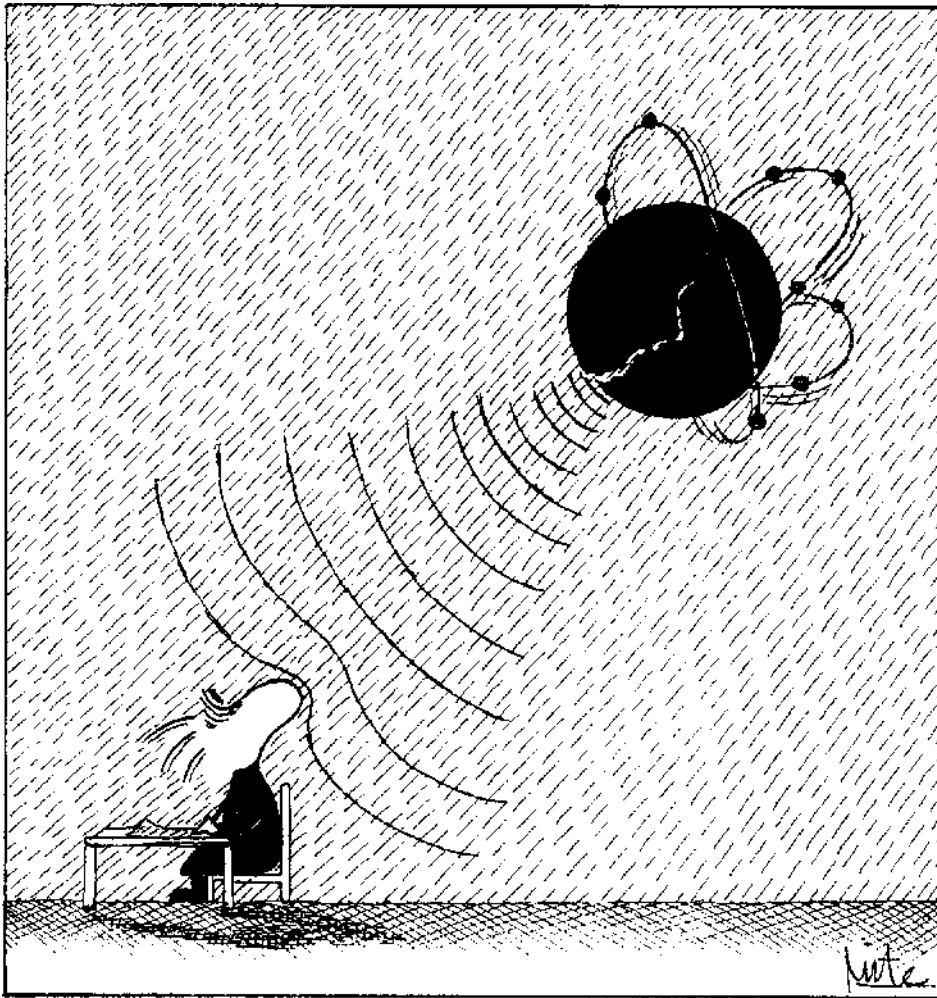
Parigi 1897. La giovane fisica polacca Marja Skłodowska sta per scegliere un argomento per la propria tesi. Il marito, anche lui fisico, le indica un tema di ricerca di punta: i raggi Becquerel, quelle radiazioni di cui ancora si capisce poco, emesse dai sali di uranio e capaci di impressionare le lastre fotografiche. Ha inizio così l'avventura scientifica di una delle coppie più famose nella storia della scienza: Marie e Pierre Curie. La loro storia è tra le più note e mitizzate, Marie e Pierre riceveranno il premio Nobel in fisica nel 1903 per la scoperta della radioattività naturale e Marie, caso assai raro, ne riceverà un altro nel 1911 in chimica per i suoi studi sul radio.

Ad un secolo dall'inizio di questa storia, la Società francese di fisica si è riunita a Parigi per fare il punto su quello che gli storici della scienza sanno oggi della scoperta della radioattività. È stata l'occasione per «svecchiare» l'immagine agiografica della scienziata simbolo di questa scoperta scientifica, Marie Curie. Marie Curie incarna l'immagine della «scienziata pura», mossa da grandi spinte ideali fin da giovane. Si narra che poco dopo il suo arrivo in Francia dalla Polonia con pochi soldi in tasca per studiare fisica, Marie vinca una borsa di studio Alexandrovitch. Fatto senza precedenti, appena inizia a guadagnare la scienziata si affretta a restituire la somma ricevuta, perché altri studenti possano studiare con quei soldi. Senza nulla togliere all'immagine di scienziata integra e mossa da ideali alte, i recenti studi condotti dallo storico Dominique Pestre, direttore del Centro Koyré per la storia della scienza fanno emergere aspetti più interessanti della personalità di Marie.

Salta fuori una donna che ha in testa un lucido progetto di organizzazione della ricerca sulla radioattività e che manifesta capacità manageriali e una visione matura di politica della ricerca, basata sull'interazione tra pubblico e privato, e sulla promozione di quelle attività scientifiche con più alto valore sociale. Curie stessa non solo pensava che l'attività scientifica «pura» potesse convivere con l'attività imprenditoriale, ma anzi la sua integrità di scienziata sarebbe stata una garanzia della serietà e delle finalità delle iniziative intraprese.

I Curie cominciano ad interessarsi di radioattività nel 1897, un anno dopo che il loro connazionale Henri Becquerel ha scoperto la sorprendente capacità che hanno i sali d'uranio di impressionare le lastre fotografiche. Per prima cosa Marie ha l'idea di vedere se, oltre i composti uranici di laboratorio, anche i minerali naturali contenenti uranio presentano le stesse proprietà. Comincia ad analizzare i minerali del vicino Museo di storia naturale e, con sua grande sorpresa, li trova molto più radioattivi dei composti analizzati fino ad allora.

Curie interpreta in modo giusto i risultati: ci deve essere dentro quei minerali una sostanza molto più ra-



### Chernobyl: animali «senza deformità»

I ricercatori dell'Università americana della Georgia, guidati dal farmacologo Cham E. Dallas hanno fatto una sorprendente scoperta: gli animali della zona attorno a Chernobyl presentano altissimi livelli di contaminazione, danni evidenti al patrimonio genetico, ma nessuna malformazione evidente. Ciò non toglie ovviamente che gli animali non sviluppino tumori o altre malattie o che la loro prole futura non subisca drammatiche conseguenze dall'esplosione della centrale nucleare russa. Ma, intanto, non mostrano malformazioni. «Neanche una» giura Dallas, che ha presentato i risultati del suo lavoro al meeting annuale della American Chemical Society che si è tenuto a Las Vegas. Anche se, aggiunge, le specie dei pesci e dei roditori, rimasti in quella vasta area ancora fortemente contaminata, mostrano mutamenti genetici, che però non si sono ancora tramutati in difetti. Questo non significa che i difetti non emergeranno, ma che le mutazioni genetiche non hanno ancora dato vita a danni evidenti. Significa che l'ambiente di Chernobyl è meno pericoloso di quanto si era supposto? «Piano - replica Dallas - è troppo presto per sapere quali saranno gli effetti a lungo termine». In ogni caso, i roditori, come i topi di campagna ad esempio, presentano un livello di contaminazione dieci volte superiore a quello più alto registrato negli Stati Uniti: «nessuno - spiega Dallas - aveva mai visto una contaminazione così alta in un animale vivente».

diattiva dell'uranio. Poco dopo Marie riesce ad estrarla, battezzandola polonio, in onore del proprio paese d'origine. Nel 1898, Marie e Pierre, che affianca adesso la moglie nel nuovo campo di ricerche, scoprono una terza sostanza con le proprietà dell'uranio e del polonio: il radio, ben 1.400.000 volte più attivo dell'uranio, tanto che al fenomeno fisico scoperto viene dato il nome di radioattività. Pierre e Marie diventano sempre più famosi, ma lei aspetta un vero e proprio «lavoraccio»: estrarre il radio puro dai minerali che lo contengono per poterne misurare le proprietà fisico-chimiche. Comincia così una fase quasi eroica del loro lavoro: i due scienziati passano le giornate chiusi nel magazzino freddo e con poca aria, messo a loro disposizione dall'École de Physique et de Chimie, a lavorare ben 100 chili di residui di pechblenda, un minerale usato nell'industria vetraria e dal quale si estrae il radio. È a questo punto che la storia, che finora ha avuto connotati esclusivamente scientifici, assume anche risvolti pratici.

Nel 1899 i Curie stabiliscono una collaborazione con la Società centrale di prodotti chimici: la società avrebbe fornito i prodotti chimici necessari per l'estrazione del radio e avrebbe pagato il personale, mentre in cambio avrebbe ricevuto parte del radio estratto. È il primo passo verso la realizzazione dell'industria francese del radio. Due anni dopo Becquerel e Pierre Curie pubblicano un arti-

colo sugli effetti del radio sull'uomo. Se lo stesso Becquerel si era bruciato portando una provetta con il radio nel taschino del panciotto senza precauzioni, era anche vero che con il radio si riuscivano a curare alcune lesioni cutanee. E così il radio diventa interessante anche da un punto di vista medico e commerciale. La prima azienda per la produzione viene aperta nel 1904 da un chimico industriale e sorge accanto al laboratorio dei Curie che lavorano a stretto contatto con l'industria, cedendo il know-how, addestrando il personale tecnico e fornendo la strumentazione di punta. Nel frattempo le vicende scientifiche progrediscono di pari passo con quelle industriali; nel 1902 il famoso Ernest Rutherford ed il chimico Frédéric Soddy in Canada capiscono che la radioattività consiste in una «trasmutazione» di un atomo in un altro. Ad ogni chiarimento del panorama scientifico segue un incremento delle possibilità applicative in vari campi: intorno al radio ci sono gli interessi dell'industria mineraria, della medicina, perfino dell'agricoltura che comincia ad utilizzare fertilizzanti radioattivi.

A questo punto però, sia da parte degli industriali, che da parte degli scienziati e dei medici c'è la richiesta di adottare norme comuni sui radioelementi. Agli scienziati servono per confrontare i dati sperimentali, ai medici per determinare i dosaggi in radioterapia, agli industriali per certificare il radio per il mercato. Marie Curie, rimasta sola dopo la morte accidentale di Pierre travolto da una carrozza, si incarica di isolare un campione di radio da usare come unità di misura e, subito dopo, nel 1911, organizza un servizio di misura permanente a pagamento per la certificazione del quantitativo di radio presente nei campioni di proprietà di privati. Dopo la prima guerra mondiale questo servizio viene usato da tutti gli ospedali e dall'industria, anche a livello internazionale, come dall'Union Minière du Haut Katanga, primo produttore mondiale di radio. La creazione di questo centro di servizi è oggetto di una polemica tra Marie Curie e le autorità accademiche che temono di doversi accollare responsabilità nuove rispetto a quelle tradizionalmente ascrivibili all'università, ma Curie si oppone con molta determinazione: in Francia l'unica competenza in materia è quella del laboratorio Curie, perciò è un dovere non sottrarsi ad un compito che ha anche una valenza sociale. Lo stesso tipo di impegno sociale le farà organizzare durante la prima guerra mondiale un servizio radiologico per i soldati feriti. Intorno a Marie Curie si organizzano pian piano le strutture di ricerca: alle soglie della guerra viene inaugurato l'Institut du Radium, un istituto nazionale per le ricerche sulla radioattività. Il legame tra il mondo scientifico e il mondo industriale è stato stretto.

Lucia Orlando

### Conservare i gameti dei bambini con il cancro?

Prelevare ovaie o testicoli dei bambini che devono sottoporsi a cure anticancro troppo aggressive e rischiose, conservare gli organi congelandoli e poi reimpiantarli nello stesso individuo. È questa una delle strade per limitare il più possibile i danni prodotti da radioterapia o farmaci antitumorali. Lo ha detto ieri ad Amburgo, nel congresso europeo di oncologia (chiamato Ecco 9), l'olandese Tom Voute, del dipartimento di oncologia pediatrica dell'Istituto Emma Kinderziekenhuis di Amsterdam. Un'altra via per evitare che le cure anticancro abbiano conseguenze permanenti, ha proseguito Voute, potrebbe essere la maturazione in provetta delle cellule sessuali prelevate prima delle cure e quindi la fecondazione artificiale. «Tuttavia - ha rilevato - la prima cosa da fare è rendere le cure più mirate e meno aggressive, eliminare quelle non necessarie e introdurre nuovi farmaci».

Nonostante la loro aggressività, non ci sono comunque dubbi sull'efficacia della lotta contro i tumori nei bambini. Basti pensare che negli ultimi 25 anni la sopravvivenza dei bambini malati di leucemia è aumentata dal 10% al 70%. Considerando tutte le forme di tumore, in media risponde alle cure il 60% dei bambini malati. «Ciò significa - ha osservato Voute - che tra una generazione una persona su mille sarà sopravvissuta a un tumore avuto nell'infanzia e avrà bisogno di controlli costanti per evitare ricadute». Intanto, è allarme in Europa dell'Est per la sempre maggiore diffusione dei tumori al polmone provocati nelle donne dal fumo di sigaretta e in Europa meridionale, Italia compresa, si parla di «epidemia». Contemporaneamente l'aumento dei casi di tumore in tutta l'Europa sta coincidendo con l'aumento degli anziani, tanto che per i prossimi anni si attende un aumento di questi ultimi contro la diminuzione della popolazione più giovane, tra 15 e 64 anni.

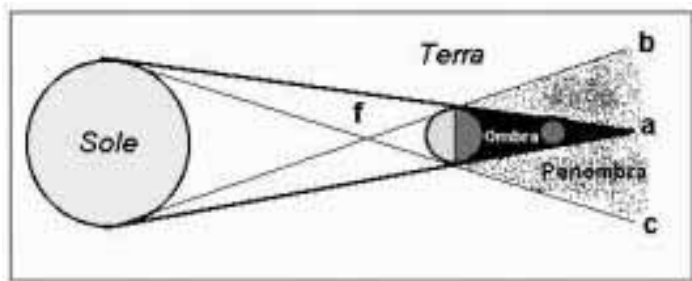
### Francia e Usa ritirati farmaci dimagranti

Sospettati di provocare gravi danni cardiaci, sono stati ritirati ieri dal mercato dei medicinali degli Stati Uniti, della Francia e di altri paesi due dei farmaci dimagranti più diffusi in America, su iniziativa della Food and Drug Administration (FDA), l'ente governativo statunitense responsabile della vigilanza su farmaci ed alimentari. Si tratta dei farmaci anoressizzanti a base di dexfenfluramina e fenfluramina, commercializzati negli Stati Uniti, rispettivamente, come Redux e Pondimin, ed in Francia come Isomeride e Ponderal: la FDA ha rivolto a tutti coloro che utilizzano i due farmaci la raccomandazione a sospendere l'assunzione ed a mettersi in contatto con i loro medici curanti, e le società farmaceutiche produttrici sono state invitate a ritirare le confezioni già distribuite con i due prodotti. Il provvedimento è motivato da uno studio effettuato sulle cartelle cliniche di 291 pazienti, sotto terapia con i due farmaci, il 30 per cento dei quali ha evidenziato irregolarità all'esame dell'ecocardiogramma

Il fenomeno inizierà alle 19,08 ma sarà visibile quando il Sole sarà tramontato

## Ore 20, va in onda la Luna rossa

Nella fase tra le 20,15 e le 21,18 il satellite si colorerà di rosso per effetto della rifrazione dei raggi solari



parziale del disco visibile di un astro prodotto dall'interposizione di un oggetto celeste fra l'osservatore terrestre e l'astro o sul cammino dei raggi solari che illuminano quest'ultimo. Illuminata dal Sole, la Terra proietta in direzione opposta un cono d'ombra. Quando la Luna vi penetra, il suo disco visibile da Terra rimane oscurato: se vi penetra solo in parte avremo un'eclissi parziale, se vi penetra completamente, avremo una eclissi totale.

Come in occasione del passaggio della cometa Hale-Bopp, le associazioni di astrofili di tutta Italia e Le-

gambiane hanno chiesto ai comuni di interrompere l'illuminazione pubblica durante l'eclissi. In particolare, propongono che durante la serata le varie municipalità si impegnino a spegnere le luci cittadine, emettendo un'ordinanza nella quale si invitino anche i privati allo spegnimento delle luci esterne, qualora siano indipendenti dalla rete pubblica. Saranno sufficienti due ore di black-out, dalle 20.00 alle 22.00. Un cielo più scuro rende più spettacolare il fenomeno, considerando che il 30% dell'energia degli impianti di illuminazione esterna si disperde verso l'alto.

### Trovato gene della morte degli atleti

È stato localizzato un altro dei tre geni che determina la cardiomiopatia aritmogena del ventricolo destro, una delle cause delle morti improvvise di giovani atleti. La scoperta è stata effettuata da ricercatori dell'Università di Padova, coordinato da Andrea Nava, e finanziato da Telethon. La malattia può sfuggire ad un esame medico di routine, ma da un recente studio risulta che in Italia il 22% delle morti improvvise di giovani atleti è dovuto a questo.

Una nuova impresa degli «astromeccanici»

## La Mir di nuovo in panne Costruito computer in orbita

Un computer costruito in orbita a 400 chilometri dalla Terra, ri assemblando i pezzi di tre macchine che non funzionavano più. È quello che hanno provato a fare ieri gli astro-meccanici della stazione spaziale russa Mir, dopo che la terza avaria in poche settimane all'elaboratore principale di bordo aveva fatto perdere alla base l'orientamento verso il Sole e buona parte dell'approvvigionamento di energia. L'intervento, secondo Viktor Blagov, dirigente del Centro di controllo di Koroliov, è riuscito, anche se occorreranno alcuni controlli prima del previsto ripristino di tutte le funzioni dell'elaboratore e di conseguenza del sistema a giroscopi che mantiene indirizzati verso il Sole i pannelli che danno energia elettrica alla Mir. Il nuovo guasto si era manifestato l'altro ieri pomeriggio e ieri l'equipaggio per risparmiare elettricità ha disattivato tutti i sistemi di bordo non vitali lasciando in funzione solo quelli del modulo principale e del modulo 'Kvant'. È stato staccato anche l'impianto principale

per la produzione di ossigeno e attivato quello di emergenza, non alimentato elettricamente. All'equipaggio - i russi Anatoli Soloviov e Pavel Vinogradov e l'anglo-americano Michael Foale - non è rimasto quindi che assemblare i pezzi ancora utilizzabili della macchina andata in panne con parti di altri due vecchi elaboratori tenuti di riserva. Una soluzione provvisoria in attesa che a inizio ottobre la navetta cargo Progress raggiunga la Mir con rifornimenti di vario tipo e con un computer nuovo di zecca. Il nuovo guasto segue di pochi giorni il rapporto riservato dell'ispettrice della Nasa Barbara Gross reso noto dalla stampa russa sabato scorso. Nel documento si sostiene che i russi sono stati capaci di «risolvere con successo i problemi più gravi» della stazione, ma si esprimono anche serie preoccupazioni sulla piena sicurezza della Mir in prospettiva futura. Il rapporto ha rinfocolato le polemiche, di fronte alle quali i responsabili di Koroliov hanno replicato che i problemi non sono irrisolvibili.

Momento felice per le trasmissioni sul calcio. L'ironia di Fabio Fazio Scherzi in tv e nonsense dei Ruggeri dribblano la telecronaca

MILANO. Benvenuti (e benvenute) nello studio «Fiera 1» di Milano. Dove negli acquari navigano pesci con le maglie delle squadre di calcio, alle pareti decorate di *spalliere* di legno chiaro stanno appesi televisori invece che ginnasti. Benvenute (e benvenuti) tra quelli che aspettano i gol sempre giocando a fare qualche altra cosa. «Lo spermatozoo di *Quelli che il calcio* l'ho portato io nel 1993 ad Angelo Guglielmi, che mi ha detto: meno male che io ho preso la pillola», afferma senza alcun dubbio d'ineleganza Marino Bartoletti. E si piglia allegre smentite: «Ma che dice», scuote le spalle, mani in tasca, Bruno Voglino: «ti ricordi di *Va' pensiero?* (E la voce gli si fa sentimentalmente piemontese.) È quella la matrice di *Quelli che il calcio*, si vede a occhio nudo. *Va' pensiero* è del 1987, fate un po' voi». *Va' pensiero*, con Andrea Barbato che riceveva i suoi ospiti, «i privilegiati che vedevano le partite», ricorda Voglino - e Chiambrètti col divano in piazza». L'anno dopo Piero Chiambrètti andò a rompere le scatole direttamente nei campi, bloccando i giocatori all'uscita dagli spogliatoi, mentre entravano militarmente o se ne andavano sconfitti. Beh, che esagerato. Sul calcio si può scherzare, ma fino ad un certo punto. «La matrice calcistica è la base, quando non ci sono grandi squadre non possiamo aspirare ad un grande pubblico», vaticina prima della trasmissione Marino Bartoletti, nella sua domenica delle smentite. L'altro ieri la sua tastiera per aprire le dirette radiofoniche non ha mai funzionato, di «grandi» c'era solo l'Inter, ma l'Auditel ha premiato lo stesso la puntata.

«Idriss, guarda che hai vicino Joe Cocker», sussurrante Fabio Fazio. «Ricordati che non sei più nella savana», sfottente Bruno Voglino. Benvenute (e benvenuti) nello studio 1 della Fiera di Milano, dove i sogni s'incarnano e i miti si materializzano in carne ed ossa. È entrato scivolando dietro i cavi e i televisori, e quando s'è messo a cantare *Tonight* sono arrivate alle chetichella anche le donne delle pulizie, in grembiule azzurre e sandali ortopedici. Vive nel Colorado, adesso, Joe Cocker: «Faccio una vita un po' diversa da quella di una rockstar...mi sveglio presto la mattina, faccio una passeggiata, faccio la spesa». Ha messo su qualche chilo, ma sul

## Ascolti record su Raitre Anche «Goleada» cresce

Non c'era il Milan, non c'erano Lazio e Roma, non c'era neppure la Juventus, squadra leader nel cuore dei tifosi italiani. Eppure il pomeriggio di Raitre (da «Quelli che aspettano», a «Quelli che il calcio», dalle 15 alle 18) ha raccolto davanti ai teleschermi dal 29 al 36% di «share» (quota di ascolto), con una punta di 3 milioni 763mila spettatori. «Novantesimo minuto» di RaiUno ha avuto quasi 4 milioni e mezzo di tele-ascoltatori; «Pressing» (Italia 1) quasi un milione e mezzo (14%); «La domenica sportiva» due milioni nella prima parte e quasi 700mila nella seconda. Anche «Goleada», su Tmc, ha aumentato i suoi fans, raggiungendo 602mila spettatori (3,27%): la prima domenica di campionato erano stati solo 344.000.

# Un sorriso un gol

## «Quelli che...» Vizi e passioni dietro le quinte

palco ha sempre la stessa voce e gli stessi gesti, gira le mani su se stesse e se gli porgi la tua, te la stringe con la sinistra (come si faceva negli anni Sessanta). Benvenuti nella natura selvatica. Quella dello scoiattolo che scuscia tra i piedi di Paolo Brosio, nostro inviato a Boston, e sui prati di Cambridge-Harvard. «Anche a Napoli ci stanno gli scoiattoli» (Silvio Orlando in diretta dallo stadio). «E cos'hanno di diverso dagli scoiattoli di Boston» (Fabio Fazio in diretta dallo studio). «Eh, la coda». Ci si mette anche il satellite, a peggiorare il botta-e-risposta con Paolo Brosio, ma la notizia corre in un attimo tra l'Italia e l'America, sintomo di creatività italiana. «Chi sono? come sono arrivati lì?» (Fazio a Brosio).

«Eh, gli hanno telefonato i parenti dall'Italia, che c'era la televisione all'università di Harvard» (Brosio a Fazio).

*Quelli che il calcio* è una trasmissione in diretta. Talmente diretta che il regista, Paolo Beldi, ha confessato domenica scorsa: «Se io scopro le cose all'ultimo momento, sono il primo spettatore e mi diverto, così posso far divertire anche gli altri». I fili dell'ordito si sistemano quindici giorni prima, uno a fianco all'altro, seguendo il calendario del campionato. Ma la trama, quella si tesse all'istante, sotto le dita aggraziate di Fabio Fazio, complici gli autori che, dietro o a fianco delle telecamere, non lo lasciano mai con lo sguardo, pronti a scrivere sulla lavagnetta la parola che dovesse sfug-



Joe Cocker e Idriss durante la trasmissione di domenica scorsa di «Quelli che il calcio...»

gire. (Al mostro Fazio purtroppo non sfugge quasi niente.) È l'ironia, volontaria o involontaria, a colorare il tessuto di sfumature diverse, sempre armoniose però. «Chi tira in porta non sbaglia» (l'allenatore Boskov). «Sono venuto a vedere questo gioiello che finora...mi sono portato anche gli occhiali» (Nando Martellini). E le sorprese televisive nascono da scherzi veri. Al giapponese Sano non gliela danno mai, la vera parola chiave della trasmissione. Stavolta l'hanno fatto sudare col vocabolario sulla frase: «Le rosse, le nere, le bionde», e invece era «Attenti a quei due». I gemelli Ruggeri, d'altronde, lo dicono sempre: a Croda la vita si svolge con altri ritmi. Come a *Quelli che il calcio*. Perché vi siete chiamati

gemelli? «Ovvio motivo, siamo assolutamente identici», dicono lo smilzo e l'esteso, il quale aggiunge, cercando di fregarti: «Monocotiladomibicellularimozigoti...e trigliceridi. Scommetto che non gliela riuscirà a scriverlo». Nessun segno particolare? «L'unica particolarità è che lui mangia, e io assomilo». E se lui va al mare, io mi abbronzò, aggiunge Luciano (lo smilzo). «Relazioni incrociate dei gemelli», conclude Eraldo (l'esteso).

Allora, Voglino, è una trasmissione sul calcio, quella che lei ha inventato, ammesso che Bartoletti glielo consenta? «Macché, è una trasmissione sulle passioni...sulle passioni!». A dodici secondi di gioco, la Fiorentina ha segnato il primo gol, ma il Bari

ha risposto subito, prima che sia passato un solo minuto. Tata (di Toti) ha il tempo di fare le corna a Van Gogh - che aveva previsto la vittoria del Bari - e d'inginocchiarsi a chiedere scusa. Van Gogh, come faccio io che sono del Cancro, ascendente Vergine, e mi trovo Saturno un po' contrario? «Già, già, quadratura. Ha male di ossa, oggi? Dico questo giorno...vede...questo è oroscopo di questo giorno». Sessant'anni in Italia, e la lingua di quando arrivò, suonando la chitarra. Grande Van Gogh. A lui hanno dedicato la loro squadra, che vuole emulare l'*Atletico Van Gogh*, i Gemelli Ruggeri. La squadra è stata chiamata: *Patetico Van Gogh*.

Nadia Tarantini

## Gialappa's Hanno ucciso a caramelle il «tamagotchi»

Hanno preso un «tamagotchi» e lo hanno ammazzato a forza di caramelle. Serviva alla Gialappa's da modello, per inventarsi il nuovo personaggio di «Mai dire gol», il «tamagotchi» ad altezza d'uomo (Claudio Bisio) i cui bisogni e capricci vengono telecomandati da Gioele Dix, conduttore entusiasta e tutto vestito di rosso. «Per forza gliene abbiamo date ventinove tutte insieme», sghignazza Marco Santini, «ma dovevamo vedere come funzionava». È l'ora del relax, nella sala trucco degli studi di Milano 2 dove si registra «Mai dire gol». È l'ora che segue alla revisione del programma domenicale, per il momento lungo mezz'ora o poco più. «Qualcuno mi ha detto che gli viene da dire: già finito?, siamo soddisfatti?». Prove di «Mai dire gol» prossimo venturo, dal 19 ottobre si torna alla versione lunga, sempre domenicale però: con Luttazzi-Panfilo Maria, Hendel-Pravettoni, Ale&Franz. Mai più il lunedì. «Perché è sbagliato dire che non c'è più Lippi», puntualizza Santini, «perché Lippi, di domenica, non c'è mai stato». Si rilassa il «tamagotchi», contento anche lui: «Mi pare che vada bene, solo volevo dire: siete sicuri di quella cuffietta da pulcino? Non che fa un po' troppo macchietta?». Il «tamagotchi» è un personaggio serio, e si vorrà dimostrare che può sopravvivere, tra rischi e soprassalti, finché le 28 puntate previste per il programma. L'idea è nata per caso, come tutte le belle idee. Gioele e Bisio giocano alla parodia della realtà - tanto quanto la Gialappa's con il calcio - e stavano commentando la notizia dei poveri genitori costretti a prendere permessi dal lavoro per non vedere morto il «tamagotchi». Per ora l'abbiamo visto soffrire la fame, ingrassare immediatamente con un petto di pollo, dormire e svegliarsi. Ma Gioele e Gialappa's promettono avventure più movimentate: «Vorremmo tenerci sempre all'erta sul destino del nostro «tamagotchi», sintesi di Marco Santini.

N.T.

### PREMI E BON TON

Stile sgangherato e franchezza nuda alla cerimonia degli «Oscar» televisivi

## Chewing gum «usato» sulla statuetta degli Emmy

Gillian Anderson («X Files») inciampa due volte sul suo abito. La Nbc fa la parte del leone e vince tutto. E la De Generes difende i gay.

NEW YORK. Qual è la differenza tra la serata degli Oscar e quella degli Emmy? La prima si tiene a Hollywood, la seconda a Pasadena. E tra le due municipalità della grande Los Angeles c'è un intero mondo, come tra il cinema e la televisione. Agli Oscar, le dive sfoggiano abiti mozzafiato, firmatissimi, con la grazia delle grandistar. Le attrici della televisione premiate con l'Emmy sono anche loro fasciate in seta e lame scollate e attillati, ma quanto a stile...La bella Gillian Anderson, di *X-Files*, vincitrice del premio come migliore attrice drammatica, ha inciampato un paio di volte sullo strascico del suo abito bianco, mentre saliva sul podio. E non è stata la sola volta, perché è accaduto di nuovo dopo la cerimonia, dietro le quinte.

Ma lo stile è un po' *depassé* nel mondo dello spettacolo. Mike Tinker, regista premiato per la serie poliziesca *NYPD Blues*, non è riuscito a trattarsi dal raccontante al pubblico che salendo sul podio ha toccato il seno di Kim Delaney, la

migliore attrice drammatica non protagonista. Un incidente verosimilissimo dato che la Delaney - nello show di Tinker una detective con qualche problema personale ma olto professionale - si è presentata con un abito blu tipo grembiulino, e praticamente non esistente sulla schiena e sui lati. Ma Tinker è andato anche più in là, e per declamare il suo discorsetto di accettazione si è liberato del *chewing gum* attaccandola alla statuetta dell'Emmy.

Alcune premiazioni sono state l'occasione per regalare al pubblico discorsetti edificanti. Ellen DeGeneres, autrice del migliore testo nella serie «commedia», ha accettato la statuetta con la sua partner Anne Heche, dicendo, «la dedico a tutta la gente, agli adolescenti in particolare, che pensano di avere qualcosa di sbagliato perché sono gay. Non permettete che nessuno vi faccia vergognare di cosa siete». Ellen, protagonista e creatrice della commedia omonima, scandalizzò



Michelle Pfeiffer Reuters

l'America in maggio rivelando di essere gay. Ma non ha vinto il premio per la migliore attrice, che è invece andato a Helen Hunt, la brava protagonista di *Mad About You*, una commedia sulla vita di una giovane coppia newyorkese che sta per avere un bambino. Ellen sta intanto preparando un altro colpo grosso per il suo pubblico, che ha bisogno di scossoni perché non è neanche la metà di quello di *Mad About You*: nella puntata del 24 settembre incontrerà un ex-fidanzato che la bacerà, risvegliando in lei un'attrazione insospettata per i maschi. Nota femminista con Tracy Ullman, vincitrice del premio per il migliore varietà, che ha battuto tutti i concorrenti uomini, pesi massimi come Jay Leno e David Letterman, e ha dedicato la statuetta «a tutte le ragazze». E come Bette Midler, ha criticato ferocemente i tabloid, in memoria di Lady D. Sempre nel nome della sostanza più che lo stile, ha detto ai giornalisti, «siete qui

con noi stasera e va bene. Ma se volete fotografare i genitali di Brad Pitt appesi ad un albero vicino a casa sua, quello dovrebbe essere il legale».

È stato un capotutto per la rete NBC, che si è assicurata più premi di tutti, 24, mancando solamente di incassare l'Emmy per la serie più popolare del momento, *ER*. Dopo sette anni di continuo successo sia di pubblico che di critica, è stato *Law & Order* a vincere il titolo più ambito, quello di migliore dramma. Buona seconda è stata la rete via cavo HBO, che ha conquistato 19 premi, 5 dei quali sono andati a *Miss Ever's Boys*, la storia dell'infame esperimento governativo a Tuskegee su pazienti neri malati di sifilide. Larry Fishburne, protagonista e produttore, ha ringraziato il presidente Bill Clinton, che qualche mese fa ha chiesto pubblicamente scusa ai sopravvissuti di quella tragedia.

Anna di Lellio

## Il Centro sperimentale cambia Nasce la Scuola del cinema E i film italiani volano

ROMA. Il Centro sperimentale di cinematografia di Roma cambia pelle. Da ente pubblico diventa una fondazione cui potranno entrare anche i privati. È la riforma di quella che d'ora in poi si chiamerà «Scuola nazionale di cinematografia», varata a fine agosto dal Consiglio dei ministri in attuazione della legge-delega sulla riforma della Pubblica Amministrazione e attualmente all'esame in Parlamento della Commissione Bassanini. Alla Scuola si studieranno materie tradizionali come regia, sceneggiatura, fotografia ma anche discipline nuove come economia del cinema. Il provvedimento prevede la separazione della sfera gestionale affidata ad un Consiglio d'amministrazione dalla sfera culturale affidata ad un Comitato scientifico. La nuova «istituzione di alta formazione» si occuperà anche della Cineteca nazionale cui viene riconosciuto un ruolo di coordinamento dell'attività delle cinetecche pubbliche e private che godono di contributi pubblici. Il cda avrà tre componenti di cui il presidente sarà

designato dall'Autorità di governo competente per lo spettacolo e due nominati uno dal Ministro della pubblica istruzione, uno dal Ministro del tesoro. Al Comitato scientifico spettano programmi e indirizzi di carattere culturale e didattico e il funzionamento della Cineteca nazionale. Sarà presieduto dallo stesso presidente del consiglio d'amministrazione e composto dai direttori dei due settori di attività (formazione e Cineteca) e da tre esperti, scelti dal cda tra docenti universitari di materie inerenti la cultura cinematografica. Intanto il cinema italiano sembra vivere un momento particolarmente felice. Da una settimana all'altra il pubblico è tornato nelle sale e gli incassi sono aumentati di circa due miliardi. Ovosolo di Virzi ha incassato 800 miliardi. In questa settimana sono 10 i film italiani in programmazione nelle sale (nello stesso week end del '96 erano 8) per un incasso di oltre un miliardo e mezzo. Nello stesso periodo '96 l'incasso era stato di circa 630 milioni.



**Atterra a Roma il «Long air race» Italiani col turbo**

Il «Long range air race», gara di velocità per aeromobili inserita nel campionato mondiale degli sport aerei che si sta svolgendo in Turchia, è approdato a Roma Ciampino proveniente da Siviglia. I 19 velivoli partecipanti decollano oggi per Tel Aviv. Gli aerei in gara sono divisi in quattro categorie: jet, turboelica, motore a pistone aspirato, a pistone turboelica. In quest'ultimo gruppo è inserito l'unico equipaggio italiano, composto da Sergio Borea, imprenditore di Sanremo, Rizzardo Trebbi, istruttore di volo di Brescia, e Giorgio Fattori, controllore di volo di Pesaro.



**Giornalista querela e chiede per Luis Menotti, El Flaco «un anno e mezzo di carcere»**

Il giornalista Victor Hugo Morales che, nel 1995 ha denunciato per calunnie e ingiurie l'attuale ct della Sampdoria, Cesar Luis Menotti, ha chiesto al tribunale di Buenos Aires la condanna a «un anno e mezzo di carcere» per El Flaco. L'esposto è stato presentato dai legali di Morales, uno dei più noti giornalisti e radiocronisti sportivi dell'Argentina originario dell'Uruguay, dopo due falliti tentativi di conciliazione tra le parti. Tra lui e Menotti non è mai corso buon sangue. A suo tempo il tecnico lo definì «un teppista dei mezzi di comunicazione» e «una vipera venuta dall'Uruguay». La sentenza dovrebbe essere emessa entro l'anno.

**Imola, F1: riprende oggi il processo sulla morte in pista di Ayrton Senna**

Il tribunale di Imola che giudica la scuderia Frank Williams di Formula 1 per l'incidente mortale di Ayrton Senna, avvenuto l'1 maggio 1994, riprende questa mattina le udienze. Secondo i giudici Frank Williams, il dt Patrick Head, e l'ingegnere Adrian Newey che fece modificare il mozzo di guida della monoposto del pilota brasiliano prima del Gp di San Marino, sarebbero responsabili. L'amministratore della società che gestisce la pista, Federico Beninelli, il direttore di corsa, Roland Bruynseraede, e il direttore del circuito Giorgio Poggi sono ugualmente citati a comparire per «omicidio involontario».



**Rachele, 15 anni vince il «Tiro a segno dei maschi»**

Per la prima volta in 341 anni, una ragazza ha vinto la tradizionale gara del «Tiro a segno dei ragazzi», il Knabenschiesen di Zurigo (Svizzera). Il concorso di tiro a segno con la carabina, giunto alla 341ª edizione, ha radunato migliaia di persone e circa 4400 scolari dai 13 ai 17 anni che hanno partecipato alla competizione: Rachele Goldschmid, 15 anni, è la prima reginetta nella secolare storia della gara creata per rafforzare lo spirito combattivo delle giovani generazioni, e sino al 1991 riservata unicamente ai concorrenti di sesso maschile.



Il felice momento degli attaccanti italiani

**Gigi Riva: «Se Ronaldo avesse fatto il gol di Lucarelli, l'avremmo rivisto fino alla nausea»**

ROMA. Sessantadue gol in due giornate. Battista capocannoniere con cinque «pere». La prima rete di Ronaldo. Poi Hubner. Poi Lucarelli. E poi chissà chi, perché di questo passo ci sarà gloria anche per altri nomi. Quello che negli anni Settanta era il campionato più avaro del mondo è diventato il più generoso: gol, tanti e belli. Perché quest'esplosione? Un signore cinquantatreenne di bell'aspetto, che da calciatore recitava da attaccante e segnò 35 reti in Nazionale e 156 in serie A (su un totale di 289 gare), ci aiuta a capire. Questo signore si chiama Gigi Riva. Gianni Brera lo soprannominò Rombo di tuono.

**Riva, perché oggi si segna di più?**

«Per due motivi. Perché le nuove regole aiutano gli attaccanti e perché con la zona 1 difensori di fascia avanzano e dietro, in pratica, rimangono due uomini. Negli spazi lunghi diventa più facile fare gol».

**Tra i nuovi chi è il più bravo?**

«Hubner. Ha segnato quattro gol strepitosi. Quello che ha fatto all'Inter, quindici giorni fa, è un capolavoro: controllo, girata, pallone all'incrocio. Bellissimo anche il secondo rifilato alla Sampdoria: movimento, coordinazione, tiro al volo, pallone nell'angolo giusto. Da manuale».

**Tecnicamente qual è il gol più difficile?**

«Quello con il tiro al volo. L'ultimo grande specialista era stato Van Basten, ma questo Hubner promette bene».

**Ai suoi tempi chi era lo specialista del tiro al volo?**

«Boninsegna e Prati. Ma ricordo bene anche Renzo Cappellaro, un attaccante che il Cagliari acquistò dall'Alessandria quando ancora si stava in serie B. Era bravissimo, nei tiri al volo. Io ero un ragazzo e in allenamento seguivo i suoi movimenti. Ho imparato molte cose da

lui».

**Si può imparare anche da calciatori «adulti»?**

«Eccome. Sa una cosa? Quando smisi di giocare per un periodo allenai i portieri. Beh, ero riuscito a migliorare la tecnica del tiro. Ma ormai avevo smesso».

**Un altro attaccante da seguire?**

«Lucarelli. Ha segnato un gol da cineteca: pallonetto su Thuram e botta al volo. Se lo avesse segnato Ronaldo, lo avremmo visto e rivisto nei telegiornali di domenica sera».

**Anche Ronaldo ha fatto la sua parte...**

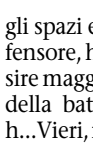
«Un bel gol. Fantasia e potenza».

**Domenica c'è Inter-Fiorentina e c'è la sfida Ronaldo-Battista: come li vede insieme quei due?**

«Coppia perfetta. Battista è un centravanti d'area che fa male anche quando tira da fuori. Ronaldo è un attaccante di movimento».

**Qual è la migliore coppia italiana?**

«Intanto le dico che un posto è per Inzaghi, che è già bravissimo, ma può migliorare ancora. È abile nel crearsi spazi e nel rubare il tempo al difensore, ha potenza, ma deve acquisire maggior freddezza al momento della battuta. Accanto a lui, ma... Vieri, forse Casiraghi».



**Qual è la miglior scuola mondiale di attaccanti?**

«I brasiliani sono i più completi, gli inglesi quelli che rischiano di più. Ci provano sempre, a tirare in porta. Tanto, se il pallone finisce fuori dallo stadio, il pubblico applaude lo stesso».

**Prendiamo la macchina del tempo e facciamo un bel trio d'attacco: Ronaldo-Battista-Riva...**

«Non male. E poi quel Riva, sbaglio o è l'unico mancino del trio? Mica male, peccato che non si possa fare».

**Stefano Boldrin**

Le polemiche sul rigore dato alla Lazio. Il laziale scatenato: «Peggio della Juve». Il club rossoneri: «Solo insulti»

**Mancini: «Furbo il Milan così condiziona gli arbitri»**



L'attaccante della Lazio Roberto Mancini

Dufo

Altro che il rigore di Signori al '94, la partita Milan-Lazio non è ancora finita. Domenica il vicepresidente milanista Adriano Galliani ha nuovamente criticato l'operato dell'arbitro Ceccarini per il penalty concesso ai romani (fallo di Maldini su Nedved), ieri mattina il laziale Mancini ha parlato di Milan «furbo, peggiore squadra d'Italia, che usa le tv per influenzare gli arbitri», poi, nel pomeriggio, in serata Moggi (Juve) ha usato toni duri nei confronti di Mancini («Non è un santo, dopo quello che ha detto va punito»). Intanto, è stato deferito Galliani e, in disparte, il designatore arbitrale Baldas prende atto di quello che sta accadendo e non commenta.

Mancini. «È un problema di abitudine: al Milan non succede spesso di vedersi fischiare con un rigore al '94'. Quando accade, reagiscono in maniera scomposta. Sono furbi: questo bacano serve anche a condizionare gli arbitri in futuro». Roberto Mancini, in viaggio verso il Portogallo, ha letto sui giornali le

dichiarazioni di Fabio Capello e Adriano Galliani sull'arbitraggio di Ceccarini («ha sbagliato tre decisioni su quattro, ci riteniamo vittime, siamo stati gravemente danneggiati») e ha replicato senza troppi giri di parole: «Il Milan è la peggiore società d'Italia, peggiore pure della Juventus: probabilmente perché ha le televisioni. Quando va male si lamentano sempre, ma hanno la memoria corta: come fanno a non ricordare gli episodi favorevoli che hanno contrassegnato gli anni dei loro meritissimi successi? Non capisco per quale motivo loro debbano parlare sempre degli arbitri quando perdono o non vincono. Ricordo quando tre anni fa persero 3-2 contro la Sampdoria a Marassi dopo essere stati in vantaggio 2-0. La nostra fu una vittoria sacrosanta, anche se magari ci sarà stato un fuorigioco o qualcosa di simile in un gol: il Milan, che veniva da una serie positiva di 73 partite, trasformò la settimana seguente in un dramma. Capello è furbo, sa che

tutto quello che dice adesso può essergli utile in futuro». Commento di Eriksson, allenatore della Lazio: «Se cominciamo a ricusare gli arbitri alla seconda giornata, alla quinta dovremo dirigere le gare da soli. Ogni domenica almeno due-tre squadre lamentano torti». Il Milan. In un primo momento era stato deciso di non rispondere a Mancini, poi c'è stato un ripensamento. «Al signor Mancini, che non contento di essere stato sbugiardato dalle moviote di tutte, proputo tutte, le reti televisive e dai quotidiani sul presunto fallo da rigore commesso ai suoi danni da Cruz, diciamo questo: si ricordi che il Milan ha vinto scudetti non prendendo rigori a suo favore per due anni, mentre invece Mancini nella sua carriera di giocatore ha avuto tanti rigori giusti e non giusti. Quindi, alla luce di questo fatto le sue dichiarazioni si commentano da sole». Sull'arbitraggio di Ceccarini, il giudizio del Milan non si sposta di una virgola: «Ha sbagliato tre

volte su quattro in situazioni da rigore o presunto rigore. E guarda caso l'unica decisione giusta, come confermato dalla moviola, è stata quella di non concedere il rigore a Mancini». Oggi. In serata, anche la Juventus ha preso posizione. Luciano Moggi, direttore generale della Juventus, ospite del «Processo di Biscardi» su Tmc, ha replicato così a Mancini: «Ha perso una grande occasione per stare zitto. Juventus e Milan sono società da rispettare, soprattutto da parte sua che non è un santarello. Ha avuto squallifiche e deferimenti. L'arbitro ha sbagliato nell'immediato, su un episodio che non è facile da interpretare neppure con la moviola. Mancini invece ha sbagliato molto e a freddo. Per questo va punito». Ceccarini. Non è la prima volta che il Milan gli crea problemi. Il 6 novembre 1994 (gara Milan-Parma 1-1, gol di Massaro e Crippa), l'arbitro livornese fu contestato dai «berlusconiani» per la mancata conces-

sione di un rigore (fallo di Minotti su Baresi). Emilio Fede, direttore del Tg 4, criticò in maniera pesante Ceccarini. In totale, il fischietto livornese ha diretto diciotto volte il Milan: dodici vittorie e sei pareggi. Ceccarini ha parlato con il designatore Baldas subito dopo la partita di sabato, e in pace con la sua coscienza, ma amareggiato. Da tre anni non dirige più la Roma perché «in desiderato». Anche il Milan, ora, non vuole più saperne di lui. Baldas. Oggi pomeriggio il designatore triestino scenderà a Roma e leggerà il rapporto del commissario di campo della gara Milan-Lazio. Il designatore ieri non ha voluto commentare la vicenda: «Faremo un primo bilancio pubblico del nostro operato nel raduno di fine ottobre a Coverciano. Comunque, mi pare il caso di sottolineare che nel primo turno delle coppe europee saranno impegnati i nove arbitri internazionali. Tanto per dire quanto sono ritenuti bravi all'estero i nostri uomini».

**«Giudizi lesivi sull'arbitro» Deferiti Galliani e Milan**

Mancini replica pesantemente alle proteste del Milan accusando i dirigenti rossoneri di voler passare per vittime ad arte e, secondo il calciatore della Lazio con una strategia ben precisa che tenderebbe a creare un clima di condizionamento nei confronti degli arbitri. Il Milan risponde con toni sprezzanti, rivendicando la purezza del suo blasone e rispesendo, quelli che vengono considerati insulti, al mittente. Ma intanto i velenosi commenti di Capello e del vicepresidente Galliani sull'operato dell'arbitro Ceccarini esternali al termine della partita con la Lazio hanno messo in moto la macchina della giustizia sportiva. Il procuratore federale ha deferito alla corte federale il vicepresidente del Consiglio della Lega Nazionale professionisti e vicepresidente del Milan, Adriano Galliani, per violazione dell'articolo 1 comma 3 del codice di Giustizia sportiva. Questa la motivazione: «per avere espresso giudizi lesivi della reputazione dell'arbitro che accusava di parzialità». Per responsabilità oggettiva è stato deferito anche il Milan.

L'attaccante del Brescia si gode il momento di gloria senza eccessi. «Sono fortunato, mi pagano per divertirmi»

**Hubner, bomber di tranquillità**

BOLOGNA. Dopo Ronaldo, Rolando. Fateci caso: quando Dario Hubner la mette dentro (quattro volte in due partite) ha sempre la faccia di chi non ci può credere. Sembra chiedersi - come il personaggio di Mai dire gol - se davvero sta capitando a lui. A uno che è arrivato in serie A trent'anni e solo perché il Cesena era finito in C. Sollevandolo dal patto quasi filiale col suo vecchio presidente Lugaresi. «Un tifoso più che un manager, proprio come Corioni a Brescia». Eppure è tutto vero. I gol che piacciono di destro come di sinistro - e le cose migliori sa farle di testa -, l'attenzione dei media, il suo agente che deve fare da spartitraffico alla marea di telefonate. Il giorno di pausa (destinato alla scelta delle piastrelle per la casa di Crema) che diventa quello delle parole. Della parabola, impennatasì improvvisamente, da spiegare. Del treno che finalmente ha preso lo scambio giusto, come un pendolino che viaggia con ritardo imprecisato. Vai a capire perché. «Il perché - racconta Dario - sta nel carattere che ho

tranquillo e leale, credo. Oggi i contratti non hanno più il valore di una volta, diventano magari pretesto per giocare al rialzo. Il mio col Cesena non era così. Ero stato preso in C, a 25 anni, dopo che avevo anche lavorato in un negozio di ferramenta pur di continuare col calcio. E la ricompensa è un valore, per me. Aiuta a non avere rimorsi, a essere sereni. E questo credo di essere anche oggi, conscio che magari stavo senza segnare anche per un mese. E qualcuno parlava di bufala, dirà che se di me s'è ragionata troppa grancassa».

Hubner ha ragione: il fragore adesso è assordante, anche se insufficiente a stordirlo. Ma altrettanti decibel andrebbero riversati, a suon di pernacchie, nelle orecchie dei manager che l'hanno corteggiato senza troppa insistenza negli anni scorsi. Ci provò il Bologna, due stagioni fa. Con il disturbo dell'Inter e la pressione - già allora - del Brescia. Ma nessuno insistette a sufficienza, nonostante numerosi cadetti spaventosi: 74 reti in 135 partite. Roba che chiunque altro si sa-

rebbe macerato nella sindrome dell'incompreso. «Non io - così Hubner - perché evito l'invidia come la peste. Sarà che mi ritengo fortunato: mi pagano per divertirmi. Sarà che se perdo ho mia moglie Rosa e una bella bimba di sei anni... ma proprio non riesco a pensar male di chi guadagna anche molto di più. E magari non segna, non subito. So com'è la vita dell'attaccante, l'astinenza fa parte del gioco».

Un gioco di prima categoria (occhio alle maiuscole) doppiere stato di Prima categoria fino ai vent'anni. «Stavo tra i dilettanti per passione - racconta Dario -, poi andavo a sudarmi 800.000 lire dietro un banco. Ora sono ripagato e ho la fortuna di non aver dovuto derogare ai miei principi. Volevo una casa vicino alla mia famiglia, ce l'ho. Volevo conservare gli amici in Romagna, mi sono rimasti. Volevo una squadra in serie A, alla fine è arrivata. Il ruolo da protagonista, quello è venuto per caso. E se il 10 maggio dell'anno prossimo saremo rimasti dove siamo (il Brescia è sem-

pre tornato in B subito) non sarà importante il numero delle mie reti. Né come avrò esultato. È vero, quando segno ho un'espansione strana. Non mi arrampico sulle recinzioni, non faccio spettacolo. Mi sono chiesto il motivo e non l'ho trovato neanche io. Forse è soltanto perché l'unica volta che sembravo Tardelli, nello spareggio per la C dell'anno scorso, ci hanno rimontati e battuti». Scaramantico Hubner. Almeno un difetto doveva avercelo. Ma se qualcuno spera che si spenga come una candela, gli toccherà ricredersi. I giocatori-flipper (prima di Cesena c'erano state la natia Trieste, Plevigina, Pergocrema e Fano) sono come le zanzare: anziché stecchirli, i piccoli veleni del calcio li hanno fortificati. E Dario, nel nome del quale in Romagna si battezzavano i neonati, non ha paura nemmeno dell'esame Juve di domenica prossima. «Perché a trent'anni - l'ultima battaglia - hai almeno il diritto di essere maturo».

**Luca Bottura**

**Sterchele in arrivo a Bologna**

Trieste si, Trieste no. Mentre Dario Hubner (Muggia, 28 aprile '67) fa la parte del Fenomeno in B, Alex Brunner (Trieste, 8 dicembre '73) recita a mo' di San Giorgio nel Bologna. Il portiere rossoblu ha subito 8 reti nelle prime due partite. Dunque - mentre permane l'incertezza sul ginocchio del titolare, Antonini - in casa rossoblu ci si è attivati per correre ai ripari. Corrono i nomi di Bucci (disoccupato) e Bert della Reggiana, ma in pole position c'è il romanista Sterchele.

**F1, Mercato piloti Alesi alla Sauber. Hill va alla Prost e ritorna Zanardi**

Si smuovono le acque e, a quattro Gp dalla fine della stagione, in Formula 1 si parla di mercato piloti. Arrivano così i primi cambi di scuderia e si confermano quelli già annunciati nei mesi scorsi. L'Alfa corte di Londra ha dato ragione alla Benetton nella causa per il trasferimento del pilota Giancarlo Fisichella dalla Jordan alla scuderia anglo-veneta. accanto al pilota romano alla guida della Benetton ci sarà Wurz, quello dalle scarpe bicolore (una rossa e una blu), che, dopo aver sostituito Berger, è salito sul podio (3°) del Gp d'Inghilterra. Se la Benetton è a posto, la Sauber si supera: dopo il valzer delle seconde guide (Larini, Morbidelli, Fontana, Morbidelli) gli elvetici hanno scelto l'accoppiata '98: accanto ad Herbert ci sarà uno che di propulsori Ferrari (forniti alla scuderia svizzera) se ne intende, Jean Alesi. L'ex ferrarista, 33 anni, quest'anno alla nona stagione in F1, (Tyrrell, Ferrari e oggi alla Benetton-Renault) ha raggiunto un accordo biennale con la Sauber-Petronas. La scelta del francese ha sorpreso

un po' tutti visto che si era parlato di Jordan e di una conferma Benetton o anche della Prost, scuderie che hanno battagliato per Giancarlo Fisichella. Quelle che erano solamente voci invece sono diventate conferme: Damon Hill, campione del mondo in carica e pilota della Arrows ha chiuso la trattativa con la Prost Grand Prix. Il pilota inglese (comprà domani 37 anni) ha firmato un accordo che lo terrà alla scuderia francese fino all'anno 2000 e farà coppia Olivier Panis. Un posto potrebbe ritrovarlo anche Alex Zanardi, neo campione del mondo (con una gara d'anticipo) di Formula Cart-Indy che in F1 ha 15 Gp alle spalle ('91/'93 con Jordan, Minardi, Lamborghini e Lotus) con Jordan o Williams le possibili scuderie. La seconda ipotesi si potrebbe realizzare se Villeneuve dovesse perdere il mondiale o se dovesse decidere di realizzare il suo sogno... un team tuttosuo.

**Ma.C.**

## Da Pietroburgo a New York Gergiev al «Met» vice di Levine

Rompendo con la tradizione, la Metropolitan Opera di New York ha ingaggiato Valery Gergiev, il direttore del teatro Marinsky di San Pietroburgo, come vice di James Levine, il titolare del podio del famoso teatro americano. L'annuncio è venuto ieri dallo stesso «Met». È la prima volta che il «Met» assume un vice del suo direttore artistico. Levine, che ha 54 anni, è in questi giorni in trattative con la Filarmonica di Monaco dopo la morte di Sergiu Celibidache. Conserverebbe comunque a tempo pieno, per ora, la direzione artistica del «Met»: «La nomina di Gergiev non significa che vado in pensione», ha dichiarato lo stesso Levine. Gergiev, un moscovita che giovanissimo ha vinto il concorso Karajan per la direzione d'orchestra a Berlino, ha 44 anni: durante il quinquennio del suo contratto dovrà dirigere almeno otto produzioni. «Sto facendo un'addizione, non una sottrazione», ha dichiarato Joseph Volpe, il general manager del Metropolitan. Anche Levine ha dato il benvenuto alla nomina: «Avremo una meravigliosa interazione». Felici anche alcuni cantanti come Plácido Domingo e Reenee Fleming che hanno in passato lavorato con il giovane direttore russo. La scelta di Gergiev segna una più intensa collaborazione tra il teatro newyorchese e il Marinsky, dove hanno sede l'opera e il balletto di Kirov: la Kirov Opera sarà a New York in aprile e maggio e Gergiev dovrebbe dirigere 13 delle 18 performances in programma tra cui la raramente rappresentata «Ruslan e Ludmilla» di Glinka. L'idea dell'ingaggio è stata di Volpe, rivela il «New York Times», ma Levine l'ha accolta «con entusiasmo».

La band toscano-emiliana conquista la vetta della classifica dei dischi e batte il gruppo dei fratelli Gallagher

# I Csi fanno «Tabula rasa» degli Oasis Primo posto a sorpresa in hit-parade

Un risultato straordinario e a suo modo rivoluzionario, per il gruppo reduce dalla tournée estiva insieme a Jovanotti. Il loro album ha venduto circa 50mila copie in due settimane: «Ma noi restiamo un'anomalia», dice il cantante Giovanni Ferretti.



Il gruppo dei Csi

Valerio Mastrandrea

ROMA. Sorpresa! C'è un «sogno tecnologico bolscevico» in hit-parade. Al primo posto. Non sembra quasi vero, ma *Tabula Rasa Elettrificata*, il nuovo album dei Csi, ha conquistato la vetta della classifica dei dischi più venduti in Italia. È entrato dritto al venticinquesimo posto la settimana scorsa, e nel giro di pochi giorni ha venduto quasi 50mila copie. Questa settimana, secondo i dati della Nielsen, è primo ed ha battuto anche i temibili Oasis, che amano auto-proclamarsi «il più grande gruppo pop del mondo»; al terzo posto c'è Pino Daniele, seguito da 883, Bocelli, Ligabue, Morandi e Litfiba.

Ride al telefono Giovanni Ferretti, cantante e frontman dei Csi, ride e dice «non ci credo, stamattina ero a Raidue per un'intervista e quando me l'hanno detto ho pensato "devono essersi sbagliati", credevo scherzassero», invece è tutto vero, «e mi fa un piacere enorme, per me e per tutti quelli che hanno lavorato a questa cosa,

perché questo primo posto in classifica è una storia che va ben al di là dei Csi, è come un valore aggiunto: noi non siamo un oggetto commerciale - continua Ferretti - e questo disco è bello, secondo noi il più bello che abbiamo mai fatto, ma l'essere arrivati al primo posto sta pagando un intero decennio di vita, di lavoro, di dignità». E di scelte, che sin dai tempi del Cccp (la band di Ferretti e Zamboni, sulle cui ceneri sono nati i Csi) sono state, spesso, volutamente controcorrente, dettate da esigenze essenziali ancor prima che musicali. Per questo motivo, spiega Ferretti, «quando abbiamo cominciato a lavorare a *Tabula Rasa Elettrificata* ho chiesto a tutti di fare un piccolo sforzo di cattivo gusto in più, perché l'unica cosa che non voglio è trasformarmi in una icona rock, e fare dei Csi una specie di tomba marmorea neoclassica».

Niente monumenti all'alternativa rock, *Tabula Rasa Elettrifi-*

cata è il diario di viaggio elettrico e denso ma senza pesantezze, del lungo peregrinare di Ferretti e Zamboni, l'estate scorsa, attraverso gli spazi «densamente spopolati» della Mongolia. «È il disco più rock che abbiamo mai fatto», spiegano loro, ma dentro c'è lo stesso rigore e la stessa ricerca che li ha accompagnati in questi anni, dall'esordio con *Ko de Mondo*, alla tournée estiva di quest'anno in compagnia di Jovanotti («Anche Lorenzo ha telefonato stamattina», aggiunge Ferretti), un incontro che ha aperto al gruppo toscano-emiliano nuovi spazi, un nuovo pubblico.

Però dividere un palco con Jovanotti è una cosa, venderli l'anima per andare in classifica è un'altra, quindi non aspettatevi di vedere ora i Csi in tv solo perché hanno un disco al primo posto. «Dalla tv bisogna stare alla larga, vogliamo continuare ad essere amati da quelli che ci conoscono perché ci conoscono, e non perché ci hanno visto in tv». I Csi, insomma, «sono un'a-

nomalia, e restano un'anomalia anche se vanno al primo posto anziché al 99esimo, perché quel primo posto significa che diventi anche di successo, ma non è quella la tua tensione, anche perché sai che il successo come la felicità va e viene».

Oltre alla contentezza, Ferretti formula anche un augurio, che questo loro risultato aiuti e «spinga» verso una maggiore visibilità le band del Consorzio Produttori Indipendenti da loro messo in piedi, gruppi come Estasia, Divine, Afa, Marco Parente, nomi emersi dal circuito «alternativo» con produzioni di diverso genere, tutte piuttosto interessanti. E, infine, il primo posto dei Csi, un segnale importante, perché conferma una tendenza in atto già da un po', e cioè che i consumatori di dischi in Italia guardano molto al mercato interno, e a pari qualità di prodotto, comprano più dischi italiani che stranieri.

Alba Solaro

## Chitarre

### Un Natale con i big

Natale è sempre più vicino di quello che sembra. È bene dunque pensarci per tempo. Per la musica tra le prime iniziative c'è quella di Steve Vai, una delle chitarre più veloci del rock che ha avuto l'idea di riunire una congrega di campioni dello strumento e mettere insieme un album da favola, una sorta di manuale delle sei corde. «Merry Axemas» (una crasi tra «axe» e «Christmas») è il titolo del CD che uscirà ad ottobre negli Stati Uniti e si fregerà delle presenze, tra gli altri, di Jeff Beck («Amazing grace»), Brian Setzer («Jingle bells»), Richie Sambora («Cantique de Noel (O holy night)»), Eric Johnson («The first noel»), Joe Satriani («Silent night»), e Alex Lifeson («The little drummer boy»). Tra le varie melodie natalizie, a Steve Vai è toccata «Christmas time is here».

## Jagger

### È tempo di cinema

A 54 anni, Mick Jagger, leader dei Rolling Stones, annuncia un futuro cinematografico: vuole fare l'attore e il produttore, ed ha già in cantiere un film sulla vita del poeta inglese Dylan Thomas.

In un'intervista al mensile specializzato francese, «Rock-et-Folk», nel numero prossimo, in edicola, il cantante ha dichiarato di aver «giurato un film che uscirà in autunno negli Stati Uniti, "Bent", da un'opera teatrale interpretata da Richard Gere». «Ho una piccola parte - spiega Jagger - una cantante di un locale di Berlino negli anni Trenta. Canto una canzone molto bella di Philip Glass, un genere diverso per me». «Ho anche dei progetti sulla vita di Dylan Thomas - prosegue il rocker - e un altro di tipo storico, sul controspionaggio inglese durante la seconda guerra mondiale, scritto da Tom Stoppard, drammaturgo e sceneggiatore». Il cantante, in tournée con gli Stones a partire dal 23 settembre, spera di portare a termine nei prossimi cinque anni, due dei «sei o sette» progetti cinematografici che ha, al momento, in cantiere.

## Ma gli inglesi aumentano le vendite

Se in Italia il mercato discografico è movimentato da piacevoli «parabole impazzite» come quella dei Csi, ma in sostanza rimane un mercato «debole», all'estero la musica è un po' diversa. Secondo uno studio pubblicato proprio ieri dalla banca svizzera Credit Suisse, le case discografiche britanniche, le cui vendite all'estero superano un miliardo di sterline all'anno, potrebbero vedere raddoppiati i propri introiti nei prossimi cinque anni. L'84 per cento degli agenti musicali britannici si aspetta infatti una grande crescita della domanda estera di musica prodotta da artisti inglesi e quindi un massiccio aumento dei guadagni delle «pop star» d'Oltremare. Se le previsioni fossero confermate, la Gran Bretagna supererebbe la Germania, posizionandosi al terzo posto nella classifica delle vendite mondiali di dischi, dopo gli Stati Uniti e il Giappone. Quanto al mercato americano, le ultime statistiche sulla produzione interna sono discordi. Secondo le cifre rilevate dalla RIAA, che raggruppa le maggiori etichette discografiche Usa, il panorama è tutt'altro che roseo, con il 10 per cento in meno di distribuzione di dischi e cassette, rispetto allo scorso anno (470,7 milioni di pezzi contro 521,2). Invece, secondo Soundscan, il sistema che rileva elettronicamente gli acquisti effettuati nei negozi, i primi sei mesi dell'anno hanno registrato un incremento del 7,3 per cento nelle quantità vendute.

# SE VI AFFRETTATE, QUESTO È GRATIS.

Correte nei negozi: gli sconti fino al 30% terminano il 27 settembre.



Rinnoviamo la collezione: questa offerta eccezionale vale su moltissimi dei modelli in esposizione. Approfittatene, e avrete subito a casa il divano che preferite. Ricordate che è possibile effettuare pagamenti rateizzati.

Per conoscere gli indirizzi dei negozi Divani & Divani, il Numero Verde è 167-889.063.

**DIVANI & DIVANI**  
TUTTE LE FORME. IN TUTTI I COLORI. IN TUTT'ITALIA.

EDITORIALE

## Caso Previti, i diritti e i doveri del Parlamento

CESARE SALVI

C'È UNA NUOVA svolta del Pds in materia di giustizia? Qualche commentatore sembra pensarlo. L'editoriale di Giorgio Bocca su *Repubblica* lo dice esplicitamente.

Siccome la «svolta» non c'è, resta la difficoltà a far comprendere la continuità di un'impostazione sui temi della giustizia e del rapporto tra politica e giustizia. È un'impostazione che intende stare, in modo rigoroso, sul terreno di un garantismo correttamente inteso e dell'autonomia fra istituzioni politiche e magistratura.

La valutazione di gravità espressa da Massimo D'Alema e da altri dirigenti del Pds sulle accuse rivolte all'onorevole Cesare Previti non significa affatto un giudizio sommario di colpevolezza. Che peraltro non spetta a chi fa politica. Saranno i magistrati, nella loro autonomia, ad accertare con tutte le garanzie difensive previste, se il reato è stato commesso. Spetta ai giudici emettere sentenze. Ma non si può confondere il garantismo - che rimane e deve rimanere, nonostante spinte giustizialiste presenti anche nell'opinione pubblica di sinistra, a fondamento della politica della sinistra in materia di giustizia - con la sottovalutazione della questione morale. C'è il rischio, altrimenti, che questa confusione possa far ritenere che esistano le condizioni di un ritorno a un passato che non dovrà più tornare: quello dell'impunità per i potenti.

È stato giusto criticare l'intervista con la quale il dottor Borrelli chiedeva al Parlamento di emettere un giudizio morale nel momento in cui dovrà decidere sulla richiesta di autorizzazione all'arresto dell'on. Previti. Ed è stato giusto per due motivi: un magistrato non può pronunciarsi su processi da lui condotti. C'è una precisa direttiva del ministro della Giustizia e i magistrati per primi devono rispettare le regole. E in secondo luogo, perché mai in materia di giustizia e, in genere, in materia istituzionale le decisioni vanno prese per ragioni etiche. Vanno assunte in base a considerazioni isti-

tuzionali, sul presupposto dell'eticità di chi decide, in quanto persona perbene. Ma certamente la pagliuzza nell'occhio del dottor Borrelli non può oscurare la pesante trave di un capo di accusa che appare grave per il fatto ipotizzato e per il materiale probatorio raccolto.

Non si tratta qui di esprimere giudizi di innocenza o di colpevolezza, ma di dissipare l'equivoco di una classe politica, sempre e comunque chiusa a difesa dei suoi componenti.

Ora sarà il giudice delle indagini preliminari a decidere in piena autonomia se convalidare o meno la richiesta di arresto formulata dalla Procura della Repubblica. In caso positivo la parola tornerà al Parlamento. E saranno i deputati, prima nella giunta e poi in aula, a valutare se sussistono i presupposti per autorizzare l'arresto del parlamentare e non già per autorizzare il processo (è bene ricordare che per fortuna, e per iniziativa della sinistra, da quattro anni non è più richiesta l'autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari).

PER TUTTI i cittadini l'arresto non può essere concesso in base alla gravità del fatto, ma se esistono specifiche esigenze processuali. Inoltre, per parlamentare si deve tenere conto dell'alterazione che ne deriverebbe rispetto alla completezza dell'assemblea elettiva. Il parlamentare ha dunque un diritto in più ed è giusto che sia così. Ma ha anche un dovere in più, istituzionale e non giuridico: rendere conto fino in fondo rispetto alle accuse che gli vengono mosse. Se c'è un aspetto politico nel caso in questione è questo esaltato questo.

P.S. In una dichiarazione l'onorevole Previti replica a una mia intervista. Penso sia giusto che egli si difenda. È un suo diritto inalienabile, come di tutti coloro sottoposti a un'accusa, tanto più se così grave. Per quanto mi riguarda, non ho mai svolto nella mia vita, e non svolgerò in questa occasione, il ruolo di pubblica accusa. Non mi compete e non intendo, quindi, replicare.

Ha accettato la proposta «malandrina» di Berlusconi. Insulti all'ex pm che querela

## Ferrara contro Di Pietro Al Mugello la sfida-justizia

Mussi: se il Gip lo chiede voterò sì all'arresto di Previti



ROMA. «Fare emergere tutta la verità sul passato di Antonio Di Pietro... Conto su un confronto pubblico con l'ex magistrato di Mani pulite, le regole del quale siano stabilite da lui, ma in cui finalmente accetti di farsi fare domande da un interlocutore con le spalle robuste... Voglio condurre nei confronti di Di Pietro una battaglia senza esclusioni di colpi, a parte i «colpi bassi». Gli chiederò conto di come è entrato in magistratura, gli domanderò se quei cento milioni che lui ha restituito avvolti in carta di giornale a chi gliel'aveva prestati al cosiddetto «tasso Di Pietro», ovvero ad interessi zero, sono finiti nel suo 740». Parola di Giuliano Ferrara che dal palcoscenico del Costanzo show ha accettato di candidarsi al Mugello contro l'ex pm in campo per l'Ulivo: «Berlusconi mi ha chiamato mentre stavo venendo dal teatro Parioli e mi ha detto: «Visto che non è più il direttore di *Panorama*, voglio proporre una malandrinata; perché non si trasferisce al Mugello?...». E

perché no, ho risposto: il mio scopo è confrontarmi con Di Pietro». Il primo risultato della sfida, intanto, è una querela di Di Pietro contro Ferrara. «Siccome - spiega l'ex pm e ex ministro - nessun mio inquisito mi ha mai pagato, e Ferrara se lo dovrebbe mettere in testa, giacché già gli sono state notificate diverse richieste di rinvio a giudizio per diffamazione ai miei danni, ho provveduto anche questa volta a querelarlo». Sul fronte dello scontro tra magistrati e politici si inserisce anche un altro versante, quello del caso suscitato dalla richiesta di arresto per Previti. Fabio Mussi, pds, capogruppo della sinistra democratica alla Camera, ha detto che «personalmente penso che voterò sì» se il Gip convaliderà la richiesta di arresto, data la gravità delle accuse che «mi han fatto - dice - raddoppiare i capelli bianchi in testa».

### Oggi

**BORSA RECORD**  
**L'«Euroforia»**  
**infiama**  
**i mercati**

La decisione presa dai 15 di stringere i tempi dell'Euro ha infiammato ieri i mercati. Il dollaro perde 20 punti, volano la Borsa (+3,5%) e i Btp.

**RAUL WITTENBERG**  
A PAGINA 4

**FINANZIARIA '98**  
**Lavoro nero,**  
**in arrivo**  
**un mini-condono**

Tecnici al lavoro per la nuova Finanziaria: spunta un mini-condono per il lavoro nero. Intanto il Tesoro conferma: centrato l'obiettivo del 3%.

**ROBERTO GIOVANNINI**  
A PAGINA 4

### festa

**FESTA DELL'UNITÀ**  
**A Reggio Emilia**  
**un milione**  
**di persone**

In diciotto giorni più di un milione di persone ha visitato la festa nazionale. Oltre sette miliardi di incasso. Sabato gli U2.

**WALTER DONDI**  
A PAGINA 6

**ULSTER**  
**Tutti i partiti**  
**dicono sì**  
**alla trattativa**

Lo Sinn Fein si è seduto al tavolo del negoziato. Oggi forse arriveranno anche i protestanti. Gerry Adams esulta: «Questo è l'inizio della fine del conflitto».

**IL SERVIZIO**  
A PAGINA 8

Il procuratore Fleury conferma: «Vaglio prudente e scrupoloso delle accuse dei pentiti»

## Pista politica per le bombe del '93 Si indaga su ambienti legati a Forza Italia

Nomi eccellenti nel registro degli indagati. Nell'inchiesta ricostruiti contatti e complicità di cui i mafiosi avrebbero goduto nella capitale. Indagini sul cardiocirurgo Azzolina come ambasciatore dei corleonesi.

**Prodi: nuovi**  
**investimenti**  
**per la scuola**

Il nuovo anno scolastico, per elementari e medie, è iniziato ieri quasi in tutta Italia senza grossi problemi. Il presidente del Consiglio Prodi, inaugurando a Roma una nuova scuola, si è impegnato a investire nell'istruzione le risorse che si libereranno dalla riforma del welfare e dal risanamento. Messaggio di Scalfaro ai giovani: «Non arrendetevi mai».

**MARCELLA CIARNELLI**  
A PAGINA 13

FIRENZE. Da più di due anni la procura di Firenze sta battendo la pista politica, per individuare i mandanti occulti delle autobombe del '93. L'indagine riguarda gli ambienti che hanno dato vita alla nascita di Forza Italia. Un'ipotesi clamorosa, emersa dopo le dichiarazioni di Giovanni Brusca, che il giudice Francesco Fleury ha, nei fatti, confermato. Le dichiarazioni del boss e degli altri pentiti «sono oggetto di prudente e scrupoloso vaglio investigativo». Nel registro degli indagati ci sono già alcuni nomi eccellenti. Nell'inchiesta sarebbero stati ricostruiti i contatti e le complicità di cui gli uomini d'onore avrebbero goduto nella capitale: in particolare si indaga sul ruolo avuto dal cardiocirurgo Gaetano Azzolina come «ambasciatore» dei corleonesi. Azzolina avrebbe avuto contatti con ambienti giudiziari romani.

**G. CIPRIANI LODATO SGHERRI**  
A PAGINA 3

**CHE TEMPO FA**

di MICHELE SERRA

## Se Napoli casca

«CONTINUERÒ A GIRARE in motorino senza casco e con il passeggero a bordo». Chi parla non è un bullo dei quartieri spagnoli, ma un napoletano colto e per giunta un personaggio pubblico, il musicista Eugenio Bennato. Naturalmente non è per guapperia, ma per la lungimiranza degli intellettuali che Bennato protesta contro l'idea, che deve apparirgli bizzarra, di applicare anche a Napoli il codice della strada: «Le due ruote - dice - sono il veicolo del futuro e il solo modo per snellire il traffico». Ha ragione. Resta da capire come mai nel centro-nord si vada incontro al futuro con il casco in testa e addirittura rispettando i semafori e i sensi vietati, e nelle città del sud questo non avvenga. Resta da capire, anche, come mai Bennato non si renda conto che il differente atteggiamento verso le regole e la legalità quotidiana descriva e spieghi, oggi come ieri, il gap di senso civico che oggi come ieri fa la differenza tra nord e sud. Ed è un vero peccato che non lo capisca. Perché specie adesso, con Bossi in giro, i tantissimi settentrionali che guardano con ammirazione al sud, alla sua cultura, alla sua vitalità, vorrebbero vedere i napoletani con il casco in testa. Per vedere con loro il peso della disciplina: che affratella.

È accusata anche per aver accettato piccoli doni per suo figlio

## Imperia, sesso con un detenuto Manette alla direttrice del carcere

16EINAUD  
Not Found  
16EINAUD

Protagonista di «atti osceni esibendo le proprie parti intime davanti a più persone», «congiungendosi carnalmente» con un detenuto «nelle cucine e nella lavanderia del carcere», e «scambiandosi baci attraverso le sbarre». Questa è l'accusa che ha portato all'arresto della direttrice del carcere di Imperia, Flavia Verardi Pignanelli. I fatti risalirebbero al '93-'96: per nascondere poi la sua relazione, la direttrice avrebbe manomesso registri e minacciato e calunniato agenti della polizia penitenziaria. La funzionaria è accusata anche di concussione: accettò in regalo per suo figlio video di cartoni animati, un triciclo, un'automobile a pedali in cambio «di indebiti favori». Tornata al lavoro dopo un periodo di sospensione, è stata arrestata per il pericolo di inquinamento delle prove.

**IL SERVIZIO**  
A PAGINA 14

Il sequestro di Silvia Melis e il drammatico appello del padre

## Sequestri, via la legge sul blocco dei beni

**SALVATORE MANNUZZU**

APPENA SCRIVIAMO, qui, il nome di Silvia Melis, dobbiamo spiegare al lettore di chi si tratta. Non era necessario farlo, anni or sono, per il piccolo Farouk Kassam: vittima pure lui di un sequestro di persona a scopo d'estorsione, in Sardegna. E sarebbe atroce se le disgrazie di Silvia dipendessero anche dalla minore notorietà.

Bene Silvia, Silvia Melis, è una donna diventasette anni, che malviventi ignoti hanno privato della libertà il 19 febbraio scorso a Tortofò, provincia di Nuoro. Da allora è prigioniera. E ne soffre - proprio come nel caso di Kassam - anche un bambino: suo figlio. Si chiama Luca e ha compiuto i cinque anni questa estate, con la mamma lontana. Lontana chissà dove: incatenata in chissà quale grotta o buco della terra.

Perché insistiamo nel nominare il piccolo Farouk Kassam? Non siamo noi a farlo, ma il padre di Silvia, l'in-

tegnere Tito Melis. Il quale ha subito il blocco di tutti i suoi beni, secondo la legge vigente (vigente dal 1991): nemmeno riuscendo a riscuotere sette milioni di lire in compenso di prestazioni professionali. E adesso afferma, l'ingegner Melis, che le somme (a nove zeri) faticosamente raccolte grazie alla generosità degli amici per il riscatto gli sarebbero state rese indisponibili dall'autorità tre volte; e che nessuno si presterebbe come intermediario nelle trattative, per paura di venire incriminato (secondo la legge del 1991).

È a questo punto che Tito Melis paragona sua figlia a Farouk Kassam: per il quale, sostiene, il riscatto si sarebbe pagato addirittura con denaro pubblico; mentre prima qualcuno, dai palazzi pubblici, avrebbe arruolato gli intermediari. Sarà vero? Sono voci che in Sardegna corrono non da oggi. Molti ricordano le impacciate risposte, tra

mezze ammissioni e marce indietro, del ministro dell'Interno dell'epoca, onorevole Vincenzo Scotti; e suonano singolari le recentissime dichiarazioni del padre del piccolo Farouk: «Io non ne ho le prove».

Sarebbe infame una disparità di trattamento istituzionale che, in condizioni di tanto pericolo per gli ostaggi, dipendesse dalla diversa audience; o magari dal fatto che il sequestro Kassam è avvenuto nel cuore della Costa Smeralda, colpendo l'entourage dell'Aga Khan. Ma se le cose fossero andate come dice l'ingegner Melis, e moltissimi altri con lui, sarebbe anche buffo: giacché il caso Kassam viene invocato dai fautori della linea dura per dimostrare quanto è utile impedire il pagamento dei riscatti.

Comunque sia - e interesserebbe, non solo al povero Tito Melis, conoscere la verità - è ovvio che una leg-

SEGUE A PAGINA 17

A New York, nel 1924, durante una bufera di neve, nacque Maria Callas. Il giorno natale è bizzarramente alfanente tra il 2 e il 4 dicembre. «Non posso essere esatta intorno a questa circostanza, come lo sono in tutte le mie cose, in quanto sul passaporto risulta essere nata il 2, mentre mia madre sostiene di avermi messa al mondo il 4 (...). Io preferisco la data del 4 dicembre perché, naturalmente, devo credere a ciò che dice mia madre, e poi perché è il giorno di Santa Barbara, patrona degli artiglieri, una santa fiera e combattiva che mi piace in modo particolare»: affermazione sempre riportata dai biografi (sono nove le biografie della cantante ancora in libreria), uno dei tanti segni magici o tragici della vita della Callas.

La santa altera e raggiane ne protesse l'esistenza in gran parte. La dotò di battaglia determinata, di oltracotante offensiva, di deciso corruccio nella costruzione della carriera di più grande cantante del secolo. La tutela non fu di evidenza ugualmente lampante nella vita privata. Si dice che degli atti d'amore che lasciano protezione per la vita, a Maria mancò il primo.

La madre volse la testa delusa, per non vederla, poiché il suo desiderio era un figlio maschio per colmare la perdita di un piccolo Vasilis, morto di tifo. L'esordio alla vita avvenne con nomi che si fiancheggiavano indistintamente: Cecilia, Sophia, Anna, Maria. Maria Callas, il nome baluardo, ma di suono floreale, fu effetto dell'americanizzazione della famiglia Kalo-geropoulos, emigrata dal 1924 al 1937.

C'è una fotografia del 1937, di ritorno ad Atene, nella casa di via Patisson in cui Maria, la madre e la sorella maggiore Giacinta, detta Jackie, posano in scala. Se sul terzetto si vuole intravedere un'aura di grandezza, incomincia semmai la primogenita, ventenne di bellezza debitamente americana, cantante anch'essa. Maria, seduta ai piedi della madre, è greca di fisionomia e abbigliamento. Faccia chiara, sorridente, di enigmatica grazia.

«Aveva tutto grande: occhi, naso, bocca», dirà poi della Callas, Franco Zeffirelli che assieme a tanti, amici e collaboratori, vide da vicino i preliminari della mutazione fisica che dissolse grassezza, pelosità, pelle imperfettissima. Compassionevoli e pratici, gli scrutatori della curva discendente del peso di Maria Callas, hanno tenuto tabelle - 100 chili in America, 80 in Grecia, in Italia, nel 1953, il miracolo del prosciugamento, 25 chili perduti in pochi mesi.

Oltre la voce, c'è la realtà delle tante immagini, delle migliaia di fotografie che per un quarto di secolo si sono sovrapposte nei rotocalchi. Lo sguardo pubblico l'ha trapassata con ostinata volontà di trasparenza, come per svelare il miracolo di un corpo umano che si è fatto voce straordinaria. «Può darsi che io sia priva di spina dorsale, ma in cambio possiedo un'altra cosa che la signora Callas non ha: il cuore», disse Renata Tebaldi, di rimando ad un'offesa callasiana. La sentenza fece opinione comune e regolò impegnative considerazioni sulle positive irradiazioni ascendenti, dal cuore verso l'ugola. L'alto e il basso del corpo. Cuore e viscere. È noto che i solutori più accreditati del quesito sulle cause del dimagrimento citavano la poten-



## E anche Scalfaro la ricorda

Il «Callas Day» televisivo coinvolgerà anche il presidente della Repubblica. Un breve discorso di Oscar Luigi Scalfaro aprirà stasera alle 20.50 su Raidue il programma «Casta Diva» che segnerà il momento centrale delle 15 ore di maratona tv con la verrà ricordato, dalle 12, il ventennale della morte della Callas. «Io non ho avuto modo di avvicinare la Callas», dirà, fra l'altro, Scalfaro - ma ho ascoltato in teatro e riascoltato più volte attraverso le registrazioni e un disco che ho a casa, e associato la mia voce di uno del popolo, di una persona che dice grazie. Il grazie di una persona qualsiasi che non ha chissà quale preparazione musicale ma che ama la musica e la sente profondamente. Ma sono anche il capo dello Stato e credo di avere il dovere di un grazie particolare per lei che è stata una delle eccelle ambasciatrici nel mondo di musica e italianità».

La Callas firma un autografo su un disco dopo l'esibizione alla Massey Hall di Toronto del 22 febbraio 1974 che segna il ritorno alle scene dopo otto anni di assenza

la sarta Biki riteneva un delitto inguante) della giocatrice per disperazione non dovevano esserci fleurs de vieilles perché Maria Callas aveva cinquantatré anni.

La mattina del 16 settembre 1977, si svegliò a mezzogiorno (abituale ritmo regolato da potenti sonniferi), fece colazione a letto, poi barcollando andò in bagno. I camerieri sentirono un tonfo sordo. La diagnosi di morte fu infarto. Le sue ceneri sostarono per tre anni in un loculo del Père Lachaise. Nel 1980 furono disperse nell'Egeo.

La sua coabitazione con le divinità femminili del bel canto non è immaginabile: dovrebbe condividere il cielo robusto che ospita colleghe che secondo i topoi della rappresentazione fisica della grandezza canora hanno lasciato memoria di incontenibile grassezza (come la contralto viennese Maria Waldmann). Resta la voce. Il suo patrimonio, dopo molte battaglie legali, andò a Gian Battista Meneghini che ritrovò fortunatamente un vecchio testamento. Il vecchio Meneghini morì nel 1981, lasciando erede del proprio patrimonio e di quello della Callas la governante che lo aveva assistito per vent'anni, dopo l'abbandono della moglie.

Michela De Giorgio

# Mesta diva

**Il corpo trasformato dalla volontà, gli amori impossibili, la solitudine degli ultimi anni di vita. Così un'esistenza tormentata si fece arte**

## Maria Callas, la regina del canto incapace di vivere

za divorante di una tenia, ingoiata in una coppa di champagne.

*Sicut dea:* la bocca carnosa di Maria fu capace di veemente volontà desiderante, di vendicative azioni filiali (querere materne e controquerere: in lascio la velenosa biografia della signora Evangelia Callas).

«Voglio il meglio di tutto. Voglio che il mio uomo sia il migliore di tutti. Voglio che la mia arte sia la più perfetta. Voglio insomma avere il meglio di tutto, anche quello che porto addosso voglio che sia possibilmente il meglio che esiste». Così scriveva Maria, fresca sposa, a

Giovanni Battista Meneghini, l'industriale veronese che comodamente poteva esserle padre e fu marito-manager dal 1949 al 1959. Niente fa presagire in quel decennio di pace domestica e di trionfi canori mondiali la fulminea liquidazione di Meneghini, vecchio e provinciale marito, impotente a tenere il confronto con Aristotele Onassis.

Poi dal 1959, gli anni di pace furono pochi. Seguirono le cronache insaziabili del sacrificio sentimentale della Callas, vittima di irrealistici sogni matrimoniali, incapace di valutare le ambizioni dell'armatore che voleva

la vedova più famosa del mondo. Callas a quel punto è «una donna con un fischio in gola che per giunta non funziona più». Si dice che questa sia stata una delle frasi liquidatorie di Onassis, capace di ritratti spregiudicati.

Di esser stata «usignolo beatificante» (così il poeta Heine aveva definito la grande cantante ottocentesca Giulia Grisi) Maria Callas non riuscì a fare un punto di forza nella vita. Della mendicizia affettiva che fu la sua dolente costante biografica (amori forti e mal riposti) ci sono melanconiche testimonianze. Fino a quelle dei suoi due ultimi, misteriosi anni di vita, prigioniera volontaria della solitudine dell'appartamento parigino di Avenue Mandel. Serate di gioco a carte, tavolo a tre, con Bruna e Ferruccio, la coppia di camerieri, che con le lacrime agli occhi supplicava perché restassero a casa nel giorno di libertà e non la lasciassero sola.

Sulle magre mani sublimi (che

raferite, sarebbe un'indiscrezione troppo grande. Posso dire che era una persona fragile e infelice, malgrado il suo grande successo pubblico: si sentiva poco amata, e tendeva a idealizzare gli uomini, in modo antiquato e infantile. Per questo andava incontro a grandi delusioni».

**Quanto influì il suo mito nella scelta di Pasolini per il ruolo di Medea?**

«Pier Paolo era certamente incantato dalla sua voce e dalla sua arte, ma non ne era innamorato, almeno nella maniera in cui lei si aspettava. La sua era ammirazione, dovuta al fascino del personaggio. Maria invece era innamorata di Pasolini, e avrebbe voluto che anche lui l'amasse di un amore completo e appassionato. Ma lui sapeva dividere fra sesso e sentimento: lei no, e si illudeva che potesse amarla di un amore che non fosse solo astratto e spirituale. Ma questo non era possibile, e lei non lo capiva. Ne scaturì l'ennesima delusione».

Fanny Ardant, che recente-

mente ha interpretato il ruolo della Callas, l'ha definita una «malata di palcoscenico». Sei d'accordo con questa affermazione?

«Sì, e penso che lei abbia sacrificato molto di sé alla conoscenza e all'arte. Sul palcoscenico era una regina assoluta, nella vita era una principessa. Sul lavoro era molto professionale. Quindi si preparava per uno spettacolo voleva entrare completamente nella situazione. Me la ricordo sempre attenta ai suggerimenti del regista».

**Ed era costosa della sua forte «fisicità scenica»?**

«Era al contempo consapevole e inconsapevole. Aveva un orgoglio molto acceso nei riguardi della sua magnetica scenica, ma nello stesso tempo era incerta. Strana combinazione, che faceva di lei una donna sicura e magnifica, e al contempo timidissima e impacciata. Il che però non toglieva niente alla sua grandezza».

Alma Daddario Lorin

La testimonianza di Dacia Maraini che conobbe la cantante sul set di «Medea»

## «Così la vidi innamorarsi di Pasolini»

L'idillio impossibile tra lo scrittore e l'artista: «Idealizzava gli uomini, per questo andava incontro a delusioni»

È stata la più invidiata delle donne: la regina della Scala, che faceva impazzire gli amanti della lirica in tutto il mondo. In apparenza era spavalda, persino bella, con quel suo viso tagliente che la magrezza, conquistata con fatica, aveva reso più drammatico. Quando usciva dalle quinte era sublime, irraggiungibile. Ma nella vita privata è sempre stata una donna sola, ferita da molte delusioni. Durante la preparazione della «Traviata», nel 1955, ebbe un'infatuazione per Luchino Visconti. Ma il regista non provava che stima e affetto fraterno, per lei. Più tardi, successe lo stesso con Pier Paolo Pasolini: Maria era alla fine della sua tormentata storia con Onassis, e quando Pasolini le propose di interpretare il ruolo di Medea nel suo film, lei credette di potersi rifare, pubblicamente, del suo fallimento sentimentale. Aveva certamente bisogno di tenerezza, di sentirsi apprezzata ed ammirata. Inoltre era curiosa di conoscere quel controverso intellettuale, di sentirsi arricchita e rinnovata da questo incontro.

Fu in quell'occasione che Dacia Maraini incontrò per la prima volta.

«Prima di conoscerla - racconta la scrittrice - pensavo a lei con reverente ammirazione: era una grande diva dell'opera, non sapevo niente del suo carattere in privato. Dopo averla incontrata sul set di «Medea», capii che era una bambina mai cresciuta, che aveva sviluppato tutta se stessa solo nella professione. Sul set, mi parve terribilmente insicura. Non aveva mai fatto cinema, si sentiva inadeguata, persino impacciata, nei panni di un personaggio che la sovrastava».

**Nella letteratura occidentale, la figura di Medea è sempre stata simbolo della potenza distruttrice dell'Eros. La Callas aveva affinità con questo personaggio?**

«Non mi è sembrato. Se non per una certa immaginifica e magnifica teatralità».

**Parlava apertamente dei suoi problemi, ad esempio della sua solitudine?**

«Sì, con me parlava apertamente, ma alcune cose non possono essere

## Dalla Prima

È auspicabile, ma non certo, che i ricordi di questi giorni ridiano un poco di slancio alla produzione musicale, che Maria Callas non venga considerata come un fenomeno mondano, ma come una cantante da conoscere ed amare, che l'attenzione dei media non cessi il giorno dopo, che molti si sentano indotti ad ascoltare la voce di Maria. Ad un amico, che mi chiedeva consiglio su cosa ascoltare per capire le ragioni di tanta attenzione per la Callas, ho suggerito di sentire in sequenza: la sua Fiorilla nel Turco in Italia del 1954 diretto da Gianandrea Gavazzeni con i complessi della Scala, la Violetta nella Traviata di Lisbona del 1958 con Alfredo Kraus, diretti da Franco Ghione e la Kundry nella registrazione in italiano del Parsifal nel 1950 con i complessi della Rai di Roma diretti da Vittorio Gui.

non ho preteso di indicare, al mio amico, nessun complesso percorso culturale, ma una verifica empirica, quasi casuale delle doti della Callas, nel repertorio wagneriano così rapidamente abbandonato, in Rossini assai prima della «renaissance» odierna e nel Verdi degli anni maturi.

Sono gli anni del fulgore ('50-'54) e del primo declino ('58), tuttavia anche questa sua ultima Violetta in disco resta indelebile nella memoria come l'Alfredo Germont di un Kraus appena entrato in carriera.

Il mio amico potrà farsi una prima idea della voce di Maria Callas, spero che non si abbandoni come altri all'onda dei ricordi e che apprezzi un passato che non torna per guardare con fiducia al futuro. Perché, è certo, avremo ancora voci straordinarie.

[Sergio Cofferati]

## ARCHIVI

### Chi era Maria? Scopritelo con Violetta

Chi era, davvero, la donna Maria Callas? Nessuno l'ha mai capito, in realtà. Nemmeno chi l'ha conosciuta, diretta, amata, mentre cantava sulle scene, è venuto a capo del mistero. Un enigma è la sua vita interiore, un mistero la sua morte solitaria nel triste lusso della sua reggia parigina. Sentite Carlo Maria Giulini, che la disse, con la regia di Luchino Visconti, nella celebre «Traviata» alla Scala del '55: «Era una donna piena di misteri, ho lavorato tanto con lei, ma non so chi fosse. Il problema, secondo me è che neanche lei sapeva bene chi fosse, quando smetteva a personaggi che interpretava...». E così, per capire davvero questa donna che più di ogni altra ha affermato sé stessa e le sue contraddizioni con lo strumento della voce, non resta che rianalizzare le sue interpretazioni, dove si sentirà non solo l'arditezza del canto ma l'esplosione della vita. Se avesse senso fare una graduatoria immaginaria della realtà evocativa delle sue interpretazioni, non partire dalla «Traviata» sarebbe un delitto. La Violetta della Callas era una donna che nella voce, fin dalle prime note, aveva dentro il suo destino di morte. E perfino nella meraviglia virtuosistica di «Sempre libera», c'era una roca infelicità, che saliva alla gola dal profondo dell'anima. L'incisione storica è appunto quella diretta da Giulini, del maggio '55 per la Emi. La vecchiezza dell'incisione non impedisce di ammirare la straordinarietà dell'evento musicale. Con la Callas cantano un grande Giuseppe Di Stefano, e uno straordinario Bastianini.

### «Norma» Spunta l'inedito

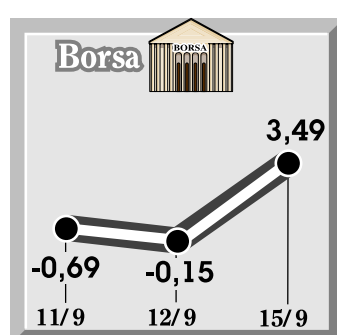
In Norma di Vincenzo Bellini la Callas raggiunge uno dei vertici della sua arte interpretativa. L'aria «Casta diva», una delle più celebri dell'intero melodramma, viene modulata, in onde sonore che sembrano infinite, e soprattutto in timbri che i palcoscenici e le sale di registrazione non hanno mai più udito. Anche se alcuni preferiscono l'edizione del '53, sul mercato, per i melomani, l'esempio insuperabile resta la fantastica edizione del 1960, diretta da Tullio Serafin, con Franco Corelli e Christa Ludwig. Adesso la Rai, nei suoi formidabili archivi, ha trovato un'interpretazione di Casta Diva che sembrava scomparsa. Non resta che sentire oggi nel lungo non-stop dedicato all'artista. Altri consigli per l'acquisto: non si può perdere la Medea di Cherubini, edizione del '57, sempre con Tullio Serafin, e ovviamente la Tosca, uno dei capolavori interpretativi della Callas. Fra tutti sventa quella del '53, di De Sabata con Di Stefano e Tito Gobbi.

### Quando fece i capricci con il Presidente

Fu uno scandalo culturale-politico, non c'è che dire. Quella sera, all'Opera di Roma, c'era il presidente Gronchi, la crema culturale e mondana dell'Italia di quegli anni. L'attesa era enorme, condita però da malignità. C'era Norma in cartellone, uno dei cavalli di battaglia dell'artista. La Callas era nervosa, avvertiva un'aria che non le piaceva nel teatro, era irritata dagli articoli di una giornalista americana da sempre sua acerrima nemica. E allora...al secondo tempo la Callas non c'era più. Addio alla Norma, al presidente e al coté mondano. Lo scandalo resse la vita difficile in Italia. Alla lunga, vinse lei la partita. Non era un tipo accidioso, e il mondo lo doveva sapere...

**Pizza: se ne fanno un milione ogni giorno**

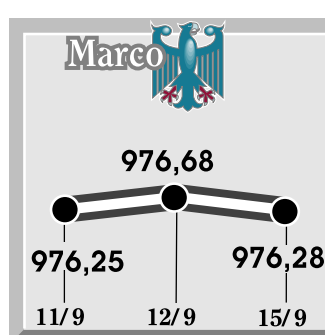
Se il mercato della ristorazione batte il passo c'è un settore in pieno boom: è quello della pizza. Nelle 20.000 pizzerie italiane se ne fanno ben un milione ogni giorno. Le cifre dell'industria delle pizzerie sono infatti da media impresa: circa 4.000 miliardi di fatturato annuo.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.386 <b>1,46</b>
MIBTEL	14.877 <b>3,49</b>
MIB 30	22.481 <b>4,23</b>
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
IND DIV	3,99
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
IMMOBIL	-0,19
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
CALCEMENTO	10,19

<b>TITOLO PEGGIORE</b>	
FINMECCANICA W	-25,19
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>	
3 MESI	6,01
6 MESI	5,90
1 ANNO	6,09
<b>CAMBI</b>	
DOLLARO	1.715,81 <b>-25,21</b>
MARCO	976,28 <b>-0,40</b>
YEN	14,266 <b>-0,11</b>

STERLINA	2.752,67 <b>-42,02</b>
FRANCO FR.	290,43 <b>0,00</b>
FRANCO SV.	1.183,32 <b>2,33</b>
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>	
AZIONARI ITALIANI	0,39
AZIONARI ESTERI	-0,41
BILANCIATI ITALIANI	0,19
BILANCIATI ESTERI	-0,36
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,03
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,03

**Ripresa nella siderurgia italiana**

La siderurgia, condizionata nel '96 da una discesa dei livelli di produzione e di utilizzo degli impianti e da alte scorte nel '95, con la drastica discesa dei prezzi, ha invertito la tendenza e da gennaio a luglio '97 la produzione è aumentata mediamente del 3%.

**Stato sociale Nieldu, Cna «Abolire i privilegi»**

**FIRENZE.** «Se sono necessari dei sacrifici agli artigiani e i piccoli imprenditori non si tirano indietro; ma sia ben chiaro, non verranno accettati nuovi oneri che colpiscono in modo particolare sempre le stesse categorie; noi diciamo che la riforma dello stato sociale si fa seguendo gli obiettivi del riequilibrio e della razionalizzazione e prima di tutto con un'azione decisa che abbia il coraggio di tagliare tutte le situazioni privilegiate, che non sono poche». Gonario Nieldu, presidente nazionale della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola impresa) mette subito il dito sulle questioni più spinose che ritorneranno in queste settimane in primo piano con la ripresa del dibattito e del confronto sulle pensioni e sulla riforma dello stato sociale. Sardo, da molti anni in Toscana, Nieldu è un piccolo imprenditore che conosce a fondo le problematiche di questo settore produttivo vitale per l'economia italiana. A metà luglio è stato eletto presidente nazionale di una delle più rappresentative organizzazioni degli artigiani. Presidente, la Cna ha sempre insistito sul taglio dei privilegi. Dove si dovrebbe colpire? «Deve essere chiaro che non vi potrà essere alcuna revisione della riforma previdenziale se il governo non assumerà preventivamente l'impegno di abolire tutte le situazioni privilegiate anche laddove queste producessero soltanto risparmi simbolici. Non è credibile chiedere sacrifici a gran parte della popolazione quando esistono soggetti e categorie protette da sempre da una coriaceo zona franca fatta di condizioni di miglior favore e di cosiddetti diritti acquisiti». Qual è lo stato sociale che ha in mente la Cna? «Gli artigiani vogliono una riforma profonda e rapida senza intaccare il Welfare come conquista civile. Tre i presupposti: una reale concertazione fra tutte le parti sociali; il confronto deve essere a tutto campo sui vari temi: politiche per il lavoro e previdenziali, sanità e assistenza, formazione professionale, politiche fiscali e ammortizzatori sociali; tagli dei privilegi come ho già detto. La Cna chiede con forza la corruzione del sistema legislativo che regola il Welfare e la modifica di una situazione che spesso vede tutelato in modo eccessivo chi è già inserito dentro un sistema organizzato e completamente abbandonato chi ne è fuori». La concertazione fra tutte le parti sociali non è un obiettivo facile. «Si potrà raggiungere con più agilità se intanto si comincia ad evitare il teatrino dei tavoli di serie A e di serie B».

Luciano Imbasciati

Mentre D'Alema lancia l'allarme: per le dimissioni si rischia lo stallo, servono mercati finanziari più moderni

**Bersani accelera sull'Enel privata «Il titolo in Borsa già dal '98»**

La privatizzazione dovrà, però, essere preceduta dall'apertura del mercato alla concorrenza e da una nuova organizzazione societaria. Edison: vogliamo le centrali. Nuovo scontro nella guerra delle eccellenze: Del Ninno cita Tatò in tribunale.

ROMA. Il '98 potrebbe essere l'anno buono per il debutto in Borsa dell'Enel spa. Lo ha ribadito ieri il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. In attesa del grande evento, l'Edison si fa avanti e prenota un sostanzioso «boccone» delle centrali che l'Enel sarà costretta a cedere ai privati così da scendere ad una quota di mercato meno esagerata. L'amministratore delegato di Edison, Giulio Del Ninno, ha già fatto la prima mossa ed ha proposto a Franco Tatò di acquistare capacità produttiva per 3.000 kilowattora. L'idea è di acquisire centrali elettriche ad olio combustibile per riconvertirle nella più moderna tecnologia del ciclo combinato. Si tratta di un impegno finanziario non da poco, attorno ai 3.000 miliardi di lire. Con un debt/equity dello 0,24%, 2.200 miliardi freschi incassati da Montedison con la cessione di Montel ed un possibile aumento di capitale in vista non dovrebbe essere un impegno irrealistico. L'Enel, però, smentisce in corso trattative.

Dopo anni di indolenza, il fronte elettrico comincia dunque a muoversi. La chiave di tutto sono lo scenario di privatizzazione ed il nuovo assetto dell'Enel che il Parlamento individuerà con una legge delega al governo. I tempi della politica sono sempre imprevedibili, ma Bersani è convinto che entro la fine del prossimo anno il nuovo quadro normativo sarà definito, così da consentire l'inizio della privatizzazione dell'Enel ancora nel 1998: «una prospettiva realistica», ha sostenuto ieri. Anche se da Montecarlo, dove si era recato alla convenzione di Publitalia, il responsabile economico di Rifondazione Comunista, Nerio Nesi, torna a ribadire la volontà di Rc di mettere i paletti per traverso.

A Nesi risponde in forma indiretta da Bari il segretario del Pds Massimo D'Alema, che smentisce che la sinistra rappresenti un freno alle privatizzazioni. Anzi, D'Alema però segnala il rischio reale di uno stallo tra «nuclei stabili in cui per avere un peso bisogna avere una massa di risorse di cui il capitalismo non dispone o non vuole rischiare e la prospettiva di pubblico company che, senza investitori istituzionali, rischiano di essere una truffa: cioè con il controllo acquisito, senza pagarlo, dai soliti gruppi. Il problema è serio - avverte D'Alema - io voglio privatizzare, non distruggere Tlc, Eni ed Enel». La ricetta, per il segretario del Pds sta nella mo-

demizzazione dei mercati finanziari.

Proprio sulla privatizzazione Enel, peraltro, Bersani ha ricordato che «sarà il frutto di un processo a più tappe». Prioritario, tuttavia, sarà trovare forme di liberalizzazione del mercato, così da evitare che l'uscita dello Stato dall'Enel significhi semplicemente il passaggio da un monopolio pubblico ad uno privato. L'Enel dovrà dunque cedere una parte della sua capacità produttiva ai privati.

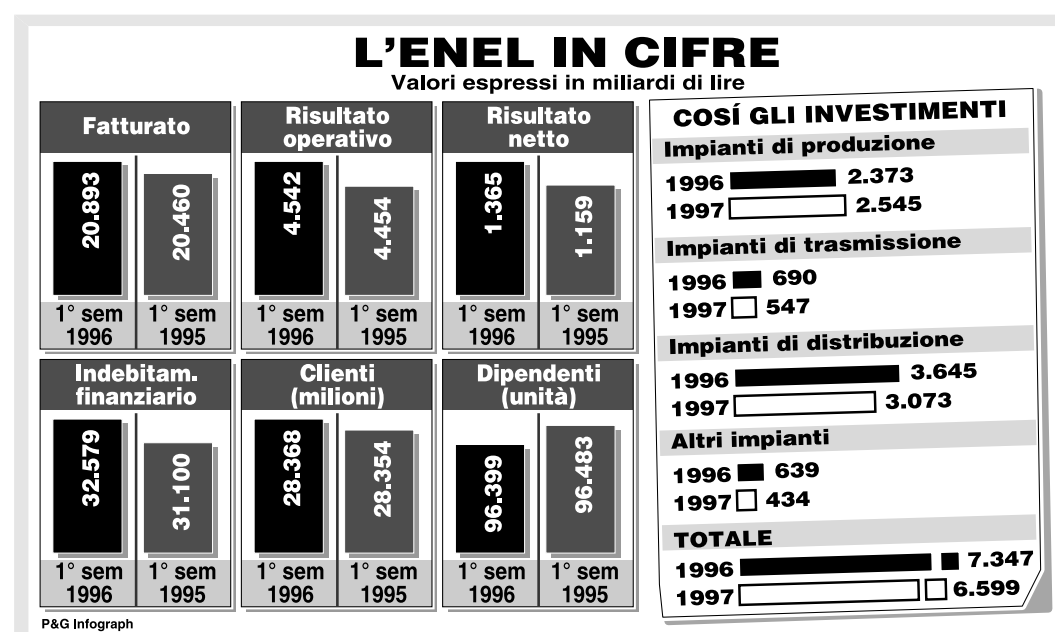
Molto è ancora da decidere (e molto dipenderà dagli orientamenti del Parlamento), ma Bersani individua uno sbocco in cui, accanto all'Enel principale produttore elettrico del Paese, emergano 3-4 soggetti sufficientemente forti da reggere alla sfida internazionale. Quanto alla trasmissione ed al nodo critico del dispendimento tutto è ancora impregiudicato. Si confrontano varie ipotesi: lasciare tutto all'Enel (sia pure con una contabilità separata), prevedere una società consorziale tra i vari operatori elettrici, individuare una società pubblica incaricata di una gestione «neutrale».

Si tratta poi di decidere se l'Enel si organizzerà in holding con società operative, oppure se avrà una struttura che ricalca il vecchio ente. «Dobbiamo essere pragmatici», avverte Bersani. Ma le polemiche non mancheranno. E probabilmente si prolungheranno per molti mesi. Al di là degli auspici di Bersani, il calendario non è infatti stringente: per applicare la direttiva europea c'è tempo fino al febbraio '99.

Nel frattempo dovrà arrivare anche la riforma tariffaria cui sta lavorando l'Authority per l'energia. Il presidente, Pippo Ranci, ha individuato quattro principi guida del riassetto: a) rigorosa separazione contabile di generazione, trasmissione, distribuzione con prezzi adeguati ai costi senza anomale sussidiarietà; b) libera contrattazione dei prezzi, dove è possibile, individuando nella tariffa amministrata il tetto massimo; c) meccanismi tariffari che portino a migliorare l'efficienza; d) chiarezza di prezzi per l'utente finale.

In attesa che Ranci concluda il suo lavoro (probabilmente non prima di dicembre), la guerra delle eccellenze finisce in tribunale. Proprio la Edison ha citato l'Enel per non aver pagato l'energia ritirata in luglio.

Gildo Campesato



Euforia Fiat ieri sera alla presentazione della «Palio week end»

**Testore: «Possiamo vendere tre milioni di auto l'anno»**

Per l'amministratore delegato della Fiat auto l'obiettivo può essere raggiunto prima del 2000. L'approvazione dei nuovi incentivi potrebbe mettere le ali.

TORINO. «L'obiettivo dei 3 milioni annui di unità vendute entro il 2000 resta sempre valido, ma è possibile lo si possa raggiungere un po' prima». Lo ha detto l'amministratore delegato di Fiat Auto Roberto Testore, ieri sera, al Lingotto a Torino, in occasione della presentazione alla stampa della «Fiat Palio week end», la World Car, prodotta in Brasile e commercializzata in Italia dal prossimo 20 settembre. A qualcuno che ha sottolineato come sia alquanto singolare che la Fiat si prenda gli incentivi in Italia, e poi vada a produrre in Brasile, Testore ha risposto che il saldo tra quello che esce dall'Italia e quel che entra è senz'altro positivo. L'Italia porta in Brasile motori che poi tornano in Italia come prodotto finito, cioè automobili.

Ma torniamo all'annuncio. L'ottimismo di Testore riassume l'ottimismo Fiat di queste ultime settimane espresso pubblicamente dal

presidente onorario Giovanni Agnelli e da quello in carica, Cesare Romiti, sull'azienda e sulle prospettive del paese. A chi gli chiedeva se questo obiettivo potesse già essere raggiunto nel '98, Testore ha risposto: «Francamente non lo penso ma semmai lo fosse ne sarei felice». Per quanto riguarda la previsioni di fatturato '97, relativo all'auto, Testore ha affermato: «Il fatturato dipende da molti parametri, certo si può dire che il nostro fatturato sarà superiore a quello del '96 in misura dell'aumento delle vetture vendute». Ma dopo il fatturato realizzato lo scorso anno, di 42.500 miliardi di lire, dall'auto, e ipotizzabile raggiungere i 50 mila miliardi, è stato ancora chiesto all'amministratore delegato di Fiat Auto «potrebbe essere - ha risposto - un altro fatturato degno di rilievo nella nostra storia».

Ed infine, per quanto riguarda l'andamento del mercato dell'auto «sarebbe da considerare già soddi-

facente - ha detto ancora Testore - un risultato che a fine anno ci veda del 35-40% in più rispetto al '96. È difficile far previsioni su base mensile, ma se, come sembra il provvedimento sugli incentivi verrà approvato è possibile che ci sia un'accelerazione di acquisizioni». Ed, in ultimo, a chi gli chiedeva di una possibile espansione della Fiat in Cina l'amministratore delegato di Fiat Auto ha detto: «Ci saremo, è un mercato molto difficile, bisogna entrare con calma e scegliere le opportunità giuste. Per qualche anno sarà ancora così e noi stiamo lavorando per un appropriato ingresso in questo mercato».

**L'annuncio è dell'amministratore delegato Giuliano Andreani Publitalia, salgono raccolta e utili «La società non sosterrà più la politica»**

DALL'INVIATO

MONTECARLO. «Mai più politica». È quasi un solenne giuramento quello di Giuliano Andreani, presidente e amministratore delegato di quella Publitalia che tre anni fa, al comando di Mediastet? Vero, entrambe fanno parte del pianeta Fininvest. Ma Confalonieri, grande timoniere dell'operazione sganciamento con l'ingresso in Borsa delle Tv (e di Publitalia) di Berlusconi, è stato proprio l'uomo della svolta che venne sancita esattamente due anni fa proprio qui a Montecarlo quando proclamò la fine del partitocrazia.

Ovvio, un processo lungo, una normalizzazione tutt'altro che facile dopo la «militarizzazione» del 94 e l'ascesa a Palazzo Chigi di Silvio Berlusconi con un bel gruppo di generali e colonnelli arruolati in casa. Ferrara, è naturalmente un caso a sé. Ma, oggettivamente, crea un certo imbarazzo al vertice del gruppo. Costringendo, appunto a ribadire, scelte che dopo due anni dovrebbero essere ormai

terminali. E comunque nemmeno il presidente di Mediastet, Fedele Confalonieri - ha voglia di commentare. È formalmente non ha alcun titolo per farlo.

La «Mondadori» non è forse una società autonoma quotata in Borsa al pari di Mediastet? Vero, entrambe fanno parte del pianeta Fininvest. Ma Confalonieri, grande timoniere dell'operazione sganciamento con l'ingresso in Borsa delle Tv (e di Publitalia) di Berlusconi, è stato proprio l'uomo della svolta che venne sancita esattamente due anni fa proprio qui a Montecarlo quando proclamò la fine del partitocrazia.

Ovvio, un processo lungo, una normalizzazione tutt'altro che facile dopo la «militarizzazione» del 94 e l'ascesa a Palazzo Chigi di Silvio Berlusconi con un bel gruppo di generali e colonnelli arruolati in casa. Ferrara, è naturalmente un caso a sé. Ma, oggettivamente, crea un certo imbarazzo al vertice del gruppo. Costringendo, appunto a ribadire, scelte che dopo due anni dovrebbero essere ormai

terminali. E comunque nemmeno il presidente di Mediastet, Fedele Confalonieri - ha voglia di commentare. È formalmente non ha alcun titolo per farlo.

La «Mondadori» non è forse una società autonoma quotata in Borsa al pari di Mediastet? Vero, entrambe fanno parte del pianeta Fininvest. Ma Confalonieri, grande timoniere dell'operazione sganciamento con l'ingresso in Borsa delle Tv (e di Publitalia) di Berlusconi, è stato proprio l'uomo della svolta che venne sancita esattamente due anni fa proprio qui a Montecarlo quando proclamò la fine del partitocrazia.

Ovvio, un processo lungo, una normalizzazione tutt'altro che facile dopo la «militarizzazione» del 94 e l'ascesa a Palazzo Chigi di Silvio Berlusconi con un bel gruppo di generali e colonnelli arruolati in casa. Ferrara, è naturalmente un caso a sé. Ma, oggettivamente, crea un certo imbarazzo al vertice del gruppo. Costringendo, appunto a ribadire, scelte che dopo due anni dovrebbero essere ormai

terminali. E comunque nemmeno il presidente di Mediastet, Fedele Confalonieri - ha voglia di commentare. È formalmente non ha alcun titolo per farlo.

Michele Urbano

Parla Maccanico

**Internet «Pronti a ridurre le tariffe»**

ROMA. In un incontro con le associazioni rappresentative le categorie dei fornitori di servizi e degli utenti Internet (Anfov, Anuit, Aip, Ascii, Alcei, Città Invisibile, Peacelink, Network), il Ministero delle Comunicazioni ha confermato il proprio impegno a predisporre in tempi ravvicinati un intervento tariffario teso a favorire lo sviluppo di Internet. In un comunicato emesso dopo l'incontro si afferma che «in fase di redazione un provvedimento che permetterà la riduzione dei circuiti affittati. È altresì in corso di definizione uno schema di misure dirette ad una forte diminuzione delle tariffe di accesso ad Internet da parte degli utenti domestici e delle organizzazioni non profit».

Due erano le richieste principali delle associazioni: la riduzione del prezzo delle linee telefoniche che connettono i fornitori di Internet ai nodi di accesso ai circuiti mondiali, e tariffe scontate per gli utenti. Nei mesi scorsi c'era già stato un parziale provvedimento del Ministero che affrontava il problema solo dal lato degli utenti, ma le modalità di attuazione era così complesse e problematiche che venne ritirato quasi a fuor di popolo di fronte al coro di proteste che si era levato.

Le associazioni da aprte loro hanno espresso l'auspicio che l'entità della riduzione sia consistente e il canone di natura simbolica. Esse hanno inoltre concordemente segnalato l'opportunità di studiare l'adozione di provvedimenti a favore della piccola e media impresa. Il ministero ha confermato la propria volontà di continuare il confronto sulle questioni relative allo sviluppo di Internet anche all'interno del Forum sulla società dell'informazione avviato presso la Presidenza del Consiglio.

Secondo quanto si è appreso, la nuova struttura tariffaria a favore degli utilizzatori di Internet dovrebbe prevedere una riduzione attorno al venti-trenta per cento sul costo delle connessioni effettuate verso i numeri dei fornitori di accesso.

**CNEL**  
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO  
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA  
Tel. 06/369223 - Fax 06/3692346

Presentazione incontro Cnel

**LE ATTIVITÀ SPAZIALI SUL TERRITORIO**

CONVEGNO  
ROMA - 18 SETTEMBRE 1997 - PARLAMENTINO - ORE 15.00

PROGRAMMA

Ore 15.00 Apertura dei lavori  
Prof. Giuseppe De Rita, Presidente Cnel

Ore 15.15 Il Piano Spaziale 1998-2002: ricadute sulle imprese e sul territorio.  
Prof. Sergio De Julio, Presidente Agenzia Spaziale Italiana

Ore 15.35 Le prospettive del telerilevamento e delle telecomunicazioni  
Ing. Franco Marconicchio, Agenzia Spaziale Italiana

Ore 15.55 Sistemi satellitari di monitoraggio, comando e controllo per la protezione civile  
Ing. Giovanni Scerch, Direttore Generale ASI

Ore 16.15 Dibattito  
Coordina:  
Dr. Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni Cnel

Ore 17.30 Conclusioni  
Prof. Sergio De Julio

L'allora segretario del partito avrebbe inviato una lettera al Presidium perché si riveda il giudizio sulla vicenda

## Lo schiaffo di Zhao al Congresso «La Tiananmen va riabilitata»

Zhao nel 1989 era stato giudicato colpevole di aver sostenuto l'insurrezione controrivoluzionaria costata la morte a centinaia di giovani ed ora chiede la riabilitazione. Ma un gruppo di delegati al congresso smentisce l'esistenza del documento.

PECHINO. Attorno a un congresso che promette lacrime e sangue, chiusure di fabbriche e licenziamenti, c'è stranamente molto trionfalismo. È la liturgia comunista che ha riempito Pechino di bandiere rosse e di cartelloni inneggianti a Jiang Zemin e al socialismo alla cinese. Ma ieri a forare la cortina di conformismo è apparso un fantasma della storia più recente: Zhao Ziyang, il segretario del partito nel 1989 protagonista prima e vittima poi della drammatica vicenda studentesca che si concluse con l'assalto dei carri armati alla piazza Tiananmen e la morte di alcune centinaia di giovani. È arrivata alla stampa straniera la notizia di una sua lettera inviata al Presidium del congresso con la richiesta che venga rivisto il giudizio con il quale il Comitato centrale del Pcc ha consegnato alla storia del paese quella vicenda: una insurrezione controrivoluzionaria sostenuta da Zhao, colpevole di avere «spaccato» il partito. E perciò destituito da tutti i suoi incarichi e lasciato semplice iscritto. Zhao che ha 78 anni, vive a Pechino, può qualche volta visitare altre province, ma gli è stato proibito di porgere l'ultimo omaggio alle spoglie mortali di Deng Xiaoping. La sua riabilitazione, e

quindi la riabilitazione di Tiananmen, è un'ombra che da anni si allunga sulla vita cinese. Zhao e il suo entourage sanno bene, per essere dei comunisti, che non è sufficiente una lettera per convincere un congresso a capovolgere il verdetto di un altro comitato centrale e di un altro congresso. Ma possono anche avere immaginato che la presenza di mille giornalisti qui a Pechino avrebbe dato alla iniziativa una risonanza enorme. Anche se la lettera come tale non esiste - e naturalmente essa non ha avuto ieri nessuna conferma ufficiale, anzi è stata smentita da un gruppo di delegati in un incontro con i giornalisti - e anche se è solo virtuale, l'effetto voluto è stato raggiunto. Sia di Zhao o sia solo di qualcuno del suo entourage, la richiesta di fare finalmente i conti con il giugno del 1989 è servita a rendere più visibile la stridente contraddizione tra uno Jiang Zemin audace smantellatore dello stalinismo cinese e uno Jiang Zemin arroccato nel rifiuto di qualsiasi apertura politica. Il suo trionfo congressuale esce appannato. Se l'eredità è il pensiero di Deng Xiaoping sono stati il punto di forza della relazione con la quale il segretario del Pcc ha

aperto il congresso, ne sono stati però anche il punto debole perché fu Deng Xiaoping che volle quella conclusione della vicenda Tiananmen. La giornata di ieri lascerà delle tracce? Difficile dirlo. Le scelte che il congresso sta facendo aprono nuove dinamiche nella distribuzione del potere in Cina e questo non è un dato da sottovalutare. Certo, in Cina a decidere è sempre il partito comunista. Ma il partito è una realtà variegata. In questi anni i dirigenti locali senza potere politico hanno tentato di saltare sul treno del miracolo economico e farsi forti in due modi: resistendo alle richieste fiscali del governo centrale e creando delle barriere protezionistiche tra una provincia e l'altra per difendere le proprie risorse. Ora, il loro potere in campo economico sarà più esteso e più totale se è vero, come è vero, che dovranno in prima persona decidere quale sorte assegnare alle imprese statali locali che Jiang Zemin vuole vengano lanciate nel mare aperto del mercato. Se saranno però da soli a decidere in economia, questi governatori avranno nelle mani anche più peso politico. Fino a qualche anno fa, tutte le decisioni economi-

che, anche quelle sulla quantità di moneta da mettere in circolazione, erano concentrate nelle mani dei ministri e degli apparati ministeriali. Con la svolta verso le società per azioni acquistano peso e più forte autonomia i tecnocrati del mondo bancario e delle istituzioni finanziarie e nasce finalmente la figura del manager anche esso autonomo nelle sue valutazioni e nei suoi calcoli. Nuovi poteri, ma anche vecchie subordinazioni. Il segretario del partito ha sollecitato gli intellettuali a svolgere un ruolo più attivo di convinti sostenitori della trasformazione cinese. Ma il mondo della cultura sta già vivendo da tempo una fase di «conformismo dinamico», con una parte dei grandi intellettuali delle istituzioni tradizionali, dalla Accademia delle scienze sociali alle Università, che ha scelto il ruolo di «consiglieri» del segretario e del governo, convinta così di avere un grosso peso. L'esempio più eclatante di questo «conformismo dinamico» è *27 problemi da affrontare*, un libro dalla tiratura enorme ma già esaurito, scritto da professori dell'Accademia delle scienze sociali sotto la guida del vice presidente, uno dei più fidati consiglieri di Jiang Ze-

min. Una elencazione di questioni e di proposte poco innovative. Il segretario annuncia lo smantellamento della presenza statale in economia, ma non allenta per niente il controllo statale sulla cultura. Le edicole sono piene di decine di giornali e di riviste che si occupano degli argomenti più diversi, danno suggerimenti su come giocare in borsa o «fare shopping». Se però una rivista come *Oriente* pubblica una serie di articoli per una rivisitazione critica degli anni della rivoluzione culturale in occasione del trentennale, viene chiusa. Non è possibile scrivere di argomenti così delicati se non c'è stata prima una direttiva ad hoc del partito. Vengono pubblicati in questo momento giornali definiti liberali e giornali apertamente conservatori. Si equilibrano a vicenda per una sorta di testimonianza della libertà di stampa. Ma guai a portare allo scoperto le contraddizioni reali della vita e della politica cinese. Solo un potere ha la forza e la struttura, pur nella sua dichiarata subordinazione al partito, di essere «alla pari» con il partito. È il potere delle Forze Armate.

Lina Tamburrino

Ieri riunione del Consiglio dei ministri

## Italia, Francia e Belgio chiedono la riforma del sistema di voto Ue prima dell'allargamento

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il governo italiano, insieme a quello francese e belga, è tornato all'attacco sulle deludenti conclusioni del summit svoltosi nello scorso giugno ad Amsterdam e che ha prodotto una nuova versione del Trattato di Maastricht. Alla riunione di ieri del Consiglio dei ministri Ue Lamberto Dini, Hubert Verdrine ed Erik Derycke hanno illustrato un'iniziativa congiunta, che sarà formalizzata il 2 ottobre nella capitale olandese al momento della cerimonia ufficiale di ratifica del Trattato, tesa a sottolineare l'urgenza di un «rafforzamento delle istituzioni» per non pregiudicare il processo di allargamento. In altre parole: i tre Paesi chiedono che si rimedi in fretta a quel che non è stato fatto al Consiglio europeo quando si chiuse la partita del Trattato confermando l'avvio del processo di allargamento a partire dal prossimo gennaio senza aver modificato il sistema di voto (abolire, per quanto possibile, l'unanimità per passare alla maggioranza qualificata), cambiato la ponderazione dei voti in seno al Consiglio ed il numero dei componenti della Commissione. Secondo Italia, Francia e Belgio procedere a queste riforme è una «condizione indispensabile» di fronte all'apertura dei primi negoziati per l'allargamento.

La Commissione presieduta da Santer, poco prima dell'estate ha proposto, nel presentare la strategia dell'allargamento ad est, che si aprano subito le trattative con sei Paesi: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro. Non tutti i governi Ue sono d'accordo: qualcuno, tra cui l'Italia, vedrebbe di buon occhio l'apertura del negoziato anche con altri Paesi candidati. Ieri Dini non ha escluso che a dicembre, in Lussemburgo, i capi di Stato e di governo possano ampliare la lista. In ogni caso, ha sottolineato il ministro italiano, il processo politico di allargamento «deve essere avviato in modo inequivoco con tutti i candidati di cui l'Unione ha riconosciuto la vocazione ad aderire». Dini ha ricordato che l'inizio di negoziati formali non «dovrà rappresentare un elemento di divisione tra i candidati». Il ministro ha invitato a «non creare divisioni» ed a dare grande risalto alla «Conferenza europea», una sede che riunirà tutti i Paesi che hanno fatto domanda compresa la Turchia. Per quanto riguarda la ratifica, il ministro Dini ha confermato che il governo italiano non porterà il Trattato davanti al parlamento nazionale prima che il parlamento europeo abbia espresso il proprio giudizio.

Se. Ser.

Gli oltranzisti ebrei sfidano il divieto del premier Netanyahu e provocano la rabbiosa reazione dei palestinesi

## Provocazione dei coloni israeliani a Gerusalemme Occupato un edificio nel quartiere arabo della città

«È una grave violazione degli accordi di Oslo», denuncia Arafat, mentre gli integralisti di «Hamas» minacciano una sanguinosa risposta. Il premier israeliano si dice sorpreso e contrariato, ma i falchi del governo plaudono all'iniziativa e promettono il loro sostegno.

Hanno sfidato Benjamin Netanyahu, irriso Madeleine Albright, provacato Yasser Arafat. In undici, tra cui alcune donne, sono entrati di notte in quelle abitazioni nella parte araba di Gerusalemme, armati di kalashnikov e forti del «contratto» d'affitto regalato da Irving Moskowitz, il miliardario amico dei coloni. Hanno isato sul palazzo la bandiera con la stella di David e alle finestre cartelli con la scritta in ebraico: «Gerusalemme è nostra». Il tutto a Ras el-Amud, un quartiere dove vivono oltre trentamila palestinesi. I coloni oltranzisti hanno deciso di infliggere il colpo mortale al già agonizzante processo di pace in Medio Oriente, con il sostegno dei ministri-falco presenti nel governo-Netanyahu. Le autorità israeliane, denunciano i palestinesi, non hanno atteso nemmeno la partenza della segretaria di Stato Usa dalla regione, per dare un'ulteriore accelerazione al loro disegno di «giudeizzazione» di Gerusalemme Est. «Si tratta di una grave violazione degli accordi sull'autonomia», dichiara il presidente dell'Anp Yasser Arafat, al suo ritorno dal Cairo dopo un verti-

ce-lampo con Hosni Mubarak. «Questa operazione illegale - ci dice al telefono da Gaza Marwan Kanafani, portavoce di Arafat - rischia di accrescere la tensione, di provocare un'esplosione di violenza». Di «provocazione» parla anche Miguel Angel Moratinos, l'inviato dell'Unione Europea in Medio Oriente. L'installazione di alcune famiglie di ebrei oltranzisti a Ras el-Amud, sottolinea il diplomatico spagnolo dopo un incontro col ministro degli Esteri israeliano David Levy, «non è assolutamente un comportamento positivo, è una provocazione». Al governo israeliano l'inviato dell'Ue chiede di agire al più presto «per bloccare questa iniziativa che può sortire effetti devastanti sul negoziato israelo-palestinese». «Le loro attività (dei coloni, ndr.) non giovano agli interessi di Gerusalemme né quelli di Israele», dichiara dal canto suo un «sorpreso» Netanyahu. Ma poi alza le braccia dichiarandosi impotente ad agire contro i coloni occupanti. Spiega il consigliere legale del governatore Elyakim Rubinstein: «In effetti, adducendo motivi di pubblica sicurezza, il premier può

ostacolare e forse bloccare la costruzione a Ras el-Amud di decine di nuovi appartamenti». «Ma la legge - sottolinea lo stesso Netanyahu in un'intervista a «radio Gerusalemme» - ci lega le mani quando si tratta dell'ingresso di privati cittadini nella loro proprietà privata». Israele, conclude, è uno Stato di diritto «e se io ordinassi alla polizia di sgomberarli, la Corte Suprema probabilmente li farebbe rientrare». Insomma, sembra voler dire «Bibi», la politica stavolta non c'entra. Ma in realtà non è così. Secondo la bene informata radio militare, il Gabinetto ristretto sapeva già dalla settimana scorsa che i coloni stavano per insediarsi in almeno due case di Ras el-Amud. Nessun ministro si è opposto in principio, rivela l'emittente. Solo il ministro della Difesa, Yitzhak Mordechai ha osservato che «il momento attuale non è appropriato» e ha chiesto che i coloni fossero fermati. Ma nel governo i coloni hanno protettori molto potenti. A cominciare dal ministro delle Infrastrutture nazionali Ariel Sharon, per il quale il progetto edile ebraico di Ras el-Amud riveste un'«importanza vitale». Sha-

ron teme infatti che a Gerusalemme Est i palestinesi riescano a creare un «corridoio» che colleghi Abu Dis, Ras el-Amud e il Monte degli Ulivi dove sostiene il ministro - l'Anp vorrebbe erigere i suoi uffici. Un rione omogeneo ebraico a Ras el-Amud - situato peraltro lungo la strategica arteria Gerusalemme-Gerico - servirebbe a vanificare in buona parte gli sforzi palestinesi di fare di Gerusalemme Est la capitale della loro futura entità statale. A guidare la protesta dei palestinesi di Gerusalemme Est è Feisal Hussein: insistendo sul diritto dei cittadini israeliani a prendere possesso di beni a Gerusalemme Est, lo Stato ebraico - sostiene il ministro dell'Anp - gioca una partita rischiosa: «I palestinesi - dichiara all'Unità - sono infatti i legittimi proprietari del 70% del territorio di Gerusalemme Ovest». «La questione di Ras el-Amud - avverte Hussein - non può essere ridotta a problema puramente legale, ma deve essere vista nel suo aspetto politico». Intanto, però, i coloni cantano vittoria.

Umberto De Giovannangeli

1,6 milioni di copie

## Il boom di «Candle in the Wind»

Ha venduto 1,6 milioni di copie in tre giorni: nel Regno Unito «Candle in the Wind», la canzone di Elton John in memoria di Diana, popola alla grande e batte tutti i record. «Non è prevedibile quante copie venderà il singolo». L'iniziativa è apparsa su uno smaccato tentativo di sfruttamento commerciale della tragedia e la catena «Pizza Express» ha ordinato ai propri ristoranti di rinunciare subito a quella che a posteriori sembra una «idea un po' eccessiva».

### Svizzera: congelati i conti bancari della Bhutto

Le autorità bancarie svizzere hanno congelato alcuni conti correnti intestati all'ex primo ministro Benazir Bhutto, a suo marito Asif Ali Zardari e a sua madre Nusrat. Lo ha detto ieri un portavoce del governo pachistano senza fornire dettagli. Zardari è in prigione da quasi un anno, accusato di aver organizzato l'assassinio del cognato Murtaga Bhutto, suo rivale politico. Ma non è la sola accusa contro di lui: Zardari è anche sospettato di corruzione ma finora non gli è stata rivolta alcuna accusa formale. Per alcune ore è sembrato che questo annuncio fosse solo uno dei tanti episodi di «guerra psicologica» scatenata dalle attuali autorità pachistane nei confronti di Benazir Bhutto. Ma in serata il blocco dei conti in Svizzera dell'ex primo ministro pachistano e dei suoi familiari è stato confermato a Berna dall'Ufficio federale di polizia (Ufp). Il congelamento dei conti è stato deciso in seguito ad una richiesta delle autorità di Islamabad. La misura è provvisoria e resterà in vigore tre mesi, pari al periodo di tempo di cui dispone il Pakistan per presentare una richiesta di assistenza giudiziaria. La domanda di blocco è giunta in Svizzera lo scorso 8 settembre e lo stesso giorno è stata trasmessa ai quattro istituti bancari di Ginevra interessati, precisa l'Ufp senza rivelare il nome delle banche. Non si conosce ancora l'ampiezza degli averi congelati. L'Ufp ha inoltre confermato che la richiesta di Islamabad concerne gli averi di Benazir Bhutto, di sua madre Nusrat Bhutto e di suo marito Asif Ali Zardari. Benazir Bhutto si è sempre proclamata innocente da tutte le accuse rivoltele, costruite ad arte, a suo dire, per togliere una presenza ingombrante, la sua, dalla scena politica del Paese.

### Compleanno amaro per la Cia

NEW YORK. La Cia festeggia in questi giorni il suo cinquantésimo compleanno. L'atto di nascita reca la data del 18 settembre 1947. Quel giorno, con la memoria dell'attacco a Pearl Harbor ancora fresca e i bagliori della guerra fredda in agguato, il presidente Harry Truman fondò l'agenzia sulle ceneri dell'Oss bellico. Alle feste per il primo mezzo secolo sono invitati oggi, oltre al presidente Clinton, quattromila 007 in pensione. Ma più che rievocare i successi in questi giorni le cronache mettono in rilievo la crisi della Cia. «Il crollo del nostro nemico - il blocco sovietico - ha accelerato il nostro declino», ha ammesso Milt Bearden, l'ultimo capo delle operazioni Cia all'epoca in cui esisteva l'Urss. Il direttore dei cinque che si sono succeduti al timone dal 1991, ha invece cercato di tenere alto il morale: «Se noi dell'intelligence ci avviciniamo a questa svolta con energia, decisione e fede nella nostra missione, avremo davanti un grande futuro».

In primo piano

Scontro tra repubblicani sulla nomina di Weld, ex governatore del Massachusetts

## Helms silura l'ambasciatore Usa in Messico

Ieri la rinuncia di Weld alla nomination di Clinton dopo la furiosa opposizione del presidente della Commissione Esteri del Senato.

LOS ANGELES. Se si tratti dell'inizio odella fine d'una battaglia, nessuno può dirlo. Ma, da ieri, almeno questo è certo: il più immediato tra i molti oggetti della contesa, è ormai «storia passata». William Floyd Weld, il battagliero ex governatore repubblicano del Massachusetts, non sarà - come voleva la «nomination» - mesi fa offertagli dal presidente - il prossimo ambasciatore americano in Messico. Ed assai probabile è che - a sottolineare gli alquanto inediti risvolti della vicenda - la Casa Bianca abbia ieri accolto con un sospiro di sollievo la notizia della propria sconfitta. Perché?

Lo scorso aprile - si dice sollecitato da un Weld «annoiato» dal proprio lavoro - Bill Clinton aveva prescelto il popolare governatore repubblicano per l'incarico di rappresentante diplomatico a Città del Messico. Ma, lungi dall'incontrare il pronosticato «bipartitico applauso», la «nomination» clintoniana s'era, al contrario, imbattuta d'acchito nella furiosa opposizione d'uno

dei più potenti e vetusti tra i senatori repubblicani: quel Jesse Helms che, da almeno un paio di decenni, incarna - non di rado in chiave macchietistica - le aspirazioni e le idee dell'America più conservatrice. E che - cosa ancor più importante - dal '94, occupa con vistoso cipiglio lo scranno di presidente della Commissione Esteri del Senato. Tanto virulenta era anzi stata la reazione dello stagionato congressista - reazione ufficialmente motivata dall'appoggio dato da Weld all'uso medico della marijuana - che, da subito, essa era stata accompagnata da una solenne promessa: la nomina di Weld, aveva detto Helms, non sarebbe stata neppure messa ai voti della Commissione. Né oggi, né domani, né mai. E così è in effetti stato, come venerdì scorso hanno potuto constatare quei senatori repubblicani e democratici che - immediatamente zittiti dal «martelletto» brandito da Helms - invano ave-

vano tentato di mettere la questione all'ordine del giorno. Né William Weld era, dal canto suo, rimasto a guardare. Ed il 15 luglio scorso - definendo una «estorsione ideologica» la posizione di Helms - aveva pubblicamente annunciato la propria rinuncia alla carica di governatore per dedicarsi - a tempo pieno - alla battaglia. Il «no» del senatore, aveva detto Weld, «non c'entra nulla con la lotta anti-droga», ma molto ha a che vedere col «futuro del partito repubblicano». Insomma: da una parte l'anima conservatrice e bigotta del partito (quella, appunto, del senatore Helms) e, dall'altra, il rinascente spirito «liberal» d'una specie da molti data in via d'estinzione: quella dei cosiddetti «Rockefeller repubblicans». E che ciascuno scelga il suo lato della barricata. Non ce ne è stato bisogno. Usando tutti i poteri - o la prepotenza - che la legge gli consente, Helms ha bloccato sul nascere

ogni possibile discussione. E ieri - dopo che il capo del Senato, Trent Lott, aveva dichiarato «morta» la nomination - lo stesso Weld ha annunciato la sua rinuncia alla corsa. Una decisione, questa, di cui Bill Clinton - seppur da copione «rammaricato» - gli è di sicuro riconoscente. Non per altro: i «buoni rapporti» con Jesse Helms sono, da almeno due anni, una parte essenziale della politica estera presidenziale. Come testimoniano gli «amorosi sensi» che hanno fin qui caratterizzato le relazioni tra il vecchio senatore ed il segretario di Stato Madeleine Albright. E come confermano le ampie «deleghe» che - soprattutto su Cuba e Nazioni Unite - la Casa Bianca ha depresso nelle mani del capo della Commissione esteri del Senato. Resta ovviamente da vedere quale seguito avrà ora quello che Weld è tornato a definire il «vero centro dello scontro». Ovvero: la battaglia per l'«anima» del parti-

to repubblicano. Molti credono che, con la sua crociata anti-Helms, il giovane e brillante Weld - le cui aspirazioni vanno certamente oltre l'ambasciata Usa in Messico - abbia soprattutto in questo profilare una sua possibile candidatura presidenziale. Ma la storia non sembra, in verità, essergli di grande conforto. Tutti gli aspiranti repubblicani che, in tempi recenti, hanno sfidato la destra conservatrice sono affondati all'interno del partito. E tutti quelli che al contrario, per fede o per opportunismo, ne hanno sposato le tesi, sono stati affondati nella corsa presidenziale da un elettorato che diffida d'ogni estremismo. Questa battaglia, dicono in molti, è in realtà già finita. Ed a vincerla è stato ancora una volta il più perspicace tra i «terzi litiganti» che la storia rammenti: William Jefferson Clinton, presidente degli Strati Uniti.

Massimo Cavallini



Ieri il presidente del Consiglio insieme al ministro Berlinguer è andato in una scuola romana

## Prodi promette più soldi per la scuola «Nella Finanziaria forti investimenti»

Via all'anno scolastico, Scalfaro ai ragazzi: «Non arrendetevi mai»

ROMA. A loro mancava solo il cestino per la merenda. Ma per il resto l'emozione di Romano Prodi e Luigi Berlinguer era palpabile, uguale a quella dei centinaia di bambini che ieri mattina gli uomini di governo hanno accompagnato in classe per il primo giorno di scuola. Scuola elementare «Giovanni Cagliero», un grosso edificio d'epoca fascista nel popoloso quartiere Appio-Tuscolano, all'inizio dell'anno scolastico. Arriva il premier con il ministro della Pubblica Istruzione e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Arturo Parisi. C'è anche il Provveditore agli Studi di Roma, Paolo Norcia. Tutti puntuali, anche i ragazzini accompagnati dai genitori. Quelli alla loro prima esperienza, i pulcini della materna, i veterani delle quinte classi. Insieme, uomini di governo e cittadini di domani su per le scale, verso le classi, per tagliare simbolicamente il nastro di un altro anno di studi che va a cominciare. Erano studiosi Romano e Luigi? Andavamo bene, anzi benissimo? rispondono a chi lo chiede. Però i genitori dovevano comunque spingerli ad andare perché, parola di Berlinguer «spontaneamente a scuola non ci va nessuno».

L'inizio delle lezioni segna l'ora degli impegni. Non vengono meno a questi né Prodi, né Berlinguer mentre il presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro rendeva noto il suo tradizionale messaggio agli studenti, ai docenti e alle famiglie. Per un settore della società civile come la scuola, così importante ma tanto maltrattato, ieri è stato il momento della centralità. Che, c'è da augurarselo, non duri solo un giorno. Impegni non sono stati presi e molti. Resta il complicato compito di renderli operativi a cominciare dalla riforma della maturità il cui disegno di

legge comincia oggi alla Camera il suo iter che dovrebbe concludersi il 19 settembre con il voto.

Romano Prodi, davanti ai ragazzini della «Cagliero» testimonia a nome dei quasi otto milioni di studenti, ha preso un solenne impegno: l'aumento delle risorse per la scuola. «Destineremo alla scuola una parte rilevante e importante delle risorse finanziarie» ha detto Prodi specificando che il «forte spostamento delle risorse sarà programmato» anche se un segnale quantitativo sarà già dato nella prossima Finanziaria. Sulla scuola, ha aggiunto il premier, «c'è una priorità politica chiara. Un indirizzo, questo, che non ho dato in nessun altro settore della vita del Paese». Una scuola che nel suo bilancio ha il 97 per cento di costi fissi e destina solo il 3 per cento agli investimenti «è una scuola che deve allargare molto la sua attenzione sul futuro e quindi aggiungere molte risorse». Intanto, ai ragazzi che con i genitori e gli insegnanti stavano ad ascoltarlo, Prodi ha augurato «di imparare molto, perché c'è bisogno di cittadini che abbiano rispetto dei diritti altrui e che sappiano vivere assieme. Ed è questo che la scuola deve fare. Auguri a voi insegnanti perché il vostro compito molto ma molto difficile, non consiste solo nell'insegnare ma nel voler bene ai ragazzi. Io sono qui a portare un messaggio chiaro: il lavoro degli insegnanti è al centro della nostra attenzione ed è un punto fermo per ogni riforma e ogni innovazione».

Soddisfatto il ministro Berlinguer per gli impegni presi da Prodi. Soddisfatto anche per i riconoscimenti che alla scuola elementare italiana vengono da molti paesi europei. Ma, ha ribadito il ministro, c'è bisogno di riforme «per una scuola più viva



Romano Prodi in una scuola romana Monteforte/Ansa

e più libera, più autonoma e più creativa, nella quale studenti e professori possano partecipare di più ed essere più vicini ai bisogni di una società moderna». Benevenute, quindi, sono state le parole rivolte al ministro da una paffuta bambina che lui si è fermato a salutare per augurarle buon anno scolastico. «Auguri anche a lei» ha risposto pronta. E ce n'è davvero bisogno.

«Ragazzi non arrendetevi mai, mai. Abbiate l'orgoglio di voler vincere le fatiche, le prove, le difficoltà. È un esercizio che poco a poco rende facile anche camminare su percorsi aspri». Così il Presidente della Repubblica ha incitato i ragazzi che saranno uomini e donne tra qualche anno a cominciare la loro

fatica con ottimismo e buona volontà. E Scalfaro, reduce da Calcutta dove ha partecipato agli imponenti funerali di Madre Teresa, ha indicato proprio l'esempio della povera suora «che non ha mai pensato a sé» come quello da seguire. Ma non ha dimenticato, il presidente, il ruolo formativo della scuola in un mondo in cui gli abusi sui minori sono sempre più frequenti e in cui i giovani sono sempre più protagonisti di fatti sconcertanti. «La scuola - ha concluso il presidente - ha bisogno di essere amata da chi insegna, da chi collabora in uffici diversi e da voi, studenti di ogni età».

M. CI.

### L'AFFOLLAMENTO TRA I BANCHI

Dati ricavati dalla divisione tra il numero di allievi e il numero delle classi nell'anno scolastico '97-'98.

ELEMENTARI	
Venezia	17
Torino e Genova	17,7
Bologna	17,9
Firenze	18
Cagliari	18,5
Roma	18,7
Milano, Napoli, Catania	19,6
Palermo	20,6
Bari	20,8

Media nazionale: 19 alunni per classe

### MEDIE INFERIORI

Genova	20
Bologna	20,1
Cagliari	20,2
Roma	20,3
Venezia e Torino	20,4
Milano	20,5
Catania e Firenze	20,9
Napoli e Palermo	21,1
Bari	22,2

Media nazionale: 20,8 alunni per classe

### MEDIE SUPERIORI

Roma	21,1
Torino	21,4
Venezia	21,7
Genova	21,9
Bologna e Firenze	22,3
Milano e Cagliari	22,6
Catania	22,9
Bari e Palermo	23,2
Napoli	23,4

Media nazionale: 22,3 allievi per classe

Fonte: Osservatorio di Milano P&G Infograph

### L'Uds A ottobre sciopero

Uno sciopero di tutti gli studenti medi e universitari il prossimo 16 ottobre, poi occupazioni, autogestioni e iniziative di mobilitazione nelle scuole di tutta Italia. L'Unione degli studenti (Uds) ha salutato l'anno scolastico illustrando, in una conferenza stampa davanti al ministero della Pubblica Istruzione, un calendario di iniziative già programmate in autunno a sostegno di «maggiori investimenti nella scuola pubblica, vera autonomia scolastica, reale sistema di diritto allo studio». Perciò le scale del ministero sono state simbolicamente lastricate con facsimili di banconote da 100mila lire. L'Uds - ha detto il coordinatore Maurizio Zammataro - vuole «soldi già nella prossima finanziaria: non si possono fare le riforme a costo zero, il governo si sta dimostrando inefficiente e inefficace e noi spingeremo dal basso per i cambiamenti che vogliamo (autonomia scolastica e riforma della maturità) ma ci opporremo fermamente alla parità scolastica, contrattata nei palazzi e destinata a sottrarre altre risorse alla scuola pubblica». L'Uds denuncia poi la «sparizione dello Statuto degli studenti nei cassetti del ministero» e l'assenza degli organi collegiali paritetici, senza i quali «prevarrà il centralismo».

### Torino, accuse a 7 aziende: «Centrifughe pericolose»

Frullatori e centrifughe prodotte da sette aziende italiane e straniere non sono in regola con la normativa sulla sicurezza: questo è il parere del procuratore aggiunto presso la procura di Torino, Raffaele Guariniello, che da alcuni mesi conduce un'inchiesta sugli incidenti domestici provocati da piccoli elettrodomestici. Secondo quanto si è appreso, il magistrato ha iscritto nel registro degli indagati i responsabili delle sette case costruttrici sulla cui identità c'è il massimo riserbo. L'ipotesi di reato è la violazione di una legge del 1995 sulla sicurezza dei prodotti in commercio. Le centrifughe - secondo quanto trapelato - non hanno superato i test previsti da un recente decreto del ministero dell'Industria. Gli accertamenti riguardano anche la presunta pericolosità delle pentole a pressione. Le indagini erano cominciate dopo la denuncia di una casalinga torinese che fu gravemente sfregiata al volto dopo lo «scoppio» di un frullatore della Moulinex. Il procuratore Guariniello scopri che il modello in questione, il Multifruit 202, aveva provocato altri incidenti e dispose il sequestro di tutti gli esemplari in circolazione. In seguito si accertò la pericolosità di un'altra centrifuga prodotta dalla multinazionale francese, il modello 864; in questo caso fu la stessa Moulinex ad invitare i clienti a restituire l'elettrodomestico.

**“Ci sono tre Citroën e milioni di vantaggi!”**

**“Diciamola tutta! Tre milioni di vantaggi!”**

**AX 1.0 FLASH 3P  
L. 11.950.000\***

**ZX BREAK 1.4X  
L. 18.800.000\***

**SAXO 1.1X 3P  
L. 13.950.000\***

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a 2 milioni per passare ad AX 1.0 Flash 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX con climatizzatore. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a 2 milioni o 3 milioni a seconda del modello scelto. Non fate passare questa offerta! Passate a Citroën.

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA

**Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.**

**Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/9/1997.**

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 13.950.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 1.950.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposta Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

**167-301.301**

L'ex direttore di Panorama dopo le dimissioni accetta la candidatura offertagli da Berlusconi

## Ferrara nel Mugello sfida Di Pietro «Deve dire la verità agli italiani»

La notizia data in diretta al Maurizio Costanzo show. «Non è vero che ho lasciato il settimanale per tornare alla politica, Silvio mi ha detto: ti propongo una malandrinata... Ed io già da lunedì ho un posto prenotato in albergo a Firenze»

ROMA. «Ho già prenotato da lunedì una stanza d'albergo a Firenze... No, io farò una battaglia diversa da quella di Curzi, la farò con fair-play, ma sarà durissima, senza esclusioni di colpi, ma quelli bassi no. Io sono uno al quale, si sa, riesce molto facile litigare, ma mi è difficile mentire. E, allora, accetto l'invito fattomi da Berlusconi proprio mezz'ora fa sul telefonino, andrò nel Mugello a sfidare Antonio Di Pietro, ho spalle robuste... Sì, lo sfiderò perché mi dica tutta la verità sul suo conto. Chiedo uno screening come si fa in America».

Ore diciassette e trenta, teatro Parioli, Maurizio Costanzo show, le dimissioni di Giuliano Ferrara da direttore del settimanale "Panorama" che dovevano essere al centro dell'"Uno contro tutti" sono già un argomento superato. E incominciano a partire i primi colpi robusti nei confronti dell'ex Pm che già annuncia querele. «Posso vincere, posso perdere, anzi è più facile che perda - dice Ferrara - ma mi voglio togliere una soddisfazione: io credo che pagare i giudici sia un reato e penso francamente che un giudice che si è fatto pagare dai suoi inquisiti è meglio che non diventi senatore in rappresentanza di una terra antica, colta e civile. La terra di Nicolò Machiavelli e Cosimo de' Medici». E ancora: «Di Pietro la deva smettere di fuggire. Accetti un confronto in cui dica la verità agli italiani. Perché quella io voglio sapere. Dica come è entrato in magistratura, perché l'ha lasciata. Dica, ad esempio, perché si accani contro quel mite marchigiano che è Arnaldo Forlani e rimase zitto di fronte a Bettino Craxi...».

giù altre accuse durissime: «Io voglio sapere ancora se, ad esempio, Di Pietro ha dichiarato nel 740 quei soldi prestati a un tasso zero, un tasso appunto Di Pietro... Mi dica perché li restituì in fasci di giornali o in scatole di scarpe... Tutte cose già scritte dal mio giornale». Ferrara va giù come un nullo compressore e, dal fondo della sala viene un coro di «booh», e insiste: «Io chiedo a lui un confronto che sia moderato in modo imparziale». Maurizio Costanzo subito accetta l'idea e dice che inviterà presto Di Pietro per un confronto col giornalista-politico Giuliano Ferrara, per il quale le dimissioni dalla direzione di "Panorama" sembrano già storia lontana (continuerà a dirigere il settimanale fino alla nomina del nuovo direttore) e sulle quali si limita a dire che ha lasciato solo per stanchezza e soprattutto per continuare a dirigere a tempo pieno la sua creatura "Il Foglio" che da giovedì raddoppia diventando "Foglio" politico-economico-finanziario. Ferrara non nasconde, comunque, il dissidio che c'è stato con l'editore per il fatto che a fronte delle copie contenenti la cassetta con l'incidente probatorio di Stefania Ariosto andate tutte esaurite non è stato deciso di ristamparne altre, «e invece noi direttori siamo un po' megalomani, quando i motori vanno al massimo ci si aspetta che gli editori ci vengano dietro...». Intanto, anche il condirettore di "Panorama" Pierluigi Battista si dimette in quanto si è esaurita l'esperienza umanamente e professionalmente esaltante condivisa con Giuliano Ferrara». Ma, al di là delle vicen-

de del settimanale di Segrate, soprattutto a Ferrara sembra tornargli a brillare negli occhi la mai sopita passione per la politica. Lui dice che naturalmente accetterà la candidatura solo se tutto il Polo sarà d'accordo. Maurizio Gasparri in platea comunque già gli dà il suo placet. «Giuliano», -dice, scherzando ma probabilmente non troppo il coordinatore dell'esecutivo politico di An - io fino all'altro giorno ero tormentato da un sogno-incubo che aveva anche An. E cioè il sogno di vederti andare a Botteghe Oscure e parlando in russo con D'Alema consegnargli Berlusconi». E Ferrara: «Io il russo lo parlo, ma D'Alema guarda che non lo sa...».

A chi gli chiede se per caso le sue dimissioni da "Panorama" non siano da collegare alla decisione di candidarsi nel Mugello, se insomma la candidatura era già stata decisa nelle settimane scorse e alla luce di questa si siano rese necessarie le dimissioni dal settimanale, Ferrara risponde smentendo nettamente: «No, Berlusconi proprio mezz'ora prima di venire qui mi ha chiamato e mi ha detto: le propongo una malandrinata, visto che lascia Panorama, perché Ferrara non si trasferisce nel Mugello? Ed io gli ho detto: presidente, va bene. Una malandrinata, dunque, e non una cosa da mariuoli». Ed ora con Curzi che rapporti intende stabilire? «A questi ci penserò domani. E, comunque, io mi rivolgerò a quei tanti anche a sinistra che non credono alle favole, a quella sinistra anticonformista che ragiona con la sua testa. Quella di Berlusconi è stata, insomma, un'illuminazio-



Giuliano Ferrara

Antonio Scattolon/A3

ne». E il caso Previti? Ferrara replica a D'Alema: «Non lo può giustificare guardando solo le carte dell'accusa. Guardi anche quelle della difesa. Ci sono tre gradi di giudizio ed io a quelli mi attengo». Non mancano giudizi su Bossi «capo di una tribù barbara» che non «costruisce un progetto politico». E, tra una citazione di Balzac e una di

Missiroli, non mancano autoironici riferimenti personali al suo peso massimo, sollecitati dai consigli inascoltati del dietologo di Costanzo: «Da lei - dice Ferrara - verrò dopo la fine di novembre. Ora aggredirò la cucina del Mugello». Ed evidentemente non solo.

Paola Sacchi

Curzi si dichiara «sorpreso e soddisfatto»

## E l'ex Pm lo querela: «Non gli rispondo più è già rinviato a giudizio per avermi diffamato»

FIRENZE. Se il buon giorno si vede dal mattino quella del collegio senatoriale di Firenze 3 Mugello sarà una campagna elettorale combattuta con il coltello tra i denti. Giuliano Ferrara lancia pesanti accuse a Di Pietro e l'ex magistrato subito querela il neocandidato del Polo. Ferrara dice di candidarsi perché è bene che non venga eletto senatore «un giudice che si è fatto pagare dai suoi inquisiti». «Siccome - replica Di Pietro - nessun mio inquisito mi ha mai pagato, e Ferrara se lo dovrebbe mettere in testa, giacché già gli sono state notificate diverse richieste di rinvio a giudizio per diffamazione ai miei danni, ho provveduto anche questa volta a querelarlo». L'ex magistrato, convinto naturalmente che il direttore del «Foglio» giocherà la campagna elettorale su «queste provocazioni», avverte che gli non darà più risposte pubbliche, ma gli invierà solo querele.

«Sorpreso e soddisfatto» l'altro candidato del collegio fiorentino Sandro Curzi che, se da un lato accredita al Mugello la possibilità di essere «un laboratorio politico di straordinaria importanza», dall'altro vede il rischio che tutto ciò vada a «discapito dei problemi veri della zona».

Da giorni all'interno del Polo, in Toscana e fuori, si consumava uno scontro tra chi, come Forza Italia, vuole trasformare questa campagna elettorale in una ribalta sul tema della giustizia, e chi, come An, avrebbe preferito non darle questo segno ancora in nome dei «temi del territorio». Ma Fini ieri ha dato il suo «voto» definendo quella di Ferrara una «candidatura rispettabile e importante». «Sono d'accordo - ha fatto sapere - e ne ho parlato nel pomeriggio per telefono con Berlusconi», mentre non

ne ha parlato con Casini perché «era Strasburgo». D'altronde, il direttore del «Foglio» è stato ministro e non è certo un uomo impegnato da poche ore in politica, per molti aspetti si tratta di un ritorno». Così se la cavava il leader di An. Insomma, il Cavaliere ha imposto la sua scelta.

La notizia della nuova candidatura è arrivata in Toscana a metà giornata, proprio quando i vertici locali del centrodestra, dopo le polemiche dei giorni scorsi, proponevano l'azzeramento della situazione. Poche ore dopo ecco il nome di Ferrara. A questo punto ai polisti fiorentini non restava che prenderne atto, chi con soddisfazione, chi a denti stretti. Una «decisione di alto profilo che rientra nella spettacolarizzazione della politica», commenta il deputato di An Riccardo Migliori. Gongola invece il coordinatore fiorentino di Forza Italia Carlo Bevilacqua. E il Cdu? Che dicono gli ex dc costretti a ritirare la candidatura del vicesegretario nazionale Paolo Bartolozzi? È una «bella candidatura» per Buttiglione: «Se si decide di fare una battaglia di immagine e contenuto sui temi della giustizia, allora Ferrara è il candidato migliore». La palma dell'ironia se la aggiudica Nino Filastò, legale fiorentino, la cui candidatura, lanciata da Berlusconi in persona, è durata lo spazio di 24 ore: «Ferrara? È proprio una candidatura di "peso". Così invece Agostino Fragai, segretario della Quercia toscana, che nota il singolare criterio di scelta degli avversari di Di Pietro: «Basta essere disponibili a gettare fango sull'ex pm, sul pool di Milano e sulla sua opera di lotta alla corruzione».

Matteo Tonelli

## Il ritratto più dolce di una donna fragile e forte. Diana, Rosa d'Inghilterra.



Le immagini più belle,  
per non dimenticare.

Una donna che ci ha fatto sognare, che ha saputo tenere testa alla monarchia. Una Principessa che ha saputo cambiare, conquistare e commuovere il mondo intero. Tutto il suo fascino, la sua dolcezza ed il suo altruismo in una magnifica produzione Logos, realizzata con una selezione delle migliori immagini BBC.

30 minuti indimenticabili, per un ritratto che non finirà mai di emozionare.



Domani  
in edicola.  
Prenotala!  
L. 14.900  
Videocassetta a tiratura limitata.

Se non la trovi in edicola, chiama subito: LOGOS TV Tel. 011/3858060 - Fax 011/3833454

Emozioni da collezione

LOGOS TV



## Staatskapelle diretta da Barenboim incanta la Scala

MILANO. Beethoven e Schubert sono una presenza costante nei programmi sinfonici, ma è raro incontrarli in un'esecuzione trascinate come quella offerta da Barenboim e dalla Staatskapelle di Berlino, arrivati alla Scala per iniziativa del Fondo per l'Ambiente (Fai). Niente divismo ma un saggio di intelligenza, sensibilità e professionalità che hanno conquistato il pubblico, cominciando dalla splendida interpretazione del «Terzo Concerto» di Beethoven con Barenboim impegnato a suonare e a dirigere. Impresa rischiosa ma superbamente realizzata grazie alla totale intesa fra l'interprete e la sua orchestra, uniti dalla gioia di far musica. È questa una facoltà rara ai nostri tempi così assurdaente raziocinanti, ma Daniel Barenboim ha con la musica il medesimo rapporto «naturale» maturato dalla Staatskapelle nei suoi quattro secoli di attività. Il risultato è la comunicazione «diretta» del carattere di questo «Terzo Concerto», nato all'inizio dell'Ottocento dalla scoperta di un mondo nuovo: un mondo di passioni, di ansie e di entusiasmi su cui il trentenne Beethoven - ormai sciolto da impacci scolastici - si precipita con l'impeto vulcanico della sua natura.

Una ventina d'anni dopo, quando Schubert completa, nel 1828, la sua ultima Sinfonia della «La Grande», il rovello si è fatto più intimo, avvolto da una melancolia che il musicista (prossimo alla morte) distilla goccia a goccia. Nasce così un'opera di «divina lunghezza», secondo la celebre definizione di Schumann, in cui i mediocri esecutori restano facilmente impantinati. Per un quarto di secolo, gli orchestrali di Vienna, di Parigi di Londra si rifiutarono di suonarla. Solo nel 1850 il tabù venne rotto ma il rischio rimane ancor oggi elevato. Proprio la meravigliosa esecuzione della Staatskapelle lo dimostra nel momento stesso in cui lo supera. Con uno stupendo suono, vellutato, compatto e tuttavia ricco di sfumature, l'orchestra ci conduce passo passo in una foresta d'ombre e di luci, tra echi di corni romantici e ritmi di danze paesane, tra attente attese e improvvise cadute di corsi d'acqua dall'alto di una montagna. La natura, di cui Schubert è il sommo cantore, ci parla tra estenuanti dolcezze e bruschi risvegli, obbediente al gesto di Barenboim che, da autentico musicista, suscita echi misteriosi, accenti suggestivi, rivelando l'inesausta varietà nascosta sotto l'apparente uniformità boschiva. Al termine del viaggio incantato, il pubblico riempie a sua volta il teatro con un turbine di lunghi applausi nascondendo, forse, una punta di invidia per la città di Berlino, più piccola di Milano, che ha però orchestre di tale livello affidate a direttori come Barenboim e Abbado.

Rubens Tedeschi

## MUSICA

Prima assoluta alla Sagra Umbra dei «Songs of Milarepa» del compositore Usa

# Dallo «swing» alle atmosfere di Verdi Philip Glass spiazza pubblico e critica

Un lavoro concepito in stato di grazia: l'autore liquida il minimalismo («Invenzione dei critici») e canta la sua liberazione da qualsiasi ingombro formale. Pubblico entusiasta e splendida esecuzione diretta da Marcello Panni.

PERUGIA. Abbiamo avuto a che fare, nei primi due giorni della cinquantaduesima Sagra Musicale Umbra, con un compositore in gran forma e proprio felice: Philip Glass. Ha quest'anno compiuto i sessanta e, da oltre trent'anni, si dedica alla composizione. Di successo in successo è ora arrivato alla Sagra che ha affidato a lui di esaltare la spiritualità che caratterizza i fini istituzionali della manifestazione. Tant'è, Philip Glass, in piena coerenza con le esperienze acquisite nel campo della religiosità orientale, ha puntato sulla figura e la predicazione buddista dell'antico monaco e poeta tibetano, Milarepa (1040-1123), che mantiene un suo posto culturale con i suoi *Centomila canti*.

O Dio, stai a vedere - temevo qualcuno - che Glass ci rifila, nell'aura mistica del suo minimalismo, «centomila battute». Ma non è stato così. I suoi *Songs of Milarepa*, in «prima» assoluta, articolati in tre «canti» per baritono e orchestra, composti per la Sagra, durano meno di trenta minuti, e procedono, anche internamente, alla svelta, in un luminoso rapporto tra voce e strumenti.

Il pubblico del Teatro Morlacchi - ed era splendida l'esecuzione diretta da Marcello Panni - li ha ascoltati con intensa partecipazione. Le lungaggini di certo minimalismo («e un'opera di Glass, come sanno bene i suoi estimatori, dura in genere quattro ore e mezzo) non si sono verificate e, del resto, lui stesso, Philip - in un incontro proprio all'indomani della «prima» - co-



Il compositore americano Philip Glass

Master Photo

si ha spiegato: «Minimalismo? È una invenzione dei critici». I «Songs», d'altra parte, erano la prova del superamento di certa estenuante ripetitività. La musica segue sillaba per sillaba le parole, il «Verbum» di Milarepa che non si dilunga in astrazioni e che, inchinandosi a tutti i Guru, dichiara la sua liberazione da

tutti i legami del mondo. Piace a Philip Glass questa situazione di sganciamento dall'ordine costituito nelle cose musicali, per cui piglia e canta la sua stessa liberazione da ingombri formali.

Alla suddetta conferenza-stampa ha proclamato, poi, il suo amore, la sua solidarietà soprattutto nei confronti di quei

compositori che sono anche esecutori, quali che siano i loro strumenti: musicisti dell'Africa, dell'Asia, dell'India, che non vengano dal Conservatorio. Altri gli hanno chiesto: «Maestro, come colloca il suo orientamento buddista nella spiritualità cristiana della Sagra?». «Non vedo il problema - dice Glass - oggi

c'è una spiritualità che accomuna tutte le religioni». E diremmo che, di questa vastità di esperienza Philip Glass abbia tenuto conto nei suoi «Songs» che non adombrano ritmi di swing, esplosioni verdiane e persino un certo clima spagnolo, quando Milarepa, espone i comandamenti di Buddha e, nella voce di Roberto Abbondanza, come nei ritmi dell'orchestra, sembra svolgersi un risvolto mistico dell'eroismo di Don Chisciotte. E anche si scatenano turbamenti fonici che non ignorano quelli del *Dies irae* del *Requiem* verdiano. Tutto, però, si ricompone in una invidiabile freschezza musicale, com'è nella descrizione del «Bastone bianco» nel quale sono inclusi i simboli del buddismo e nel disteso terzo *Song* - il Canto delle cinque sorelle - che dischiude un Nirvana che non c'è, una esistenza che è la stessa cosa della non-esistenza, una luce della Verità in cui tutto si annulla.

Ancora qualcuno gli ha chiesto: «Maestro, dicono che lei ormai sia un monumento nella musica d'oggi. È contento di essere un monumento?». «Sì - ha risposto Glass - ma vorrei essere sicuro che non mi si posino sopra i piccioni». Gli sono piovuti addosso applausi, e gli chiedono: «Come sarà la musica del ventunesimo secolo?». «Non lo so ancora - risponde - ma sento già le voci che dicono come era bella la musica del ventesimo secolo».

Erasmus Valente

Star tv e compensi

## Frizzi: «Vogliono la Rai fuori mercato»

«Sarà una «Domenica In» con tanti collegamenti esterni, spazio all'attualità, con una scaletta più veloce della precedente, dove ci sarà tanta musica dal vivo». Così la prossima edizione della trasmissione domenicale di RaiUno che prenderà il via tra quindici giorni con la conduzione di Fabrizio Frizzi.

Ma il popolare conduttore non ha parole solo per la sua trasmissione. È profondamente irritato per le cosiddette «rivelazioni» recenti sul compenso Rai. Le considera soltanto una manovra politica. «Non è il canone che paga il mio stipendio, sono le telepromozioni, gli spot che noi contribuiamo a far arrivare alla Rai. La verità - commenta irritato Frizzi - è che cerchiamo di far perdere l'intrattenimento alla Rai per farla uscire dal mercato: Forse il senso del gioco al massacro è proprio questo: far uscire i programmi dal mercato, ridimensionarli».

Dopo lo sfogo sul clamore fatto attorno ai compensi Rai («Anni fa ho rinunciato a compensi da capogiro pur di restare con la Rai»), Frizzi torna a parlare della prossima edizione di «Domenica In». «Siamo ancora a metà del lavoro con Michele Guardì, molte cose sono ancora da definire. Ma per me si tratta di un campo sconosciuto e di un traguardo. Ma vorrei fosse anche una ripartenza» spiega Frizzi. Osò il conduttore unico della trasmissione. Non avrà partner perché è dimostrato che le conduttrici doppie non funzionano. Ma ci saranno ospiti importanti. Spero anche di poter ricavare uno spazio di tanto in tanto per Don Mazzi. E poi avremo i collegamenti da fuori studio, condotti a rotazione. La Raffai, Alberto Angela. Spero di avere anche Michel Pergolini».

## DANZA

Brown a Rovereto

# La sfida di Trisha pioniera del futuro

La ballerina ha chiuso ieri «Oriente Occidente» con una novità assoluta. Acclamata da vera «reginetta».

ROVERETO. La danza flessuosa e «femminile» di Trisha Brown, tanto simile a un gioco di immagini liquide e sottili, ha vissuto, da protagonista, le ultime due giornate del Festival «Oriente Occidente» di Rovereto. Il suo rigore formale, la sua trasparenza e freschezza espressiva, hanno cancellato i segni stanchi, ma più spesso acerbi e irridenti, di tanta coreografia contemporanea, passata nella dieci-giorni della rassegna trentina.

D'altra parte, lo spazio che ogni anno il festival dedica ai maestri della danza contemporanea (la Brown vi ha offerto l'ultima novità: *Twelve Tone Rose*, su musica di Anton Webern, più altri quattro pezzi emblematici del suo repertorio) è una sorta di monito rivolto ai creatori più giovani ma anche al pubblico. Coreografi, infatti, si diventa per estro e talento iniziali, ma si continua ad esserlo nel tempo, per necessità interiore e caparbia determinazione. Solo affinando le proprie doti in un'ininterrotta sfida artistica, Trisha Brown è diventata quella che è oggi: una riconosciuta capofila del *Postmodern*, ma anche la pioniera di una possibile, nuova, modernità.

All'inizio degli anni Settanta, come ci ha ricordato, a Rovereto, il francescano e minimale *Accumulation Plus Talking With Watermother*, la coreografa americana amava semplicemente «accumulare» movimenti e metterli in mostra - per la strada e nei musei - con quel suo corpo lungo, flessuoso, disarticolato, che ancora oggi, nel prezioso assolo di schiena sulla musica dell'amico Robert Rauschenberg, *If You Could Not See Me*, mostra la sua intatta e poetica loquacità.

L'ingualcibile grazia e dolcezza di *Set and Reset* (1983), - applaudito a «Oriente Occidente» come fosse stato composto ieri - nascono invece dalla dinamica e dai contrasti

(aprire e chiudere il corpo, dare e ricevere il gesto) di un movimento molto simile al jazz. È un'onda dinamica che nasce da estri momentanei: monta, ritorna e si perde, sempre uguale a se stessa e sempre diversa come l'acqua che scorre.

Per imbrigliare il suo flusso cristallino in una struttura musicale del passato, la coreografa, sino a ieri refrattaria a utilizzare partiture di autori scomparsi, scelse dapprima Bach (per il monumentale *M.O.* del 1995) e in seguito il più bachiano dei compositori della Scuola di Vienna: Anton Webern. Ed ecco l'ultima novità, *Twelve Tone Rose*: omaggio alla modernità della musica dodecafonica (a tratti) coreografia in costumi rossi e neri indossati da nove danzatori. Tutti scavano dentro le serie dodecafoniche delle opere 5, 7 e 28 per trovare quella stessa *NiKlangfarbenmelodie* che Webern ricercava, assieme a Schönberg.

Nella danza «i colori della melodia timbrica» diventano apoteosi di un movimento plurifaccettato: immagini si creano ai bordi del palco e tra le quinte, altre scaturiscono nello spazio senza alcun rispetto prospettico e poi si lacerano, si arrestano, si smontano all'improvviso e ridiventano una fuggitiva scultura bloccata. Non è strano che la Brown abbia trovato in Webern l'anima gemella: nel cuore di questa aristocratica coreografia formalista ma incline all'ironia e al buon umore (*Twelve Tone Rose* è un gioco di parole che declina al femminile la dodecafonica) c'è una continua lotta contro l'evanescenza e lo scomparire delle forme. Per questo la sua prossima sfida musicale sarà nientemeno che l'*Orfeo* di Claudio Monteverdi: forse il luogo di un possibile «sfondamento» nella danza-narrazione.

Marinella Guatterini



Trisha Brown

**RADIO ITALIA**  
IN TUTTA EUROPA  
SOLO MUSICA ITALIANA

Presenta in anteprima esclusiva  
da lunedì a sabato ore 16.30

UMBERTO  
**TOZZI**

con il suo nuovo album

aria & cielo

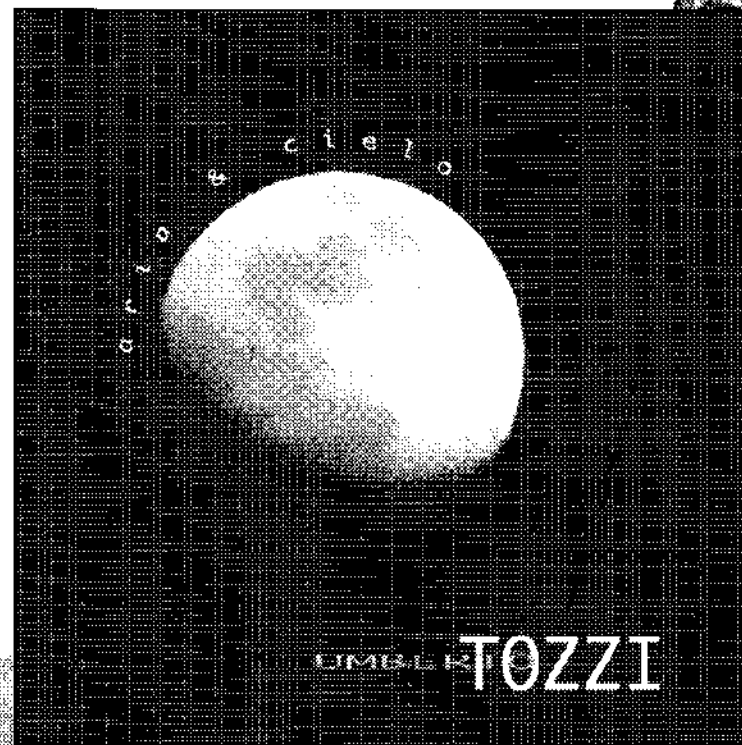


Foto: Paolo Scatà

CD  
MC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA  
ASCOLTARE IN TUTTA EUROPA MA SATELLITE EUTELSAT 13° EST FREQ. 11.408 - SOTTOTUTTOLO  
STEREO 2 367 58 - ASTRA 10,2° EST FREQ. DIGITALE (MOD) 11.185 - SOTTOTUTTOLO & NU

Martedì 16 settembre 1997

12 l'Unità

LO SPORT

### Moto, Lucky Strike lascia Suzuki senza fumo né sponsor

La Lucky Strike ha annunciato che nel 1998 non sponsorizzerà la Suzuki nel mondiale di motociclismo classe 500, nonostante l'intenzione dei dirigenti della casa giapponese di continuare le competizioni in questa categoria. La marca di sigarette ha sponsorizzato la Suzuki negli ultimi 8 anni durante i quali ha vinto anche un campionato del mondo nel 1993 con Kevin Schwantz pilota.

### Delirio per El Pibe Gioca segna vince anche sub giudice

I tifosi del Boca Juniors non smettono di amare la loro star argentina, Diego Armando Maradona, e lo salutano così prima del match a Buenos Aires contro i Newell's Old Boys. Era la prima partita del calciatore dopo la sospensione del tribunale dell'esclusione decisa dalla federazione che l'aveva testato positivo per uso di cocaina. Del Pibe il primo dei due gol del successo del Boca (2-1).



Daniel Garcia/Ansa

### Ciclismo, Vuelta A Mariano Piccoli la decima tappa

Successo di Mariano Piccoli (Brescia) nella 10ª tappa della Vuelta, la Cordoba-Almendralejo, di 224,500 km. Il ciclista italiano ha tagliato il traguardo in 4h56'22" ed ha battuto allo sprint lo spagnolo Juan Carlos Vicario, suo compagno di fuga. L'esito della tappa non ha avuto riflessi sulle prime posizioni della classifica generale che vede sempre in testa lo svizzero Alex Zülle.

### Martinello forfait all'open ciclistico sulla pista di Parigi

Silvio Martinello ha dato forfait agli Open delle nazioni di ciclismo su pista in programma a Parigi dal 27 al 29 settembre al palazzo dello sport di Bercy. La tre giorni, creata nel '91 dopo la fine della «sei giorni» parigina, è una gara a squadre (oltre la Francia, Germania, Australia, Danimarca, Spagna, Usa e Italia) dotata di 1 milione di franchi di premi (300 ml di lire), la più ricca dote mondiale per corse su pista.

### Tanjevic, il ct è italiano e il suo basket vola in Europa

Boschia Tanjevic, nuovo ct della nazionale maschile di basket, è diventato italiano. Lo ha annunciato ieri il presidente della Federbasket Gianni Petrucci, durante la cerimonia di premiazione della medaglia d'argento conquistata agli ultimi Europei di Barcellona. «Il presidente della Repubblica - ha precisato Petrucci - ha firmato il decreto la settimana scorsa». Intanto cinque squadre italiane (tre in Eurolega, due in Coppa Europa) entrano da oggi nelle coppe europee. Tocca a Milano (in casa) e Cantù (in trasferta) aprire la stagione in Coppa Europa. Subito un avversario insidioso per la Stefanel che al Palalido ospita il Beobanka Belgrado. È un test di buon livello per una Milano che sembra avere pochi punti nelle mani ma molto carattere. Più agevole l'avversario della Polti, il Marc Kormend. Ma i canturini, in questa prima fase della stagione, hanno alternato buone prestazioni ad altre sconcertanti. In Eurolega sarà la Teamsystem - che oggi si presenta con la benedizione di Antonio Albanese e Simona Ventura - la prima a scendere in campo, domani a Bologna contro l'Alba Berlino. Nel rituale giovedì, invece, giocheranno Benetton e Kinder, entrambe in trasferta. L'impegno più ostico appare quello dei trevigiani, a Madrid contro l'Estudiantes, che è pur sempre una delle migliori formazioni spagnole. I bolognesi di Ettore Messina sono invece attesi dall'Hapoel Gerusalemme per riscattare il disastro di Supercoppa. Un campo caldo, in tutti i sensi.

[Lu.Bo.]

Stasera al «Meazza» (20.45) l'andata di Coppa Uefa contro il Neuchâtel. In campo Ronaldo, Kanu e Djorkaeff

# In Coppa un'Inter felice Simoni lancia il tridente

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Mancavano solo i violini e qualche magica essenza a profumare l'aria: per il resto l'Appiano Gentile del terzo lunedì di settembre è sembrata una sorta di paradiso del calcio. Per ognuno dei giocatori dell'Inter potevi elencare il numero dei denti, tanto vasti erano i loro sorrisi. Potenza della leadership in classifica, del sonante 4-2 esterno rifilato al Bologna, del primo gol di Ronaldo...

Il clan nerazzurro galleggia sulla sua nuvoletta felicemente sospeso fra il recentissimo passato e il prossimo futuro, che poi significa l'andata del primo turno di Coppa Uefa contro i coriacei svizzeri del Neuchâtel Xamax, il match in programma stasera alle 20.45 nel cattedrale «Meazza».

«Bella partita. Una buona vittoria che ci dà la spinta per poter lavorare più tranquillamente». Gigi Simoni ha cercato subito la sintesi della felice domenica emiliana, ma non certo con il tono di chi voleva troncane il discorso sul nascente. Ne è infatti seguita una lunga dissertazione sull'attuale momento della squadra, un'arringa costellata di concetti ricorrenti quali «giusta mentalità», «squadra in crescita», «giocare con umiltà». E ad un certo punto, prima di congedare i dolci ricordi bolognesi e descrivere l'ostacolo elvetico, il placido Simoni si è tolto persino un sassolino dalla scarpa: «Ho letto sui giornali di oggi che il presidente è molto soddisfatto per il gioco della squadra. Beh, dopo le sue precedenti critiche adesso è una bella cosa riuscire a farlo contento. Comunque io sono sempre rimasto tranquillo, anche perché so bene come nascono certe situazioni. Faccio un esempio: mi risulta che dopo Milan-Reggiana 0-0 Berlusconi sia sceso negli spogliatoi ed abbia parlato per una mezz'ora con squadra e allenatore a porte chiuse. Moratti ha invece preferito comunicare in altro modo il suo pensiero...».

Capitolo Neuchâtel. Simoni ha visionato gli svizzeri la settimana scorsa in una gara interna di campionato: «È un avversario difficile, una formazione aggressiva che diventa pericolosissima in casa. Nel passato, sul loro terreno hanno pareggiato con il Bayern e persino battuto il Real Madrid. E non posso pensare che si tratti di un fatto casuale. I più bravi mi sono sembrati il difensore francese Alicarte e il centravanti norvegese Kunz. Contro una squadra del genere dovremo cercare di mettere al sicuro la qualificazione nella partita d'andata».

Per scardinare la difesa elvetica l'allenatore prepara quindi un'Inter ad alto tasso offensivo: «Ho Ganz squallificato - ha spiegato Simoni (gli altri assenti forzati saranno Cauet, Fresi e Simeone) - e quindi di mie scelte diventano limitate. Insieme a Ronaldo schiererò Kanu, che fra l'altro scalpita per giocare. Con loro ci sarà Djorkaeff mentre Recoba potrà tornare utile durante i novanta minuti. Ma ho dei dubbi a centrocampo, dove l'indisponibilità di Fresi mi costringe a pensare ad altre combinazioni. Un'alternativa potrebbe essere rappresentata dall'impiego di Ze' Elias».

Tirando le somme (al posto del tecnico), la possibile formazione anti-Neuchâtel potrebbe essere: Pagliuca, Bergomi, West, Galante, Mezzano, Zanetti, Ze' Elias, Winter, Djorkaeff, Kanu e Ronaldo. Gli svizzeri, dal canto loro, si presenteranno in versione fortemente rimaneggiata dovendo rinunciare agli indispensabili Jeanneret (difensore), Perret (centrocampista) e Isabella (punta).

Per finire una frase del gasatissimo Youri Djorkaeff, autore del magistrale pallonetto che ha chiuso il conto con il Bologna: «Mi aspetto un Neuchâtel arrotato dentro la sua area. E allora potremmo essere determinanti io e Recoba con i nostri tiri da lontano». Per i tifosi nerazzurri è più di una promessa.

Marco Ventimiglia



L'interista Kanu

### Avversari ostici per Samp e Lazio

Nel primo turno e «prima» assoluta in Coppa Uefa, la Sampdoria dovrà vedersela in casa con un avversario molto comodo, l'Atletico Bilbao. «Ma una squadra che vuole pensare in grande - dice Menotti - non deve badare a certe cose». Ma il tecnico in questi giorni ha predicato prudenza: «Dovremo avere pazienza e attaccare con calma, prima o poi un gol lo facciamo. Ma l'importante è non subire. È una squadra furba, abile nel fallo tattico. Ci affronterà con difensori molto arcigni e marcature a uomo su Veron e Morales, le fonti del nostro gioco». La sfida di stasera tra Samp e Atletico è attesa con ansia dalla tifoseria e Menotti può contare sulla formazione al completo: ci sarà Mihajlovic (recuperato) e a centrocampo Franceschetti; Laigle agirà ancora da terzino sinistro. In Portogallo tutto è pronto per la sfida tra Vitoria Guimaraes e la Lazio. Ma l'attenzione è per Sven Goran Eriksson che, in Portogallo, ha conquistato ben due scudetti alla guida del Benfica. Il tecnico biancoceleste sa quante insidie nasconde il gioco del Vitoria: «Per evitare che accadano imprevisti - spiega Eriksson - dovremo giocare con la massima concentrazione per tutta la gara. E rimanere freddi, evitando di sbilanciarci. Loro infatti punteranno sul contropiede e sulla verticalizzazione del gioco».

LODZ (Polonia). L'Udinese debutta in Europa oggi pomeriggio (Raidue, 18,30) affrontando i polacchi del Widzew Lodz, attualmente in testa al campionato nazionale. Archiviata la vittoria di Lecce, che ha dato morale all'intero gruppo, la squadra di Zaccheroni è consapevole di avere i mezzi per uscire vittoriosa dalla doppia sfida e coronare un sogno che solo alcune stagioni fa sembrava impossibile da realizzare. «Non è servito giocare la squadra in questa occasione - ha detto l'allenatore dei friulani - perché il fatto di giocare in Europa ha stimolato fin dal primo giorno di ritiro i miei calciatori. Ma guai pensare a una passeggiata, a sentirci già qualificati. Il Widzew è una formazione esperta in campo internazionale: quindi dovremo rimanere molto concentrati».

Zaccheroni non muterà l'assetto tattico dei bianconeri che, nonostante l'assenza forzata di Poggi (lussazione ad una spalla), giocheranno con il 3-4-3. Sarà Locatelli a fare da spalla a Bierhoff e Amoruso. Centrocampo e difesa dovrebbero essere quelli di Lecce, se Calori ed Helveg non dovessero recuperare la condizione migliore. Gli ultimi dubbi verranno sciolti solostamattina.

Il Widzew è, assieme al Legia Varsavia, una delle squadre più blasonate della Polonia. Dopo un avvio di stagione promettente, ha avuto una flessione. Sabato scorso i giocatori di Smuda sono stati sconfitti in trasferta a Plock. La settimana precedente erano stati protagonisti di uno scivolone, in coppa di Polonia, contro una squadra di terza divisione, il Polow Wroclaw. Contro l'Udinese, quindi, il Widzew, che pratica un calcio vigoroso, difende a uomo e attacca d'istinto senza badare troppo alle protezioni, è alla ricerca di un riscatto, di una prova d'orgoglio. «Anche per questi motivi - ha detto Zaccheroni - dovremo stare attenti e cercare di non farci sorprendere soprattutto nei primi minuti di gara».

Non ci sarà nel Widzew Lodz la «stella» Dembinski, ceduto all'Amburgo, e mancherà anche il beniamino dei tifosi, Marek Citko. Smuda si affiderà a Zajac e Kobylanski per superare la difesa dell'Udinese.

Tennis, da venerdì a Norrköping, Italia-Svezia, semifinale di Coppa Davis: il neocapitano ritrova antichi nemici

# Bertolucci sfida il fantasma di Borg

ROMA. Il problema era Borg. Bjorn, l'orsetto, Borg, la torre. Nome programmatico per il dominatore del tennis di quegli anni, un bel tipo di biondo che aveva artigiani da cacciatori e un sistema difensivo che neanche a colpi di catapulta c'era verso di buttarlo giù. Solo Panatta sapeva come affrontarlo, gli faceva la smorzata e lo induceva a imprevedibili sortite dai suoi arrocamenti di fondo campo, lo trascinava in quella terra di nessuno dove il biondo arrivava trafelato, costretto a tocchiare di racchetta, lui che era il re dei pallettoni in top spin. Ma gli altri, figurarsi... una volta che ci provò Barazzutti, al Roland Garros, ne uscì con un «sei-zero, sei-uno, sei-zero» che lo costrinse a ringraziare l'avversario per quell'unicome che gli aveva fatto fare.

Insomma, evitare Borg era il comandamento di quegli anni di Davis in cui l'Italia si sentiva padrona e la Svezia, chissà perché, le finiva sempre tra i piedi. Certo, c'era il precedente del 1974, a Bastad: gli azzurri

ri vinsero, ma Borg rifilò un 3-0 a Bertolucci, il capitano di oggi, e un 3-1 a Panatta, il capitano di ieri. Solo un gran doppio italiano riuscì a cogliere il punto decisivo, e fu 3-2; ma fuori Borg, gli altri svedesi davvero non erano nessuno. Invece, vinta la finale del 1975, l'Orso finì per presentarsi solo quella volta all'appello di Coppa Davis contro l'Italia. Capitò, infatti, che negli anni di maggior fulgore della nostra squadra, quelli della vittoria nel 1976 e poi su fino al 1980, data della nostra quarta (e ultima) finale in cinque stagioni, l'Orsetto Torre patì sempre qualche malanno alla vigilia dei match tra le due nazioni.

Successo nel 1976, al terzo turno, per via di uno strarimento ai muscoli dello stomaco che Borg rimediò nel vincere a Wimbledon, e il caso si ripeté l'anno dopo e ancora nel 1980. Panatta e Barazzutti, si ritrovavano così a battersi con i «simil-Borg», una nidata di ragazzetti che già imitavano in tutto e per tutto il capostipite. Panatta, che era (ed è) buon

amico dell'Orso, li prendeva in giro. «Tiè», gli faceva, attizzandogli una smorzata «questa poi la vai a raccontare a Bjorn». Nel '76 fu 4-0 per noi, a Roma; nel '77 finì 4-1, ma a Bastad; come nel 1980, nonostante un simil-Borg, tale Simonsson, si fosse permesso di maltrattare Panatta al quinto set. Nella strana vicenda degli incontri fra Italia e Svezia, che si ritrovano in semifinale il prossimo week end a Norrköping, si dipana un bel po' di storia del nostro tennis di Coppa, e forse anche dell'oro.

Diciassette incontri, finora, in appena 44 anni, ma ben 11 vittorie per gli azzurri, che dominarono agli inizi (il primo incontro fu nel 1953) con Gardini, Merlo e Cucelli-Del Bello, e continuarono a farlo dopo. In quattro occasioni ('55-'56-'60 e '61) il match fu valido per la Finale di zona Europea, e per due volte la vittoria dette all'Italia l'accesso alla Finalissima (come si diceva in quegli anni) che gli azzurri persero in entrambe le occasioni con gli au-

straliani. Meno bene l'ultimo ciclo di incontri. A Borg e ai suoi figliastri subentrò una vera stirpe di campioni: Wilander, Edberg, Sundstrom, Jarryd e Svensson, capaci di monopolizzare l'intero decennio di Coppa: dall'83 all'89 furono sempre finalisti, tre volte vincitori e quattro volte secondi.

Negli stessi anni Svezia e Italia si sono trovate di fronte in altre quattro occasioni, e in tre hanno vinto i nostri avversari. L'Italia la batté nel '90 a Cagliari, sul rosso, all'aperto e al freddo, con Paolo Canè che rifilò 5 set a Svensson e 5 a Wilander. Lì la serie si è interrotta. Da sette anni gli azzurri non incontrano la Svezia e nel frattempo Edberg e Larsson sono riusciti a guadagnare l'ennesima Davis vincendo nel '94 a Mosca. Le differenze, oggi, sono diventate abissali. Da quei giorni di Borg la Svezia ha saputo crescere un autentico vivaio di campioni, mentre l'Italia è rimasta indietro.

Daniele Azzolini

### Martelli ko Convocato Sanguinetti

Per il perdurare dei problemi fisici (stiramento alla coscia sinistra) Marzio Martelli non è partito per la Svezia: sarà sostituito da Davide Sanguinetti, n. 95 del mondo. Di Viareggio, 25 anni (185 cm x 73 kg), è da quest'anno nei primi 100. Il suo percorso sportivo di alto livello inizia nel '93 con due vittorie nel circuito-satellite. Nel '94 si è aggiudicato il primo satellite francese ed è stato semifinalista nei challenger di Gerusalemme e Recife. È alla prima convocazione in Davis.

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Battaglia 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	Festivo
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo L. 5.343.000	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo L. 4.100.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000	Retestazioni L. 935.000 - Finanze - Legali - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701	
Aree di vendita		
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520		
Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Orcoola (AQ) - Via Colle Marcangeli, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 - PPM Industria Grafica, Palermo Dagnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



# L'Unità *due*



MARTEDÌ 16 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

## Callas, un mito che va al di là della sua arte

SERGIO COFFERATI

**A**NCORA SORPRENDE il ripetersi della celebrazione di un mito come quello di Maria Callas a venti anni dalla sua morte. Intendiamoci, il segno lasciato nella storia dell'interpretazione del melodramma degli ultimi 50 anni dalla Callas è profondo più di quello d'ogni altro od altra cantante, ma la sua notorietà, la sua immagine, il suo mito appunto, vanno al di là della sua arte.

Il fenomeno appare ancor più rilevante se si riflette su alcuni aspetti della sua vita: Maria Callas muore a 54 anni, nonostante la giovane età anagrafica ed «artistica». Maria era fuori carriera ormai da lunghi anni. Ebbe dunque una vita artistica breve pur avendo debuttato giovanissima nel 1938; non solo, ma moltissimi concordano nel ritenere che il suo periodo migliore, l'arco di più alto fulgore della sua voce, va sostanzialmente dal 1947 al 1955, poi la sua organizzazione vocale cominciò a usurarsi inarrestabilmente. Ancora: della Callas resta una robusta produzione discografica, anche se spesso qualitativamente limitata da compagnie di canto discutibili in relazione al repertorio praticato, compagnie imposte dalle politiche della sua casa discografica. Invece le registrazioni in video sono scarissime, come sanno bene i curatori dei programmi celebrativi di questi giorni, assai inferiori a quelle disponibili per altri cantanti della sua epoca.

Ora gli effetti combinati di questi aspetti della sua vita artistica e della riproduzione del suo lavoro hanno limitato sensibilmente la «visibilità» dell'artista, e tuttavia la sua fama dura nel tempo, anzi cresce e condiziona a distanza di anni la produzione artistica e musicale odierna.

La Callas, infatti, è una importante pietra di paragone per l'interpretazione di rilevanti parti del repertorio protoromantico, di quello belcantistico, del Verdi giovanile ancor più che della produzione del tardo ottocentesco o del primo Novecento. Purtroppo il ricordo della Callas

fornisce pretesti a molti incivili frequentatori dei moderni teatri d'opera che, in virtù di una «vedovanza» inconsolabile, finiscono con il contestare sempre e comunque bravissime cantanti perché Fiorilla o Violetta, Norma, Lucia o al Lady come le interpretava la «Maria» oggi non le canta più nessuno.

È inutile registrare che la gran parte degli attuali idoli della Callas abbiano in verità un'età tale che non consente loro nessun ricordo personale, ma ciò viene ovviamente considerato irrilevante dagli interessati. Dunque nella riproposizione del mito hanno incidenza almeno due elementi distinti e lontani: il personaggio, la donna con la sua vita privata e la sfera dei suoi affetti manipolata ed esibita dai media e la cantante con la sua straordinaria forza innovativa che segna profondamente l'interpretazione moderna del melodramma. Se agli appassionati dei giorni nostri poco rimane delle sue capacità di attrice (ma basterebbe la maschera tragica della Medea di Pier Paolo Pasolini, in una forma di produzione artistica solo apparentemente inconsueta per la Callas, come quella cinematografica per dire delle sue doti espressive), della sua voce inconfondibile sappiamo molto di più.

**I**NCONFONDIBILE perché non bella nel timbro, ma con una grande varietà di colori e straordinaria per estensione e tecnica. La capacità interpretativa, intesa come effetto combinato del recitare e del cantare, ne ha fatto, non casualmente, la capostipite nella riproposta di un repertorio in oblio, dalla Medea, alla Vestale, all'Armida, all'Anna Bolena. A noi oggi rimane la ricchissima (e un poco artificiosa) produzione discografica, che dà conto, anche con l'ausilio delle nuove tecnologie, delle doti eccezionali della cantante ed impietosamente anche della brevità della sua stagione.

SEGUE A PAGINA 3

## E fu la voce



**Vent'anni fa moriva Maria Callas. Portò sulle scene il fascino e le contraddizioni di una donna e di un'artista inimitabile. Anche Scalfaro alla no-stop in tv**

A. DADDARIO LORIN e M. DE GIORGIO A PAGINA 3

## Sport

**COPPA UEFA  
Oggi in campo quattro «italiane»**

Questo il programma della Coppa Uefa: Lodz-Udinese (Rai2, 18,25); Inter-Neuchatel (Rai1, 20,40); Vitoria-Lazio (Tmc, 22) Samp-Bilbao (Rai1, 23).

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 12

**MANCINI FURIOSO  
«Il Milan condiziona gli arbitri»**

Ancora polemiche su Milan-Lazio e sul rigore concesso al 94' da Ceccarini. Per Mancini «Il Milan protestando tenta di condizionare i prossimi arbitraggi».

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

**ATTACCANTI  
Le pagelle del «maestro» Gigi Riva**

«Hubner mi ha davvero impressionato, ma tra i nuovi il migliore resta Inzaghi: fra l'altro può ancora migliorare». Queste le pagelle del «maestro» Gigi Riva.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 11

**COPPA DAVIS  
Sanguinetti al posto di Martelli**

Marzio Martelli non è partito ieri per la Svezia e non giocherà la semifinale di Coppa Davis in programma da venerdì. Al suo posto ci sarà Sanguinetti.

DANIELE AZZOLINI  
A PAGINA 12

## Dal 20 per nove giorni nella città emiliana il mega-evento che anticipa il Giubileo

### Il congresso eucaristico divide Bologna

Polemiche tra le forze politiche. Attesi trecentomila pellegrini. Celentano e Dylan canteranno per il Papa.

## Sì alla pubblicità no agli imbrogli

**M**egapremi, viaggi gratis o mirabolanti promesse di dimagrimento, offerte di lavoro che nascondono corsi a pagamento. Per il consumatore i messaggi truffaldini sono all'ordine del giorno. Uno speciale dell'Antitrust vi insegna come difendervi. E come fare una denuncia di pubblicità ingannevole.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 1997

La nove giorni del congresso eucaristico nazionale, apertura quasi ufficiale dei festeggiamenti per il Giubileo, comincerà a Bologna sabato 20 settembre. Sono attese circa 300 mila persone per un evento fortemente voluto dal cardinale Biffi e che sta dividendo il capoluogo emiliano. Da un lato il Pds e parte del mondo cattolico auspicano che il Congresso si trasformi in un'occasione di confronto tra culture diverse. Dall'altra le resistenze della chiesa che vuole tenere la nove giorni in ambiti strettamente religiosi e i Popolari. Poi alcuni intellettuali al grido di: «Il Papa si riprende la città». E i cittadini? Aspettano, tra veglie e preghiere, il megaconcerto nel corso del quale si esibiranno per il Papa, tra gli altri, Bob Dylan, Lucio Dalla e Celentano.

ANDREA GUERMANDI  
A PAGINA 6JOVANOTTI  
**L'ALBERO**  
un film di Eros Puglieselli

In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

Sarà dedicato al mondo della moda il nuovo film del regista «Con me avrei voluto anche Gianni Versace, un artista nato»

## Woody Allen in passerella

Seppellita la psicoanalisi con *Deconstructing Harry*, Woody Allen si lancia nel mondo della moda. Da regista, ovviamente. E sulle orme già calcate da illustri colleghi a stelle e strisce (*Prêt-à-porter* di Robert Altman, per esempio) punta l'obiettivo della sua cinepresa sul backstage delle grandi passerelle, ma soprattutto sulle protagoniste delle sfilate: le top model. Intorno a loro, infatti, ruoterà almeno una buona parte di *Progetto d'autunno* (il titolo è ancora provvisorio), il nuovo lavoro del regista di *Manhattan*, per il quale ha assoldato un gran numero di modelle e stilisti: dalla mannequin siberiana Irina alla fotografa Kelly Klein (ex moglie del celebre stilista Calvin Klein), allo stilista Isaac Mizrahi. Anzi, del cast avrebbe dovuto far parte anche lo stesso Gianni Versace, ucciso lo scorso luglio davanti alla sua casa di Miami.

Queste, almeno, sono le indiscrezioni che è riuscito a strappare sul nuovo lavoro di Allen il settimanale *Vogue*, in edicola tra una settimana. Rivelando anche che un'intera scena della pellicola (rigorosamente in bianco e nero e girata a New York e dintorni) avrà come scenario il dietro le quinte di una passerella di biancheria intima. Dove, tra i riflettori e i flash dei fotografi, farà il suo ingresso la bella Frédérique, top-model innamorata della vita by night. In questo scenario mancherà la presenza di Versace. Giudicato dallo stesso Woody «una star nata del cinema», col quale avrebbe «voluto condividere questa sua magia con il pubblico». Tanto che seppure lo stilista italiano non avesse mai fatto nessun provino, il regista non ha mai avuto dubbi. «Ero assolutamente certo che sarebbe stato magnifico sul

lo schermo. Aveva una grande personalità ed ero convinto che avrebbe illuminato la scena nello stesso modo in cui illuminava una stanza nel momento in cui entrava». L'incontro tra Allen e lo stilista, era avvenuto già due anni fa a Milano. L'occasione, il lancio della sua linea per giovani sulle passerelle di New York. E sembra che già in quell'occasione il regista avrebbe confidato a Versace di avere in mente l'idea di fare un film sul mondo della moda. Un'idea covata a lungo e accolta con interesse dallo stesso stilista. che aveva «Versace - prosegue Allen - aveva risposto al mio suggerimento di fare l'attore con grande entusiasmo. Non vedevamo l'ora di girare con lui questo autunno, quando la tragedia lo ha colpito».

GABRIELLA GALLOZZI

Flavia Verardi Pignatelli, è accusata di aver avuto rapporti sessuali con un detenuto nei locali del penitenziario

# Carcere a luci rosse a Imperia La direttrice arrestata per atti osceni

La donna, 45 anni, deve rispondere anche di falso e intercettazioni abusive: metodi che avrebbe usato per coprire la sua relazione. Era già stata rimossa da un carcere per episodi analoghi. Lei si difende: «Sono vittima di persecuzioni».

IMPERIA. La direttrice del carcere di Imperia Flavia Verardi Pignanelli, 45 anni, con due inchieste disciplinari alle spalle, ha varcato ieri pomeriggio il portone del palazzo di Giustizia di Imperia per essere interrogata dal gip Luigi Carli aveva firmato l'ordine di custodia cautelare eseguito poche ore prima, mentre la donna si trovava nella sua abitazione, all'interno del carcere di Imperia.

L'accusa, si legge nell'ordinanza, è di aver compiuto «atti osceni in luogo pubblico» unendosi con un detenuto «nelle cucine e nella lavanderia del carcere», nonché di aver «scambiato baci attraverso le sbarre» con lo stesso detenuto. Per nascondere poi la sua storia e non pagarne le conseguenze disciplinari, sempre secondo l'ordinanza di custodia, la direttrice del carcere avrebbe manomesso registri e minacciato e calunniato agenti della polizia penitenziaria.

Ma la direttrice è accusata anche di un reato più grave: concussione. Perché ha indotto alcuni detenuti a regalare a suo figlio videocassette di cartoni animati, un triciclo, un'automobile e pedali ed altro, in cambio «di indebiti favori di vario genere» e di attestazioni di spese mediche inesistenti.

Gli episodi risalirebbero agli anni tra il '93 e il '96. Nella primavera scorsa la direttrice era stata sospesa dal

servizio dal ministero della Giustizia dopo una serie di ispezioni e controlli eseguiti a Imperia nell'arco di alcuni anni, a causa tra l'altro di una relazione con un detenuto dalla quale sarebbe nato un figlio. Secondo gli accertamenti del ministero questo, comunque, sarebbe stato l'ultimo di una serie di atteggiamenti contestati a Flavia Verardi Pignanelli, ritenuta di vedute troppo aperte nei confronti dei detenuti.

La direttrice, che si trovava nel carcere di Imperia dal '92 (prima lavorava nella casa penitenziaria di Cremona, ma fu trasferita per incompatibilità ambientale) contro il provvedimento fece ricorso al Tar e in questi sei mesi di sospensione è rimasta quasi sempre a Piacenza, in casa della madre. Terminato il periodo di sospensione, cinque giorni fa, era tornata al lavoro al carcere di Imperia. Proprio per questo sarebbero scattate le manette, ritenendo la pubblica accusa che, nel carcere, Flavia Verardi Pignanelli, nei cui confronti era stata aperta un'inchiesta giudiziaria, avrebbe potuto inquinare le prove.

Oggi al gip ed al pm, in tre ore di interrogatorio, la direttrice ha risposto negando gli addebiti. Forse verrà sentita di nuovo nei prossimi giorni. La donna, difesa dall'avvocato Mario Leone, sarebbe accusata anche di aver usato, in collaborazione con due

detenuti, un walkman per intercettare le telefonate di un funzionario della casa circondariale e poterlo poi ricattare. Sarebbe anche accusata di falso ideologico perché avrebbe fatto «trovare» l'apparecchio dai due carcerati e li avrebbe fatti premiare con un encomio. Inoltre, in cambio di regali, avrebbe fatto favori ai detenuti, concedendo, ad esempio, di superare il tetto delle telefonate consentite dal regolamento carcerario e riceverne senza limiti. In un altro caso di fronte alle false attestazioni di due detenuti di dover affrontare spese mediche dentistiche avrebbe loro concesso di poter avere disponibilità pecuniarie superiori a quelle che erano consentite. Tra i reati contestati vi sono poi anche quelli di atti osceni che sarebbero stati compiuti dalla direttrice con un detenuto nella cucina e nella lavanderia del carcere.

Di Flavia Verardi Pignanelli si parlò anche nell'aprile del '94, qualche settimana dopo la nascita del figlio. Secondo una relazione di servizio, risultò che Flavia Verardi Pignanelli avrebbe avuto degli incontri nell'abitazione di servizio con un detenuto milanese. Lei all'epoca precisò di aver ricevuto il detenuto per un colloquio. E ieri pomeriggio, uscendo dall'interrogatorio del gip, ha detto una sola cosa: «Sono vittima di persecuzioni».



Flavia Verardi Pignatelli

Zennaro/Ansa

Nel mirino delle forze dell'ordine i baby-delinquenti che infestano la città e chi non indossa il casco

## Napoli sotto assedio per la campagna anti-scippi Controllate centinaia di motorini nel centro

L'iniziativa piace al 60% dei cittadini, meno a chi usa le due ruote

### Aspromonte Maestro ucciso in un agguato

SAN LUCA (REGGIO CALABRIA). Gli assassini lo hanno aspettato di notte, fuori dal centro abitato. Quando è passato a bordo della sua Panda l'hanno ammazzato, scaricandogli addosso i pallettoni di un fucile calibro 12. Per Francesco Stranges, 51 anni, insegnante elementare a San Luca ma residente a Bovalino, sempre in provincia di Reggio Calabria, non c'è stato scampo. A San Luca, «o professori», era conosciuto e stimato. Niente storie con la giustizia, vita tranquilla da single, nessuna relazione sentimentale. Anzi, era un tipo che da si era sempre dato da fare, nel mondo dell'associazionismo culturale e sportivo. Non ci sono vere e proprie ipotesi sulle cause della sua morte. Aveva pestato i piedi a qualcuno o visto qualcosa di troppo? Era rimasto coinvolto in qualche affare più grosso di lui? Quel che è certo è che i suoi killer lo conoscevano e sapevano anche quali fossero le sue abitudini. Come spesso accadeva, Stranges aveva trascorso la domenica nel centro aspromontano. Poco dopo la mezzanotte stava rincasando a Bovalino, dove aveva acquistato qualche anno fa un appartamento. I suoi assassini erano appostati all'uscita di una curva, a due chilometri da San Luca, all'altezza del campo sportivo. Quando la Panda ha rallentato hanno aperto il fuoco. Stranges, già colpito, ha guidato per pochi metri, poi ha sbattuto contro un muretto. È sceso dalla macchina, tentando di fuggire a piedi. Ma è stato presto raggiunto e freddato da due fucilate, una alla testa, l'altra al torace.

NAPOLI. Con cinquanta posti di blocco, quattrocento tra poliziotti, carabinieri e vigili urbani, è cominciata la «guerra» ai motorini per «ripulire la legalità» nel traffico dei mezzi a due ruote. La centralissima via Toledo, dove negli ultimi otto mesi ci sono stati 104 scippi, da ieri è off-limits per i motocicli. Nel mirino delle forze dell'ordine, i giovani delinquenti che usano, per i loro raid, gli scooter, ma anche i conducenti sprovvisti di casco. Gli uomini in divisa hanno anche il compito di controllare se i ciclomotori sono di provenienza furtiva e, soprattutto, se non siano dotati di motori «truccati», cioè potenziati per aumentare la velocità. Devono stare attenti anche i papà e le mamme che portano i figli di pochi anni a bordo dei motorini: per loro è prevista la denuncia al Tribunale per i minori.

Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, ha invitato ragazzi e ragazzi ad osservare i divieti: «Dovete convincervi che l'operazione motorini» è per voi, per la vostra sicurezza, per la tranquillità delle vostre famiglie: per favore, metteste il casco».

Nel suo appello rivolto ai giovani napoletani, il primo cittadino ha sottolineato che le misure sono state adottate anche contro gli scippi e la microcriminalità: «Questo piano potrà rappresentare un importante passo sulla strada della civiltà e della legalità». Non è escluso, vista la favorevole accoglienza della maggioranza dei napoletani, che nelle prossime settimane altre strade centrali saranno chiuse al traffico dei ciclomotori. Anche i commercianti hanno accolto positivamente l'iniziativa proposta da Bassolino per fermare gli scippi, che avvengono di solito proprio davanti agli esercizi commerciali. Il presidente dell'Ascom, Lucio Barone Lumaga, ha sostenuto che «è assolutamente necessario, per il bene dei negozianti, contrastare l'uso improprio degli scooter».

Nella prima giornata di applicazione dell'«operazione due ruote» sono stati denunciati solo due scippi, entrambi avvenuti in quartieri alla periferia della città. Settecento, invece, le contravvenzioni elevate ai conducenti degli scooter fuorilegge, mentre i ciclomotori seque-

strati sono stati cinquanta.

Il bilancio dell'operazione è stato tutto sommato positivo, anche se, ieri, il traffico è impazzito nell'area orientale di Napoli (mentre poliziotti, carabinieri e vigili urbani erano impegnati al centro della città) per uno sciopero indetto dal Coordinamento unitario macchinisti della ferrovia Circumvesuviana, e per una manifestazione dei disoccupati.

Come hanno reagito i napoletani all'assedio delle forze dell'ordine nei punti caldi? Le zone maggiormente controllate sono state piazza Municipio, Mergellina, Riviera di Chiaia, corso Umberto, piazza Sanzazzaro, Torretta, viale Augusto, piazza Vanvitelli, museo Nazionale e piazza Dante. Naturalmente quelli contrari all'«operazione due ruote» sono soprattutto i giovani centuari.

Vincenzo Sasatano, 17 anni, è sul suo scooter rosso amaranto, non sopporta l'idea di dover circolare con il casco in testa: «E assurdo. Con questo caldo, indossarlo in città, dove si viaggia a dieci chilometri all'o-

ra, mi fa proprio ridere». In via Diaz, i vigili urbani fermano chiunque si azzarda a passare per via Toledo, dove è assolutamente vietata la circolazione dei motorini. Luigi Imperatore, 43 anni, impiegato in una società di assicurazioni, commenta negativamente l'iniziativa. «Io lavoro in questa strada, ho comprato da pochi mesi un ciclomotore per evitare di usare l'auto, e mi ritrovo invece appiedato». L'uomo si dice convinto che «tutto finirà presto a tarallucci e vino, come tutte le cose che si fanno a Napoli». Ma la stragrande maggioranza delle persone ferme in piazza Trieste e Trento è contenta. «Sono stata scippata della borsetta proprio in via Roma da due mascalzoni che erano su un motorino» dice Assunta Parrella, vedova. Finalmente fanno qualcosa per noi anziani, ma dovrebbero controllare anche gli uffici postali, quando ritiriammo le pensioni: purtroppo è proprio è lì che questi delinquenti si danno da fare...»

Mario Riccio

Abdon Alinori profondamente trattristato per la crudele scomparsa del compagno ed amico

#### NINO CALICE

Partecipa al dolore della famiglia e ricorda con nostalgia la sua capacità di dialogo, l'alta moralità, l'elevata cultura.

Napoli, 16 settembre 1997

Andrea Summa, Giuliana Ermacora, Marisa Francobandiera, Marco Ludovico, Roberto Nistri partecipano al dolore dei familiari per la morte dell'amico

#### NINO CALICE

Taranto, 16 settembre 1997

Emanuele Macaluso, Giovanni Matteoli e «le regioni del socialismo», colpiti per la scomparsa del caro compagno ed amico

#### NINO CALICE

Ne ricordano la lucida passione e il tenace impegno e sono vicini alla famiglia tutta.

Roma, 16 settembre 1997

Paolo Bufalini partecipa commosso al profondo dolore e dei compagni per la prematura scomparsa di

#### NINO CALICE

Nino Calice militante e dirigente Pci-Pds, stimato parlamentare, uomo di cultura meridionalista.

Roma, 16 settembre 1997

La Lega nazionale delle Autonomie Locali ricorda con affetto e commozione

#### NINO CALICE

che della Associazione fu per molti anni responsabile della commissione meridionale, assicurando un prezioso contributo moderno e di grande respiro culturale all'impegno per il rafforzamento del tessuto istituzionale e la valorizzazione delle autonomie locali nel Mezzogiorno

Roma, 16 settembre 1997

Lina e Peppino Guarascio ricorderanno sempre con affetto l'amico

#### NINO CALICE

Roma, 16 settembre 1997

Andrea, Grazia e Giancarlo Summa ricordano con affetto

#### NINO CALICE

compagno ed amico carissimo, e si stringono a Maria Carmela e a tutta la famiglia

Taranto, 16 settembre 1997

L'Istituto Alcide Cervi partecipa al lutto per la scomparsa del

#### prof. NINO CALICE

membro del Comitato scientifico prezioso collaboratore di tante esperienze di ricerca

Roma, 16 settembre 1997

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

#### PIO ROSSI

figlio di Cesare, martire antifascista, lo ricorda il nipote Luca

Roma, 16 settembre 1997

Il giorno 14 settembre è mancato ai suoi cari il compagno

#### GUERRINO ZAMBONI

lo annunciano con dolore la moglie, i figli, il genero e i nipoti. I funerali avranno luogo oggi martedì alle ore 15.45 nella Cappella dell'ospedale Malpighi.

Bologna, 16 settembre 1997

Grazia, Lorenzo, Guglielmo, Roberta, Roberto, Vittoria, Alberto, Riccardo, Donatella, Daniele, Andreina, Lello, Annalisa, Rita, Aris, Mauro, Stefania, Waifra ricordano con grande affetto

#### NINO MAGNA

a un anno dalla morte

Roma, 16 settembre 1997

#### LUIGI PEREGO

Nel primo anniversario la moglie Tilde ne ricorda la scomparsa a tutti gli amici che lo hanno stimato ed amato. Ti ringrazia per i grandi per i grandi e semplici doni che il tuo impegno e la tua serietà ci hanno lasciati, in ricordo sottoscrive per l'Unità

Biassono, 16 settembre 1997

Vent'anni fa ci lasciava la compagna Nella Abbrescia Traversa, da tutti conosciuta come

#### MAMMA TRAVERSA

la ricordano con rimpianto i figli Franca e Libero con la moglie Miranda, nipoti e pronipoti tutti, come esempio di madre antifascista comunista.

Milano, 16 settembre 1997

Luigi D'Onghia ringrazia tutti i compagni e compagne del ristorante il Fungo per la partecipazione al lutto che lo ha colpito. Sottoscrive per l'Unità

Bollate, 16 settembre 1997

16 IACP  
Not Found  
16 IACP

16 BOLOGN  
Not Found  
16 BOLOGN

Proteste a Colma, 1.100 abitanti e diciassette cimiteri: «Disturba la pace dei defunti»

## Usa, un casinò nella città delle tombe

Lì tutti vivono di fiori o marmi funebri. Già iniziate le proteste, con parenti che annunciano trasferimenti di salme.

WASHINGTON. La costruzione di un casinò accanto alla tomba di Wyatt Earp, lo sceriffo della leggendaria sparatoria all'«OK Corral», ha tolto la pace agli abitanti di Colma, la città più tranquilla degli Stati Uniti. L'arrivo dei giocatori d'azzardo sconvolgerà la vita di un paese che ha fatto della morte la sua ragione di esistere: oltre l'85% del territorio di Colma, infatti, è occupato da cimiteri.

Imille e cento abitanti della città sono abituati a convivere con la morte: nei diciassette cimiteri di Colma sono sepolti oltre un milione e mezzo di defunti. Ogni giorno la cittadina, che è alla periferia di San Francisco, viene attraversata da almeno una decina di cortei funebri. E i bambini di Colma sognano di fare da grandi i fiorai o i marmisti, i due mestieri più redditizi dell'area. Ma la decisione delle autorità di dare luce verde alla costruzione di un casinò da venti milioni di dollari, il «Lucky Chances», tra le tombe della cittadina ha sconvolto gli abitanti

di Colma.

«Questa città vive sui morti. I cimiteri sono la nostra priorità» spiega Steve Doukas, direttore di due cimiteri. «Noi offriamo pace e tranquillità. L'apertura di un casinò rischia di rovinare la nostra reputazione. La gente viene qui per piangere, non per divertirsi». L'intensità delle proteste ha convinto il sindaco a tenere un referendum consultivo. Il voto, svoltosi dopo una intensa battaglia dialettica tra le due opposte fazioni, ha avuto però un risultato a sorpresa: i sostenitori del casinò hanno prevalso, anchese per pochi voti. Immediata la conseguenza negativa: i familiari di alcuni defunti hanno già manifestato l'intenzione di spostare i resti dei loro cari altrove. «È un sacrilegio» dice Edward Sena. «Non tollero l'idea che mia moglie riposi tra giocatori d'azzardo, ubriachi, prostitute e trafficanti di droga». Ed anche la comunità asiatica locale è in subbuglio. L'arrivo del casinò, secondo le loro credenze, porterà i «cattivi spiriti»,

distruuggendo l'armonia positiva che deve invece dominare l'atmosfera di un cimitero.

Colma, una delle poche città americane dove il numero dei cimiteri supera quello delle tavole calde, vanta numerosi ospiti illustri: oltre alla tomba dello sceriffo Wyatt Earp, accoglie anche i resti di William Randolph Hearst, il magnate della carta stampata immortalato nel film «Quarto Potere». «Se anche i morti potessero votare, non ci sarebbero dubbi sulla volontà della maggioranza dei residenti di Colma», sostiene Philip C' de Baca, proprietario di un altro cimitero. E aggiunge, con ironia: «Anche la maggioranza silenziosa ha i suoi diritti». Ma i votanti hanno deciso e ai parenti dei defunti potrebbe fare bene un piccolo consulto con qualche italiano: gli spiegherebbe come da noi, nel meridione, c'è ancora chi chiede all'anziano di famiglia: «Quando sei "di là", per favore, me li mandi i numeri giusti da giocare?».

### Moglie tradita e picchiata uccide il marito

Ha accoltellato il marito a morte, per gelosia. Elena Lanna, 36 anni, da ieri è in arresto con l'accusa di aver ucciso durante una lite Giuliano Pennacchio, 41 anni, domenica nella loro casa di Giugliano, in provincia di Napoli. Secondo gli investigatori, la donna avrebbe agito scatenata dalla scoperta di una relazione che il marito avrebbe avuto con una sua sorella. In più lui, tossicodipendente e pregiudicato, picchiava spesso lei e le figlie.

16 PESA  
Not Found  
16 PESA

16 COMPLE  
Not Found  
16 COMPLE

Martedì 16 settembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. La Festa nazionale de l'Unità ha imboccato il viale che conduce al gran finale. Quest'ultima settimana sarà occupata da appuntamenti di grande rilievo politico, culturale e spettacolare: basta citare il concerto degli U2 in programma sabato e la manifestazione di chiusura di domenica, con il discorso del segretario nazionale del Pds, Massimo D'Alema.

Intanto, però, si può già fare un primo bilancio. In diciotto giorni, tanti ne sono passati dal 28 agosto al 14 settembre, «la Festa è stata visitata da oltre un milione di persone e, se il clima ci aiuta, alla fine saranno più di due milioni» dice Stefano Sedazzari, responsabile della manifestazione della Quercia. E Lino Zanichelli, segretario della federazione padovana reggiana, traccia un bilancio positivo delle iniziative politiche: «La Festa, che ha avuto uno svolgimento sereno, è stata punto di riferimento della ripresa politica dopo la pausa estiva e lo sarà ancora di più nei prossimi giorni».

Da Reggio è già passato Massimo D'Alema, venuto a presentare il suo libro, accolto in maniera assai calorosa. Ed è passato il presidente del Consiglio Romano Prodi, che

A Reggio Emilia si traccia un primo bilancio in vista della chiusura con D'Alema

## La Festa verso il gran finale Finora un milione di presenze

E, da qui a domenica, si prevede il «raddoppio»

nella sua città di origine non poteva che mieterne consensi più che affettuosi. E poi tanti ministri, come quello della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, che di fronte a un pubblico molto attento ha rilanciato l'impegno del governo per la scuola. Anche il bilancio economico è soddisfacente. La pioggia caduta sabato sera e domenica ha creato «qualche fastidio», ma non ha inciso più di tanto sul volume degli incassi. «Siamo a oltre sette miliardi di lire, in linea con le previsioni» assicura Sedazzari.

Da ieri sera è cominciato il rush finale. Dal punto di vista politico ci sono alcuni appuntamenti assai significativi: stasera alla Festa ci sarà Walter Veltroni; domani pomeriggio i protagonisti saranno i tre segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza (un appuntamento assai importante, alla vigilia delle manifestazioni sindacali contro la secessione di sabato a Milano e Venezia), la sera invece si svolgerà un confronto di grande rilievo sui problemi della Giustizia con Pietro Folena e il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli.

Giovedì, poi, sono attesi il ministro delle Finanze Vincenzo Visco e, a seguire, il titolare del dicastero della Funzione pubblica, Franco

Bassanini, che si confronterà con il presidente di Confindustria Giorgio Fossa. Venerdì sarà la volta dell'intervista a Marco Minniti, della segreteria del Pds, e a Fausto Bertinotti, leader del Prc. Infine, domenica pomeriggio, la manifestazione politica conclusiva con D'Alema.

In mezzo, la giornata di sabato con il megaconcerto degli U2. I biglietti sono esauriti da tempo, ne sono stati venduti ben 150 mila. Gli organizzatori invitano pertanto coloro che non ne sono in possesso a non venire a Reggio pensando di potere assistere al concerto, perché non sarà assolutamente possibile.

Concerto a parte, la Festa funzionerà a pieno ritmo, con tutte le sue attività, che anzi saranno potenziate. Anche perché, spiega Sedazzari, il concerto degli U2, che pure si tiene in un'area adiacente alla Festa nel campo volo, avrà uno svolgimento del tutto autonomo. Quasi una festa nella festa: stanno infatti nascendo altri padiglioni e stand al servizio del pubblico del concerto.

La Festa nazionale de l'Unità si prepara dunque ad un week end senza precedenti. Ma tutti qui è pronto per accogliere le centinaia di migliaia di persone che conflui-

ranno a Reggio Emilia in questi giorni. Anzi, parte un invito da parte di Sedazzari: «Ci auguriamo che le decine di migliaia di persone che sabato andranno a Milano e Venezia a manifestare contro la secessione bossiana, sulla strada del ritorno si fermano alla nostra Festa, saranno i benvenuti».

Accogliere centinaia di migliaia di persone in pochi giorni richiederà naturalmente uno sforzo supplementare. Ma la macchina è ben oliata da una esperienza ormai consolidata e c'è da scommettere che saprà essere all'altezza. Sedazzari e Zanichelli calcolano in almeno diecimila le compagnie e i compagni che presteranno volontariamente la loro opera nella gestione della Festa durante l'ultimo fine settimana: «A tutti chiediamo un ultimo sforzo».

Zanichelli fa leva anche sullo spirito di campanile dei reggiani. «Dobbiamo fare bella figura come città - dice - Il peso maggiore è naturalmente e ovviamente dei militanti del Pds, ma credo che tutti i reggiani debbano sentirsi impegnati affinché il risultato sia il migliore possibile». Da qui l'invito a «venire alla Festa, e a chi può e vuole, adarci una mano».

Walter Dondi

## Il programma

### OGGI

**Sala centrale**  
**ore 21.00** Intervista di Giuseppe Caldarola (Direttore de l'Unità) ed Enrico Mentana (Direttore TG5) al Vicepresidente del Consiglio dei Ministri Walter Veltroni.

**Sala della Fontana**  
**ore 18.30** Presentazione del libro «Solitudini» Feltrinelli Editore di Paolo Crepet. Ne discute con l'autore Lella Costa

**Saletta Unipol**  
**ore 21.00** Presentazione del libro «Voci». Poesie e racconti di autori arabi contemporanei a cura di Pieralberta Viviani, ne discutono con la traduttrice Sandro Morandi (Segreteria Camera del Lavoro Reggio Emilia), Paolo Gallinari (Presidente AR-CI Reggio Emilia)

**Spazio Multimediale**  
**ore 18.30** Internet caffè e navigazione in libertà.

**ore 20.40** Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.

**ore 21.30** Presentazione del cd rom «L'inglese. Cantando si impara». Iniziative editoriali l'Unità multimedia.

**Tunnel**  
**ore 21.30** Avion Travel.

**ore 23.00** Cipango + Radiostars in collaborazione con Agire.

**Piña Colada**  
**ore 21.30** Festa country con i Country Rush.

**La Bodeguita del Balle**  
**ore 21.00** Orchestra Orlando Campanini.

**Ludoteca**  
**ore 21.00** Musica, musica, musica e... Coro di Voci Bianche dell'Istituto musicale Perli.

**Piazza della Festa**

### DOMANI

**Sala centrale**  
**ore 18.30** Verso l'unità sindacale, ne discutono Sergio Cofferati (Segr. Cgil), Sergio D'Antoni (Segr. Cisl), Pietro Larizza (Segr. Uil), Alfredo Grandi (Esecutivo Pds) conduce Bru-

no Ugolini (Giornalista Unita).

**ore 21.00** Azioni positive, le nuove frontiere nella lotta alle mafie e per la legalità ne discutono: Pietro Folena (Resp. Giustizia Pds), Giancarlo Caselli (Proc. Capo della Proc. di Palermo) conduce: Lucia Annunziata (Direttrice Tg39).

**Sala della Fontana**  
**ore 18.00** Il contributo economico e sociale nella riforma dell'Welfare ne discutono Nuccio Jovene (Segr. Forum permanente Terzo Settore), Stefano Zermagni (Docente di Economia Università di Bologna), conduce Walter Dondi (Giorn. Unita). In collaborazione con Unipol-Fondazione Cesar.  
**ore 21.00** Dedicato a Primo Levi - La zona grigia, ne discutono Francesco M. Cataluccio (saggista), Salvatore Natoli (filosofo), Marcello Veneziani (saggista).

**Saletta Libreria**  
**ore 18.30** Quale carcere per gli anni 2000: partecipano tra gli altri Alessandro Margata, Pietro Folena.  
**ore 21.00** Presentazione della rivista Finescolor n. 1/97 «La svolta del sindacato americano», ne discutono con Adriana Buffardi (Dirr.ce delle Rivista), Alfiero Grandi (Esec. Pds), Antonio Lettieri (Cgil nazionale), Gianni Rinaldini (Segr. Cgil Emilia Romagna), Piero Sansonetti (Vicedirettore Unita).

**Spazio Multimediale**  
**ore 18.30** Navigazione assistita in siti Internet e in cd rom di interesse per la scuola.

**ore 20.40** Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.

**ore 21.30** Nuova editoria a rete telematica conduce Lorenzo Miglioli.

**ore 22.00** Carmen Consoli in concerto - ingresso L. 15.000.

**ore 24.00** Asteroidi B 612 non-luogo d'autore by Stansa e Luca Ferrarri.

**Piña Colada**  
**ore 21.30** La Piva dal carner.

**La Bodeguita del Balle**  
**ore 21.00** Orchestra Orietta Dell.

**Piazza della Festa**  
**ore 21.00** Esibizione di Danza classica, moderna, fitness del Centro Energy Line

**Area Festa**  
**ore 21.00** Otto & Bärnell.

**Ludoteca**  
**ore 21.00** Grandi giochi e tornei.

Alla Festa successo per il dibattito con Eduardo Galeano e Paco Ignacio Taibo II

## Tra il mito di Che Guevara e la realtà È di scena l'America latina dimenticata

«Quando ero bambino il Che arrivava nei miei sogni a salvarmi su un cavallo bianco, come Paperino era l'eroe dei miei coetanei di destra»: così lo scrittore messicano racconta cos'è per lui il mito rivoluzionario.

Torna l'America Latina, il continente «desaparecido». E torna alla festa dell'Unità dove a stretto giro si sono alternati alcuni degli scrittori più significativi di quell'area. Prima è stata la volta di Eduardo Galeano che ha presentato il suo *Le vene aperte dell'America latina* (un vero e proprio classico della saggistica politica sul continente scritto 27 anni fa e ora ristampato). È stata l'occasione per Galeano (presentato nel dibattito da Gianni Minà e da Giovanni Berlinguer) di riprendere tutti i temi a lui cari: dalla critica alle grandi istituzioni economiche internazionali (dal Fondo monetario alla Banca mondiale) al cui confronto Dracula farebbe la figura di un suchiasangue «artigianale», all'ironia verso gli intellettuali perennemente occupati a dettare sentenze mentre le cose sistematicamente vanno là dove loro non avevano previsto. Galeano (appassionato uomo di sinistra ma anche straordinario tifoso del pallone, condividendo con questo un «vizio» comune a molti

degli scrittori migliori della generazione di mezzo del continente) è un utopista convinto e per usare le sue parole bisogna volere «una realtà di cui c'è bisogno, piuttosto che accontentarsi di quella signora di pessima condotta che è la realtà che ci offre il mondo di oggi».

Di una quindicina d'anni più giovane ma altrettanto sapido (e di maggior successo nelle vendite) è l'altro protagonista latinoamericano della Festa: Paco Ignacio Taibo II, messicano e autore di una ormai celebre biografia del Che intitolata *Senza perdere la tenerezza*. Cosa significhi per Taibo Guevara il pubblico della festa (oltre mille persone attente e partecipi sotto la regia di Minà e alla presenza dello scrittore José Luis Rhi Sausi) lo ha potuto comprendere fin dalle prime battute: «La figura del Che mi veniva in soccorso, su un bianco destriero, nei sogni della mia infanzia, così come quella di Paperino agitava i sogni dei ragazzini di destra». Si vede che siamo in Messico, da

noi per i ragazzi di destra quantomeno ci sarebbe stato Topolino se non Superman.

Insomma il Che come «santo laico». Il lavoro biografico di Taibo permette allo scrittore messicano di raccontare la figura del rivoluzionario argentino con accenti personalissimi. Così ci sono aneddoti sulla sua proverbiale generosità, come sul suo scarso amore per l'igiene personale, ma anche di sentimenti più profondi come il fatto che Guevara non abbia mai nascosto la sua origine sociale piccolo borghese rifuggendo da ogni senso di colpa e di peccato che ha sempre accompagnato la sinistra rispetto alle proprie origini borghesi. Ma il tema che appassiona di più Taibo è il significato profondo del guevarismo: lottare fino alla sconfitta per la propria idea. E qui rispunta la esigenza di una utopia come stella polare delle scelte politiche: «vinceremo la nostra partita col neoliberalismo - dice lo scrittore - Se ci sembra imbattibile è perché con i nostri errori gli abbiamo

concesso i tempi supplementari, ma alla fine vinceremo. Se fossimo in una partita di pallacanestro, la nostra sarebbe come una squadra di duecento nani depressi contro cinque giganti euforici, ma alla fine la spunteremo».

E dopo uno scrittore come Taibo che ha strappato un applauso alla platea con la battuta «a la mierda la logica e alla ragionevolezza», è toccato a Rhi Sausi che invece proprio alla logica e alla razionalità politica si è appellato. Anche grazie ai miti, ha detto Sausi, l'America latina sta cambiando e sta crescendo la coscienza dei suoi cittadini. È il caso delle recenti elezioni di Città del Messico (la più popolosa città del mondo, che continua a crescere con un ritmo vertiginoso) e di altri spazi di democrazia che si aprono in tutto il continente, l'unico settore dove invece si vede una involuzione è quello economico. E qui Rhi Sausi fa appello anche all'opinione pubblica europea perché le cose possano cambiare.

Sabato alla Festa quello che si preannuncia come «un grande happening»

## Per gli U2 il concerto dei record

Venduti 150.000 biglietti per l'esibizione della band irlandese che farà registrare il tutto esaurito

### Bus navetta per giungere all'Arena

Per raggiungere l'Arena predisposta per il concerto della band irlandese degli U2 è stato predisposto un servizio navetta gratuito che dai parcheggi ragglungerà l'area dello spettacolo. I parcheggi utilizzabili si trovano sulla via Montagnani, sulla via Gramsci, nei pressi dello svincolo autostradale dell'A1 e nei pressi del villaggio della Festa de l'Unità. Il servizio navetta verrà attivato all'apertura dei parcheggi.

REGGIO EMILIA. Fervono i preparativi per il concerto degli U2 che esibiranno sabato nell'arena appositamente predisposta per ospitare il concerto della band irlandese. Secondo gli organizzatori «sarà uno straordinario evento spettacolare, il più grande happening di musica leggera in Europa». I biglietti sono andati già tutti esauriti, ne sono stati venduti già, infatti, quindicimila. Assieme alle forze dell'ordine, alla polizia stradale e municipale, alla protezione civile, sono state predisposte tutte le misure utili per accogliere gli spettatori al concerto. Sono stati così predisposti, servizi adeguati per la mobilità, l'accesso all'area dove si svolgerà il concerto. L'organizzazione della Festa de l'Unità ha predisposto anche un depliant esplicativo con tutte le informazioni utili che è stato spedito a tutte le famiglie di Reggio Emilia e che è stato distribuito ai caselli autostradali, alla stazione ferroviaria, alle porte di entrata della festa. Da ve-

nerdi prossimo, poi, una sola centrale operativa coordinerà tutte le informazioni utili per il concerto. A questo proposito sono stati attivati due numeri: 0522/3201 (20 linee attivate per fornire notizie per il prima e il dopo concerto) e 167/249109 che fornirà in tempo reale tutte le informazioni che riguardano parcheggi e mobilità urbana ed extraurbana. La band irlandese ospite della festa è reduce di grandi successi negli Stati Uniti e nelle principali capitali europee. Porta in Italia uno spettacolo collaudato e sempre imprevedibile, ispirato alle atmosfere dell'ultimo album «Pop». La scenografia, volutamente kitsch, ironica e beffarda, comprende il più grande megaschermo mai costruito, una grande volta illuminata, molto simile alla M di Mc Donald e altri gioielli spettacolari come l'enorme bicchiere con oliva su cui appare Bono Vox a un certo punto del concerto. Dopo il gigantismo dello «Zoo TV tour», un altro passo avan-

ti della band irlandese, alla perenne ricerca di nuovi stimoli e di nuove emozioni per sé e per il pubblico. Un tentativo di interpretare e rappresentare la complessità dei nostri tempi, il caos vitale e musicale di stili e tendenze che in «Pop» ha il ritmo del hip hop, del pop e del rock. Ma come ha ricordato il loro manager, Paul Mc Guinness, quello degli U2 è «il più grande concerto rock a cui si possa assistere oggi». Infatti, quando sul palco salgono Bono, The Edge, Adam Clayton e Larry Muller lo spettacolo è di quelli da non perdere. «Alcuni mesi orsono, quando si diffuse la notizia che gli U2 avrebbero svolto una tournée, ritenemmo subito che fosse opportuno invitarli alla Festa - commenta Lino Zanichelli - segretario del Pds di Reggio Emilia - avremmo potuto limitarci al collaudato impianto politico della nostra manifestazione, ritenemmo giusto invece portare nella nostra città il principale avvenimento musicale dell'anno».



Per fortuna  
il weekend  
arriva tra  
4 giorni,  
non uno di più.

**20-21 SETTEMBRE TUTTE  
LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI**

**FIAT**

Il segretario del Pds a Bari: «Non lasciamo che le agitazioni di Bossi oscurino i problemi reali»

## D'Alema: «Il Sud la vera emergenza Adesso l'obiettivo è lo sviluppo»

Per la rinascita del Mezzogiorno non servono né le ricette reaganiane né la finta panacea di Rifondazione, ma la capacità di coniugare orari e flessibilità all'interno di una strategia di crescita. Una sfida anche per sinistra e sindacati.

DALL'INVIATO

BARI. Previtì è un caso «di importanza minore» rispetto alle angosce di chi è disoccupato. Neanche per Bossi vale la pena spendere parole, se non per addebitargli un «danno»: «Organizzando le sue agitazioni, ha fatto quasi dimenticare il dramma del Mezzogiorno». Prodi sabato, D'Alema ieri sera: tutti e due alla Fiera del Levante, tutti e due con un carnet di impegni, parlano alle imprese, al credito, ai giovani del Sud. Concetto semplice: sacrifici e stabilità politica hanno prodotto un risanamento che sembrava chimera. D'ora in poi, la parola chiave sarà «sviluppo». Non perché sia «passata la Quaresima», osserva il leader di sinistra, ma è ormai il tempo di giocare la vera posta della modernizzazione: lavoro e Mezzogiorno, «la più grande emergenza nazionale». Un impegno finora «messo in ombra», una sfida «trascurata». Si cambia passo - ha garantito ieri D'Alema. Si va all'azione «coordinata» degli interventi di governo («e non ci stancheremo di sostenere Prodi»), si punta alla «riscossa» del Mezzogiorno, alla «spallata» che lo aggravi al treno della ripresa: fuori dal passato assistenzialismo, sotto il segno d'un mercato in verità molto da inventare. «Certamente nel Veneto

servono autostrade più efficienti. Ma il dramma di chi non lavora viene prima», ripete D'Alema.

Il leader di sinistra ha in platea il management delle principali banche meridionali e nazionali, giunto a Bari per un convegno della Quercia. Dopo il giro di rito nei viali della Fiera, nel pomeriggio esplora il per l'uditorio le idee del Pds in tema di credito (ad esse era dedicata la relazione di Turci), ma soprattutto allarga l'orizzonte, per questi ascoltatori spesso impazienti contro i «ritardi» della politica. D'Alema rivendica innanzitutto il valore della stabilità, «in Italia da tutti invocata ma da tutti temuta». Un anno di governo - esemplifica - è già «aperto il dibattito sul regime», mentre in altri paesi «hanno governato anche per 18 anni, vedi la Thatcher, senza che nessuno menasse scandalo». Questa stabilità «che qualcuno trova soffocante», e che «molte sirene» hanno provato a compromettere, insieme al dialogo con l'avversario («che non è consociazione»), ha prodotto infine i benefici previsti: la crescita della credibilità italiana nel mondo, la riduzione dei tassi d'interesse e dell'inflazione, gli indicatori positivi. Un «salto enorme», dopo il rischio del «baratro» economico-finanziario.

Quel salto però ha imposto ritmi

concentratissimi, obbligando il governo a una sorta di politica dei «due tempi». Si è evitata «la bancarotta» - rivendica D'Alema - «nel complesso senza ingiustizie». Adesso, anche se «non bisogna abbassare la guardia», e anche se «il rigore non verrà meno, perché dev'essere un tratto costitutivo delle nostre classi dirigenti di qui all'eternità», si può e si deve «combinare in modo nuovo» il binomio sviluppo-Mezzo-giorno. Il «modo nuovo», suggerisce polemico D'Alema, sarebbe per esempio smetterla di «considerare l'Italia come un paese solo», accantonando artificialmente le peculiarità e le differenze fra le aree del paese. Si parla di lavoro: da un lato c'è chi, nel mondo imprenditoriale, insiste «ossessivo» sulla flessibilità (o fa un feticcio delle gabbie salariali). Dall'altro lato c'è «la visione salvifica» di Bertinotti, che attribuisce alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro il valore d'una panacea. Le due tesi opposte - accusa D'Alema - sono accomunate nell'errore: perché il «tardo reaganiano» degli imprenditori produrrebbe effetti solo là dove il tessuto produttivo è forte, mentre la «religione» neocomunistica sarebbe inapplicabile proprio nelle aree di maggiore sviluppo. Orario e flessibilità, piuttosto, vanno congegnati insie-

me insieme - «come fa», rivendica un ironico D'Alema, «Jospin, che naturalmente piace a Rifondazione più di noi riformisti italiani». Nel Mezzogiorno, poi, orario e flessibilità vanno incastonati, conclude il segretario della Quercia, «dentro una strategia di crescita, senza la quale non esisteva».

Ce la farà il sistema Italia, con la leva del freno ancora tirata nel Sud, a reggere la svolta dell'Europa, che è insieme «occasione e rischio», che spazza via le zavorre d'un «sistema malato» ma anche le sinecure d'un mercato protetto (la campana suona anche per il sindacato: «Quando i salari saranno pagati in Euro - prevede D'Alema - sarà gioco forza ripensare i contratti nazionali»). Il leader di sinistra dice che l'Italia ce la farà, ma che «la fatica comincia ora»: la sfida «non ha ammortizzatori»: nemmeno per il sistema creditizio, che - ricorda ancora D'Alema - non saprà offrire al risparmio «nuove opportunità, alternative ai vecchi titoli pubblici» soccomberà nella gara dell' internazionalizzazione.

«Qui e ora», è la formula da lemani, il Mezzogiorno deve raccogliere la chance: pur con le sue infrastrutture arretrate e la criminalità pervasiva - e pur con il dibattito aperto sul futuro delle sue istituzioni crediti-

zie - non può rimandare a un ipotetico domani la competizione. Il governo farà, promette D'Alema: «una azione più coordinata», «un quadro organico di interventi» che spaziano dall'ordine pubblico ai progetti di sviluppo fino alla partita della flessibilità «concertata» col mondo sindacale. Suggerisce anche due terapie immediate: sgravi contributivi che alleggeriscano il costo del lavoro (una trattativa da fare in sede Ue) e incentivi fiscali per chi investe nel Mezzogiorno, ma «automatici, semplici, non legati all'istituzione di nuovi organismi». Per le grandi banche c'è un monito: è importante che esse partecipino al risanamento e alla concentrazione del sistema creditizio, che stringano alleanze in libertà, «senza tutele di partito». Ma attenzione che alla fine non risultino penalizzate «le banche meridionali più efficaci». E che qualcosa di simile non accada con le imprese: la selezione va fatta «puntando sui vincenti», la logica è quella del mercato, ma bisogna evitare che gli istituti di credito si comportino da biechi «esattori», magari «massacrando» imprese solide ma in momentanea difficoltà, o fornendo «bonus per tutti, come un'amnistia».

Vittorio Ragone

Il leader del Carroccio ammette che il raduno di Venezia si è svolto in tono minore

## Prodi: «La Lega, un flop dietro l'altro» Ma Bossi rilancia: «Vedrete alle elezioni»

Al cardinale Ruini che condanna le «infauste suggestioni separatiste», il Senatur replica: «Quello insegue il dio denaro...è ruinoso». Chiuso il dialogo col Polo: «Ci ha pensato Fini a stoppare ogni possibilità».

MILANO. Prodi, Dini, Fini, Ruini: nomi illustri contro Bossi. Ma il Senatur, il giorno dopo Venezia, quello dei «tri-cul-ore giù nel cesso», delle reazioni che arrivano dai vertici del Governo, dai partiti e dalle altre gerarchie ecclesiastiche fa mostra di non curarsi: «Non mi importa nulla...Dicano, dicano ma intanto la repubblica federale della Padania è in atto. A Venezia ho tirato una riga». Ostentato disprezzo a parte, nel primo giorno dell'era della Padania virtuale c'è comunque da fare i conti con il fiasco delle affluenze leghiste in laguna. E su questo il premier Romano Prodi ha affondato il colpo: «Tralasciando le parole di Bossi, anche perché la gamma delle volgarità alla fine si esaurisce...È invece ormai palese l'insuccesso di queste manifestazioni della Lega e in particolare quella di domenica che ha fatto registrare un fallimento superiore a ogni previsione». Che replica il leader della Lega? «Prodi per me può dire quello che vuole, anche se farebbe meglio a non aprir bocca su queste cose...Lui quando va a Venezia più di quattro politici non riesce a raggruppare». Flop

o non flop? Nella spiegazione di Bossi si coglie una qualche ammissione. Anche per lui la feda veneziana si è consumata in tono minore: «Sono soddisfatto...Comunque è vero: non abbiamo spinto la macchina organizzativa al massimo, non l'abbiamo fatta girare a mille perché siamo concentrati sulle elezioni del 26 ottobre per eleggere il parlamento della Padania...C'è a Venezia si sono mosse solo due o tre province. Ma era tutto previsto».

A proposito di urne padane sotto il gazebo, proprio sulla legalità della consultazione punta il dito il ministro degli esteri, Lamberto Dini: «Finora il Governo è stato molto tollerante con Bossi. Ma adesso sembra sul punto di infrangere la legge qualora dovesse tenere le elezioni...Se lo fa deve essere fermato». «Magari lo facessero» risponde con una risata il leader del Carroccio - così raddoppiamo gli elettori». Al coro antibossiano ieri si è unita anche l'autorevoleissima voce vaticana del cardinale Camillo Ruini che ha condannato le «infauste suggestioni separatiste, contrarie agli stessi interessi economici della na-

zione e di ciascuna delle sue aree, oltre che portate avanti con motivazioni spesso inaccettabili sul piano morale». Anche al cardinale vicario di Roma, Bossi dedica una risposta con risata: «Ah, ah...Ruini, Ruini...ruinà come l'Italia...Lui insegue il dio denaro, è ruinoso...Con quel cognome lì sarà sicuramente la rovina dell'Italia, meno male che stia dall'altra parte».

Battute, ironie più o meno gravi, pensierini sull'ennesimo appuntamento con la Storia e la politica? Sulle trattative col «regime romano» se ne parlerà il 26 ottobre. Quanto alla Bicamerale, Bossi mostra poco entusiasmo: «D'Alema ci ha scippato il referendum. Resta in piedi solo la questione degli emendamenti. Andremo lì a vedere. Loro hanno già capito che non combineranno un tubo. Insomma non vogliono cambiare niente ma cercano di nascondere la realtà coi trucchi». Sulle alleanze col Polo: «Ma sì, adesso ne parliamo fra di noi, finora ne hanno parlato solo i giornali...Comunque si è già espresso Fini (il leader di An domenica aveva dichiarato: «Bossi è da ricoverare in manicomio...Quindi nien-

te accordi con la Lega, neppure a livello locale». Ndr), ci ha pensato lui a stoppare ogni possibilità». Così l'alleanza per Venezia sembra proprio partita chiusa. È curioso notare che mentre Bossi addossa le colpe a Fini, il segretario della Lega veneta indichi in Berlusconi il colpevole del fallimento del dialogo... Comunque il risultato non cambia, anche se non è escluso che il consiglio federale del Carroccio alla fine possa decidere di lasciare mano libera ad accordi locali col Polo, ma in realtà molto piccole e marginali.

Ultima battuta, e Bossi non resiste alla tentazione di lasciarsi andare alla solita provocazione sulla bandiera italiana: «So che stanno facendo passare una legge in commissione parlamentare affinché il tricolore venga maggiormente esposto sul territorio (tribunali, stazioni, porti, aeroporti...Ndr)...Mettano, mettano le loro bandierine, vorrà dire che ci diventeremo a toglierle...Agli indignati dico che c'è chi sputa sulla bandiera e chi sulla libertà...».

Carlo Brambilla

## «Gli emigrati vogliono l'Italia unita»

«Gli italiani all'estero evidentemente vogliono il nostro Paese unito; c'è qualcuno in Italia che non lo vuole, ma sarà sconfitto». Lo ha detto il presidente della Camera Luciano Violante, all'uscita dalla Cattedrale di Palermo dove ha assistito alla messa in occasione del quarto anniversario dell'uccisione di Don Pino Puglisi. Violante si è richiamato ad alcuni passi dell'omelia del vescovo di Palermo, monsignor De Giorgi, che nei giorni scorsi ha partecipato a Melbourne alla festa degli italiani in Australia. «Gli emigrati - ha detto il presule - mi hanno affidato un messaggio: vogliono vedere il Paese unito da Milano a Palermo». A una domanda sulla candidatura di Giuliano Ferrara Violante ha risposto sorridendo: «Questo andatelo a raccontare a qualcun altro».

Alceste Santini

Venezia, il giorno di Bossi e della Padania: in una trattoria una famiglia napoletana molti turisti, veneziani e due giovani con la «divisa». Ecco che cosa succede

## Metti una sera a cena le camicie verdi

METTI UNA sera a cena, in un bar - trattoria - tavola calda a Venezia. È domenica, ed i vaporetto hanno appena finito di portare alla stazione o piazzale Roma i padani venuti ad acclamare Umberto Bossi. Un tavolo lungo, un signore in maglione e sua moglie, e tre bambine, forse fra i dieci ed i quattordici anni. Arrivano da Napoli, si capisce quando ordinano lasagne e poi fritto misto. Sono contenti, il signore, la donna e le bambine. Queste ultime, soprattutto. Per la prima volta hanno visto Venezia, ed ora parlano tutte assieme. Negli altri tavoli, veneziani e turisti. Risotti al nero di seppia, vino bianco. C'è allegria. I veneziani si conoscono fra di loro, sono clienti abituali, e si parlano da un tavolo all'altro. Ma sono le voci delle bambine di Napoli quelle che non si fermano mai. «Mamma, domani saliamo sul campanile?». «Papà, andiamo al Lido in vaporetto?».

Un silenzio assoluto, all'improvviso. Alzi gli occhi dal piatto, e capi-

sci perché. In sala sono entrati un uomo ed una donna, in camicia verde. Si siedono proprio accanto al tavolo della famiglia di Napoli. Non si sente nemmeno il rumore di forchette e coltelli. Solo silenzio, e quella tensione che quasi si può toccare. Le bambine di Napoli tengono la testa china sul piatto. Alzano gli occhi un attimo, per interrogare il padre e la madre. Solo cenni, ma si capisce tutto. «Sono loro?», hanno chiesto. «Sì, sono loro, e adesso state zitte», rispondono i genitori. C'è paura, negli occhi delle bambine. Ora sono lì, le camicie verdi, nel tavolo di fianco, e leggono il menù. Lui ha gli occhiali, forse è un impiegato. Lei è una bella ragazza, con i capelli lunghi. Le loro camicie verdi sono nuovissime. Tutti e due, ad un tratto, si accarezzano lo stemma che hanno sul braccio sinistro. C'è un animale, disegnato sopra, forse un cinghiale. Parlano fra loro, con voce molto bassa. Guardano il tavolo con i napoletani. «Tanto paghiamo noi», si sente sussurrare, quan-

do il signore napoletano risponde al telefono cellulare.

Tutto è cambiato, adesso, sotto le volte della trattoria. Si mangia senza fare rumore, nessuno ride, nessuno parla a voce alta. Quelli del tavolo vicino non sono più persone e basta: si cerca di capire come la pensino e cosa possono fare, se succede qualcosa, se scoppia una lite... Il più preoccupato di tutti è il signore napoletano, perché ha le bambine, e non può nemmeno parlare con loro, perché ogni parola potrebbe accenderla miccia.

Si guardano intorno, l'uomo e la donna con il cinghiale sul braccio sinistro. Fieri della divisa e del ruolo. Fieri di una giornata in prima linea col comizio del capo, ed ora la cena, prima di tornare a casa, con in tasca il cartellino verde, plastificato, con il nuovo atto di fede: «Crediamo che la libertà debba essere il fiore all'occhiello dei Popoli Padani. Per questo lottiamo per diventare non buoni servi di Roma, ma cittadini liberi civili».

Jenner Meletti

**"LA COOPERAZIONE:  
IMPRESA A VALORE SOCIALE"**

16 Settembre ore 18.00  
Stand Unipol - Festa Nazionale de l'Unità Reggio Emilia

**Presidente:**  
**Dario LODI**  
Vice Presidente Club 87 Bologna

**Intervengono:**  
**Enea MAZZOLI**  
Presidente Fondazione Cesar

**Filippo MARIANO**  
Presidente Legacoop Emilia Romagna

**Duccio CAMPAGNOLI**  
Assessore Attività Produttive  
Regione Emilia Romagna

**On. Giovanni BERSANI**  
Presidente CEFA Bologna

**UNIPOL  
ASSICURAZIONI**

Martedì 16 settembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Testimone a rischio (di condanna)

22.40 LA FINESTRA DELLA CAMERA DA LETTO
Regia di Curtis Hanson, con Steve Guttenberg, Elizabeth McGovern, Isabelle Huppert. Usa (1987) 112 minuti.

ITALIA 1

Un thriller serrato, ispirato ad un romanzo di Anne Holden. Lei è una ricca signora e lui l'amante «fedele».

24 ORE

TG3 MORNING NEWS RaiTre 6.00
Inizia la scuola e il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, è ospite della fascia di informazione mattutina dal Tg 3 oggi e domani per parlare dei problemi e rispondere agli studenti e agli insegnanti

FUEGO! Italia 1 19.05
Emilio Fede, direttore del Tg 4, si racconta in diretta durante la trasmissione di Alessia Marcuzzi, tutta dedicata alle confessioni ed indiscrezioni del più sbeffeggiato direttore di Tg italiano.

REGIONE ITALIA RaiTre 19.50
Riprende, dopo la pausa estiva, Regione Italia la rubrica della Testata Giornalistica Regionale Rai, che seguirà la consueta scansione bisettimanale con trasmissioni al martedì e al giovedì poco prima delle 20

MAURIZIO COSTANZO SHOW Canale 5 23.00
Massimo D'Alena, segretario del Pds, presenta il suo libro "La grande occasione". Tra gli altri ospiti sul palco Adriano Panatta e due studenti universitari.

AUDITEL

VINCENTE:

Novantesimo minuto (Raiuno, 18.41).....4.460.000

PIAZZATI:

lo non credo a nessuno (Raiuno, 20.52).....4.294.000
Linea Verde Estate (Raiuno, 12.52).....4.245.000
Quelli che il calcio (Rai Tre, 15.58).....3.763.000
Il Quizzone (Canale 5, 20.45).....3.540.000



La «divina» Callas Medea per Pasolini

1.00 MEDEA
Regia di Pier Paolo Pasolini, con Maria Callas, Giuseppe Gentile, Massimo Girotti. Italia/Francia (1970) 118 minuti.

RAIDUE

Dalla tragedia di Euripide la storia di Medea nella celebre «lettura» di Pasolini, interpretata da Maria Callas alla quale, nel ventennale della sua morte, Raidue ha dedicato un'intera giornata di celebrazioni.

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 I DUE ORFANELLI
Regia di Mario Mattioli, con Totò, Carlo Campanini, Isa Barzizza, Nerio Bernardi. Italia (1947). 89 minuti.

Gaspere (Totò) e Battista (Carlo Campanini) sono due tuttopane in un collegio parigino di orfanelli. Uno dei due scopre di essere discendente di una famiglia ricca e nobile e decide di andare a reclamare i suoi diritti.

14.15 ALLEGRO NON TROPPO
Regia di Bruno Bozzetto, con Maurizio Nichetti, Maurizio Micheli, Maria Luisa Giovannini, Nestor Garry. Italia (1977). 85 minuti.

Un regista vuol fare un film di animazione basato su dei brani musicali. Ne uscirà qualcosa di irriverente e unoristico in un baillame di cartoni e attori veri "guidati" dalla poesia di Bruno Bozzetto.

22.40 IL COLORE VIOLA
Regia di Steven Spielberg, con Whoopi Goldberg, Danny Glover, Margaret Avery

Storia di Celie, una ragazza nera della Georgia. Violentata a vent'anni, privata dei figli, schiavizzata da uomini brutali che se la passano come una cosa senza sentimenti.

2.40 ANNA KARENINA
Regia di Julien Duvivier, con Vivien Leigh, Ralph Richardson, Kieron Moore, Marita Hunt, Gino Cervi. Gran Bretagna (1947). 123 minuti.

Una delle tante riduzioni cinematografiche della storia dell'eroina tolstojana, meno famosa forse di quelle interpretate da Greta Garbo nel 1927 e nel 1935, ma con un cast importante



MATTINA grid with program listings for Raiuno, Raidue, RaiTre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

POMERIGGIO grid with program listings for Raiuno, Raidue, RaiTre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

SERA grid with program listings for Raiuno, Raidue, RaiTre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

NOTTE grid with program listings for Raiuno, Raidue, RaiTre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

PROGRAMMI RADIO grid with listings for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and Radiouno.

Martedì 16 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Stragi Di Stato

## Che l'amnistia non cancelli il baluardo della memoria

ENZO MAZZI

**L**A VERITÀ giudiziaria sulle stragi è di là da venire. I depistaggi sono stati efficaci. Ma la verità politica è a disposizione di chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere fin da quando all'indomani della bomba di piazza Fontana, Pasolini scrisse sul Corriere della Sera: «Io so chi è stato».

Chi ha voluto la repressione istituzionale e il soffocamento nel sangue e nella paura del processo storico di modificazione della società dal basso in senso sociale ha bisogno ora che questa verità politica sia completamente oscurata. Per godere i frutti della vittoria su tutti i fronti del liberismo mercantile, bisogna che siano dimenticate le sofferenze inflitte, i prezzi fatti pagare, il sangue versato.

L'unico vero nemico, rimasto in piedi, del liberismo è ora la memoria. Prima di tutto s'intende, la memoria complessiva del valore del significato dell'umanesimo sociale che ha animato la vita e la storia di tutto il secolo e ha creato l'identità di tanta gente del popolo. Ma dentro questa memoria complessiva, il nemico da combattere in questo momento è appunto la memoria delle sofferenze inflitte, dei prezzi fatti pagare, del sangue versato.

«Pacificare le diverse e opposte memorie» può essere legittimo e meritorio, ma solo dopo che si è accertata la verità. Altrimenti significa una cosa sola: «amnistia» generalizzata e arco di trionfo eretto per l'illegalità al potere.

Se c'è una speranza di cambiamento nella società e nella politica, questa può alimentarsi solo alla fonte della verità. Lo dice con chiarezza e forza Claudio Nunziata, pubblico ministero a Bologna, nella prefazione alla pubblicazione «Il terrorismo e le sue maschere» curata dall'Associazione di familiari delle vittime per stragi: «Le inerzie e il deficit di analisi storico-politico-culturale di questi fenomeni (il ricorso alla violenza politica e le deviazioni istituzionali - ndr) hanno comportato per il nostro Paese danni enormi, hanno indotto una generazione di giovani a credere che contro i tentativi di eversione e le deviazioni istituzionali si potesse reagire adeguatamente solo con il ricorso alla lotta armata, hanno depotenziato il principio di legalità e aperto la strada a una misura di illegalità mafiosa, politica ed eversiva che si è coagulata intorno ad una comune ideologia autoritaria nel tentativo di ridurre nelle istituzioni i principi di trasparenza e di controllo democratico per assicurare il mantenimento di rendite illecite e spazi di privilegio». La mancanza di luce ha creato «danni enormi», e continua nella sua opera distruttiva: «I centri di potere che hanno utilizzato il terrorismo - scrive ancora Nunziata - sono rimasti pressoché impuniti. (...) Il malesere determinato da questo stato di cose non lo si è rimosso dalle istituzioni, né si può pensare che il rinnovamento della classe politica possa da solo svolgere una funzione salvifica in tale direzione».

Non lo può perché sono rimasti integri gli interessi usciti rafforzati da quelle deviazioni, non lo può perché le strutture dello Stato sono destinate a sopravvivere ai governi con rischi di ingabbiamento delle prospettive politiche di rinnovamento, non lo può perché anche la sopravvivenza dei politici compromessi costituisce un obiettivo pericoloso di ritorno modale di condizionamento del sistema democratico non lo può perché in uno Stato di diritto il cattivo funzionamento delle responsabilità genera una convinzione di impunità che alimenta altre illegalità». Tener viva la memoria è l'unica fonte di speranza. È stata la mobilitazione popolare - conclude Claudio Nunziata - e la forte presa di coscienza cresciuta nel Paese attraverso migliaia di assemblee organizzate anche dai sindacati

confederali nei luoghi di lavoro, dall'associazionismo volontario e da comunità di varia estrazione a restituire alle istituzioni la forza di reagire e di ritrovare il gusto del vivere civile».

Finché i «centri di potere che hanno utilizzato il terrorismo» restano impuniti non si può abbassare la guardia della memoria e la ricerca della verità.

Scrive Jon Sobrino, il teologo della liberazione sfuggito al massacro dei gesuiti nell'Università Centroamericana di San Salvador, commentando criticamente il Rapporto della «Commissione della verità», emesso nel 1977, sulle stragi in El Salvador, e l'amnistia proposta: «Questa amnistia è una "amnistia" un intero sistema sociale, di nascondere alla vista gli innumerevoli mali strutturali che sono stati inflitti ai salvadoregni per tanto tempo, non solo dal sistema militare, ma da quello economico, politico, legale, mediatico. (...) Il problema non è dimenticare il passato ma rompere con esso. La verità fa male ma guarisce. (...) Se tutto continua senza verità, se la verità non si fa strada, significa che non c'è speranza in un cambio, significa che non vale la pena di spendere energie per il cambiamento». Disarticolare e annullare la memoria per uccidere la speranza e generare la rassegnazione è una strategia che non riguarda solo il piccolo paese centroamericano ma è un «piano globale» portato avanti a livello mondiale. Tale strategia di oblio riguarda anche noi: «Il problema della disillusione e della rassegnazione è tanto più grave - scrive ancora Jon Sobrino - in quanto non è soltanto locale, legato cioè a una situazione contingente, ma intrinseco al nuovo ordine mondiale: la speranza deve essere uccisa. Come ha detto Xavier Gorastia: la geopolitica della disperazione e la teologia dell'inevitabile richiedono oggi un piano globale per rendere più facile l'omogeneizzazione della ristrutturazione promossa dalla élite al potere globale. Dal punto di vista di chi domina, l'atteggiamento indispensabile alla stabilità è la disperazione. (...) Vogliono uccidere la speranza e introdurre l'inevitabile» (da Adista n° 50 - 28.6.1997).

È la stessa analisi che fanno le coraggiose «Madri di piazza de Mayo» che da venti anni conducono una battaglia per la verità e non hanno accettato l'offensivo e impudico baratto offerto loro dal governo argentino nel 1977: riarco economico per i desaparecidos in cambio dell'accettazione dell'amnistia per gli orrori della dittatura di Videla.

La STRATEGIA della amnistia, pur essendo un piano globale, si adatta alle diverse situazioni locali. Qui da noi, in Italia, si configura come impossibilità istituzionale a far luce sulle stragi, dopo ben trent'anni dalla bomba di piazza Fontana.

Se politici e magistrati avessero impiegato contro le stragi un minimo dell'impegno (sacrosanto impegno!) profuso contro tangenti e omologhi avremmo almeno qualche responsabile.

Scrivono i familiari delle vittime per stragi a conclusione del loro libro citato sopra: «È ancora tempo di chiedersi perché, in presenza di una vastissima mole di fatti dimostrati, nomi e responsabilità evidenti, la storia in gran parte nota del terrorismo e delle stragi continui ad essere considerata ufficialmente misteriosa o, all'opposto, definitivamente chiarita, che poi è la stessa cosa (...) Ma fino a quando la democrazia italiana non si sarà liberata dalla paura della propria storia, alla sua tavola siederà un convitato di pietra». L'amnistia, in Italia, ha la maschera del mistero di stato.

È possibile compiere una seria opera di riforma dello Stato finché resta questo buio?

L'irritazione della redazione di Panorama e le preoccupazioni per il calo di utili e lettori

# Segrate in subbuglio

## «Ora basta avventure»

Voce anonima dalla redazione di Panorama: «Perché Ferrara si dimette? Perché ha capito che su Berlusconi e sulla Mondadori tira una brutta aria e lui che è passato indenne dalla prima alla seconda Repubblica, adesso si prepara al salto nella terza». Un'interpretazione un po' brutale, che non tiene conto delle sottili oscillazioni dell'animo umano, ma sicuramente più credibile della motivazione ufficiale: me ne vado perché non posso sostenere il duplice impegno della direzione del «Foglio» e di «Panorama». Proprio questo incarico ad interim, fu oggetto di contestazioni da parte della redazione, quando, nel novembre scorso, Giulianone salì al trono del più prestigioso periodico Mondadori. «Una clausola del contratto integrativo della Mondadori spiega Giorgio Oldrini, membro del comitato di redazione - dice esplicitamente che nessuno può assumere la direzione di più di una testata, se non in via eccezionale e per un massimo di sei mesi. Questo è proprio il problema che la redazione fece ripetutamente presente al momento della nomina di Ferrara, ma sia lui che l'azienda hanno sempre negato che potessero esserci ricadute, sia dal punto di vista dell'impegno, sia da quello deontologico. È strano che proprio adesso questo sia il motivo ufficiale delle dimissioni». Ma tant'è. Ieri mattina Ferrara, ha ufficialmente confermato al comitato di redazione di «Panorama» le sue dimissioni. Lo ha fatto un po' in ritardo, come hanno rilevato i redattori riuniti in assemblea. In un documento solo abbozzato, che verrà messo ai voti questa mattina, si fa presente che per la prima volta, nella storia del periodico, la redazione ha appreso leggendo i giornali che il direttore stava per dimettersi. La notizia infatti era trapelata come indiscrezione, in un articolo apparso domenica sul Corriere della sera, poi lo stesso Ferrara l'aveva confermata. La redazione esprime perplessità sull'attendibilità delle motivazioni ufficiali e auspica un nuovo direttore che sia stabile, che si dedichi a Panorama, che sia indipendente e che venga nominato in tempi ragionevoli.

Ma la giornata di ieri è stata ricca di colpi di scena. Mentre a Segrate ancora ci si interrogava sul perché e il per come di queste dimissioni e il partito maggioritario sembrava propendere per un divorzio ufficiale da Berlusconi, ecco una notizia apparsa in agenzia, che ha riaperto il dibattito: Ferrara annuncia che Silvio Berlusconi in persona gli ha proposto una candidatura nel Mugello. Risposta: sì grazie, se i partiti del Polo sono d'accordo.

Dunque era questo il suo obiettivo? Alzare il prezzo delle sue quotazioni e rimettersi in gioco per riconquistare un posto in parlamento? Ai posteri l'ardua sentenza. Quello che si sa per cer-

to è che i suoi ultimi giorni alla direzione di «Panorama» sono stati piuttosto burrascosi. Il primo annuncio di burrasca è del 9 settembre, quando Ferrara rompe le righe e pubblica sul «Foglio» un editoriale che esprime ragionevoli dubbi sul caso Previti. Lui, che certamente non ha mai peccato di giustizialismo e che ha sempre marciato lancia in resta contro il pool milanese, questa volta deve ammettere che la squadra di Borrelli ha tirato in porta: «I fatti documentati dal pool autorizzano a pensare che un'ipotesi d'accusa, tutta da dimostrare, parta da riscontri materiali e da una concatenazione causale che ha un suo fondamento in punta di fatto e di diritto». Apriti cielo! Previti va su tutte le furie, chiede che sia bloccata un'intervista concessa a «Panorama» (uscita sull'ultimo numero in edicola) in cui sicuramente non ne esce trionfante. Non è la solita intervista in ginocchio, con domande e risposte attentamente concordate, ma al contrario vi si legge l'imbarazzo di Previti, costretto a rispondere nel merito delle accuse che gli sono rivolte. L'ex ministro sbraitava, Ferrara picchia i pugni sul tavolo e ribadisce: «Panorama non è l'house organ di Previti, l'intervista è autentica, controllata e verificata dunque esce». Ed esce insieme alla famosa cassetta con la registrazione di strali accuratamente scelti dell'interrogatorio di Stefania Ariosto, la teste Omega,

# Panorama d'Italia

## Da primo news-magazine nelle edicole italiane a polemico alfiere del Polo

ENRICO MENDUNI

L'Espresso o Panorama? Il duello fra i due principali settimanali italiani dura da trent'anni con alterne vicende e con il principale effetto pratico di fare scomparire tutti i «non duellanti»: quei terzi incomodi, fogli anche gloriosi, come «Epoca», «L'Europeo» e tanti altri, di cui conserviamo qualche numero ingiallito in biblioteca, qualche fotocopia, qualche ritaglio, ma niente più: sono caduti in una lotta senza quartiere fatta di scoop e di inchieste, ma anche di carte bollate, videocassette e gadget vari, di migrazioni bibliche verso la palazzina romana di Via Po, storica sede dell'Espresso, dal palazzo di Segrate, sede della Mondadori, realizzato dall'architetto brasiliano Niemeyer con i piloni a mollo in un lago surreale sul quale viaggiano anatre distratte.

Segrate, un mondo a parte di cemento e vetro, non lontano dal traffico dove Feltrinelli disse addio alla vita (1972), a due passi dall'aeroporto di Linate (i tassisti borbottano per il percorso troppo breve) e dall'Idroscalo delle canzoni di Jannacci. Ingresso nord e ingresso sud,

lunghe ambulatori, batterie di ascensori e di gabinetti maiolicati di scuro a pianoterra (dove puoi sostare, prima del colloquio ai piani superiori); un patio con negozietti come a Porto Rotondo e la mensa che, essendo democratica, è contigua al «ristorante» in cui i dirigenti accolgono l'amico venuto da Firenze o da Roma. Ai piani superiori, con vista sul parcheggio, sui campi coltivati residui, sulle cascate e i residence, lunghi «open space» con gabbioni che ospitano i redattori, e sopra un cartello come ai reparti della Standa che indica dove finisce «Donna moderna» e dove comincia invece «Sale e Pepe».

Non c'era ancora il palazzo con le anatre (è del 1976) quando Lamberto Secchi trasformò un mensile vecchiotto con molte fotografie nel primo «news magazine» italiano: un settimanale di notizie. «I fatti separati dalle opinioni» è il motto del giornale, i modelli sono gli americani «Time» e «Newsweek», il tedesco «Der Spiegel», il francese «L'Espresso».

Siamo nel 1967. In via Po a

Roma, a due passi da Via Veneto, «L'Espresso» è un settimanale-lenzuolo, polemico, graffiante, spesso snob, fluviale nelle inchieste e nelle grandi foto. «Panorama» cerca un formato più piccolo (in tutti i sensi), un tono più misurato, più europeo, mai sferzante, ma nulla dello sdegno e delle incazzature dell'Espresso. Ma sulla strage della Banca dell'Agricoltura a Milano, il 12 dicembre 1969, scriveranno sullo stesso tono.

Nei primi anni «Panorama» andrà a fatica; ma dal 1974 comincerà a macinare utili. In quello stesso anno «L'Espresso» ne adotta il formato, triplica la tiratura, ma «Panorama» accelera: il sorpasso avverrà nel 1980: 349 mila copie contro 329 mila, e il divario crescerà: nel 1992 «Panorama» era a 529 mila copie, «L'Espresso» a 362 mila.

Per gli «open space» del nuovo palazzo di Segrate (che un'autolinea aziendale, per accordo col sindacato, collega al centro) circola o circolerà un gruppo di persone che è un vero pacchetto di mischia. Li ritroveremo ovunque nel giornalismo ita-





principale accusatrice di Previti e della lobby dei magistrati foraggiata dal piccolo Cesare. Ottantamila copie, che stando ai dati ufficiali sono andate a ruba, al punto che il giorno dopo Ferrara avrebbe voluto fare il bis, diffondendone altre centomila copie, malgrado il divieto del tribunale civile. Sabato è stata sicuramente una giornata per il direttore dimissionario. Da un lato lui, deciso a fregarsene dei divieti, dall'altro la spola nel suo ufficio dello stato maggiore di Panorama, gli urli che tutti hanno sentito tra lui e l'editore Ernesto Mauri, il capo delle relazioni esterne Ninni Briglia, l'amministratore delegato Costa. Pare che lo stesso Leonardo Mondadori abbia pronunciato la faticosa frase: «O lui o io». Alla fine, alle sette di sera, è arrivata la telefonata del Cavaliere in persona: la ristampa della cassetta non s'ha da fare. E poche ore dopo il Corriere della sera aveva in anteprima la notizia delle dimissioni.

Ora, Ferrara è notoriamente una persona intelligente. Sa bene che l'inchiesta giudiziaria su Previti è un guaio serio, che coinvolge direttamente anche Silvio Berlusconi, che è indagato nella stessa vicenda, con l'accusa di corruzione e di falso in bilancio. Sa anche, come lui stesso ha scritto, che ce n'è abbastanza per ipotizzare che non solo la sentenza sul caso Imi-Sir sia stata truccata, ma che la corruzione potrebbe aver pesato anche su quella che ha at-

tribuito alla Fininvest la vittoria per il possesso della Mondadori. Il capitano ha intuito che stava timonando un vascello che ha molte falle e trascurando il galeone del mare ha deciso di abbandonare la barca che sta per affondare? È prematuro dirlo, dato che contemporaneamente Ferrara ha fatto sapere che è pronto a schierarsi con Berlusconi contro il suo più temibile avversario, Antonio Di Pietro. Dalle sue dichiarazioni è lecito dedurre una sola cosa: che si è dimesso da Panorama perché non condivide l'assenza di coraggio dimostrata dall'editore nell'affrontare la vicenda Previti. E infatti, rispondendo alla redazione, che chiede un direttore stabile e indipendente commenta: «È nel vostro pieno diritto. Chiedetelo anche bravo e con un po' di coraggio e non ve ne pentirete». A Panorama però, si avanzano dubbi su questo concetto di coraggio. Durante la direzione di Ferrara il giornale avrebbe registrato un calo complessivo del 13 per cento, in netta crisi le entrate pubblicitarie, disaffezione diffusa tra i lettori e finanze al collasso per qualche miliardo di spese processuali, per chiamate in causa per diffamazione.

E dato che alla fine le cifre sono quelle che contano, non si può dire che sia stato un direttore dici e lode.

Susanna Ripamonti



Nella foto grande un collage dei primi numeri di Panorama e l'ultimo numero diretto da Giuliano Ferrara (nella foto qui accanto)

giornale, Carlo Rognoni, che si rivelerà un "turbo" applicato al solido motore del settimanale. Appena sputati fuori dall'ascensore, subito a destra entrando, dopo una vera sala operativa di segretarie di direzione, c'è il suo ufficio, che non è per il rango un "open space" come gli altri ma ha qualche paratia di legno. Rognoni ha occhi chiari e miti ma evitate di pestargli la coda; ha una penna sopra il maglione, legata al collo come un ciondolo propiziatorio, e la capacità di dare al giornale una grinta civile che forse mancava.

Nell'85 la direzione passerà a Claudio Rinaldi (che viene dai fogli della sinistra extraparlamentare come Gianni Riotta, Lucia Annunziata, Paolo Liguori, Gad Lerner, Pino Corrias) che rafforzerà l'imprinting di "Panorama".

E' allora che scoppia, con gran fragore, la "guerra di Segrate". Il 29 marzo 1987 muore il capo e patriarca della Mondadori, Mario Formenton. L'azienda si lacererà nelle contese tra gli eredi. I Formenton si alleano con Carlo De Benedetti; Mimma Mondadori e suo figlio Leonardo con Berlusconi. Il 10 maggio 1988 i Formenton e

De Benedetti estromettono Mimma dalla gestione aziendale. Nel dicembre di quell'anno viene comunicato che al termine del patto di sindacato, nel gennaio 1991, la Cir di De Benedetti assorbità la maggioranza delle azioni ordinarie Mondadori. Intanto De Benedetti acquista le quote di Scalfari e Caracciolo nell'Editoriale "La Repubblica" (10 aprile 1989). L'impero comincia a farsi molto, molto consistente.

Ma il 1 dicembre 1989, dopo che l'ingegnere aveva sottovalutato alcuni segnali di nervosismo degli eredi, avviene "ribaltone" dei Formenton a favore del paziente Berlusconi.

Adesso De Benedetti è minoranza, con un bel pacco di azioni inutilizzate. Gli ambasciatori di Berlusconi siederanno persino nel consiglio di amministrazione di "Repubblica".

Gli avvocati preparano le carte bollate in un tripudio di telefonate interurbane e di fax. La giustizia dà torto a De Benedetti. Recentemente interrogato se il "caso Previti" avrebbe riaperto anche quelle pronunce della Procura di Roma, l'ingegnere ha risposto "non me ne stupirei".

Ma intanto la legge Mam-

mi (agosto 1990) concede a Berlusconi le sue tre televisioni ma gli vieta di possedere quotidiani. Dovrà persino cedere l'amato "Giornale", allora di Montanelli, niente meno che al fratello Paolo. Nel dubbio sulla possibilità di poter conservare "Repubblica" e i suoi giornali locali, Berlusconi addiuvato ad un arbitro. E' successo sei anni fa, il 29 aprile 1991, ma sembra Jurassic Park. Giulio Andreotti suggerisce come mediatore Giuseppe Ciarrapico detto "Ciarra", editore clerico-fascista, gestore contestato delle Terme di Fiuggi e del ristorante romano Casina Valadier. Risultato: Berlusconi si tiene la Mondadori (periodici e "Panorama" compresi), l'ingegnere la "Repubblica", i giornali locali Finegil, "L'Espresso".

Exodus. Grande esodo biblico vero la palazzina di Via Po a Roma. Nel giugno 1991 Claudio Rinaldi va a dirigere "L'Espresso", seguito di Pinna e da un consistente gruppo di giornalisti di "Panorama". Il newsmagazine di Segrate reagirà con un vero Olimpo di direttori e vice-direttori: Andrea Monti, con ben quattro vice, espressione delle varie anime del giornale e di altri apporti monda-

doriani: Maria Luisa Agnese, Pasquale Chessa, Carlo Rossella, Luciano Santilli.

Un solco ormai profondo separa i due settimanali duellanti. Il bipolarismo dà una sanzione politica a questa spaccatura, anche se "Panorama" non poteva dirsi un fiancheggiatore del Polo.

Forse proprio in questa constatazione c'è la chiave della direzione Ferrara: dal guscio di noce de "Il Foglio", una barca armata della destra che viola, nottetempo, i porti nemici (vedi "Befia di Bucari" e altre dannunziane imprese: D'Annunzio spiega molte cose di questa vicenda), alla corazzata "Panorama", per la prima volta impegnata non in azioni di patteggiamento dei diritti civili ma nell'intervento armato diretto, con lancio di bordate di veleni, di videocassette ariostesche e altra mercanzia.

Adesso il vessillo corsaro di Giuliano Ferrara, che è salito su tanti gloriosi e meno gloriosi pennoni, viene ammainato anche da quello di "Panorama". Presto i fatti, più delle parole, ci diranno il vero perché. E, anzi, l'annuncio di ieri sera di Giuliano Ferrara di voler scendere in campo nel Mugello è già una prima risposta.

## L'Intervista

## Paco Ignacio Taibo II



Uno dei maggiori scrittori latinoamericani riflette sulla difficoltà della sua terra di arrivare ad una forma democratica in sintonia con le tradizioni di quei popoli

## «L'America Latina è assetata di democrazia»

Trent'anni fa, giusto una sera di queste, Paco Ignacio Taibo II gridava per le strade di Città del Messico: «Noi stiamo dove sta il Che». Alle parole della folla la polizia rispondeva lanciando pallottole vere. Il comandante Guevara, come si sa, stava in tanti luoghi e in nessun luogo.

Dalla sua morte sui monti della Bolivia il mito eroico del Che non è affatto scomparso, anzi è aumentato, ha attraversato decenni e generazioni, accompagnando la crescita controversa di un intero continente. Lo scrittore Paco Ignacio Taibo II a quel mito ha dedicato il suo ultimo libro («Senza perdere la tenerezza, vita e morte di Ernesto Che Guevara», Il Saggiatore), tre anni di fatica, centinaia di interviste e di viaggi, di visite ad archivi e biblioteche, di ricerche di documenti, articoli e fotografie.

L'ombra del Che lo accompagna anche in Italia dove sta presentando, con foltissime presenze di pubblico, la sua biografia. Il Che diventa così l'emblema di un mondo, quello sud e centro americano, che sembra avviato verso il consolidamento di un processo democratico tra gli alti e bassi della storia, la paura di nuovi golpe (Perù), fantasmi che ritornano (Banzer in Bolivia), brogli elettorali (Messico), democrazie a rilento e altre instabili. Nel continente degli eccessi, della miserie endemica e della violenza spicciola, della polvere e della coca, dell'emigrazione andina e degli emigranti europei, il tempo della vita, della società e della politica presenta stasi prolungate ed improvvise accelerazioni.

Paco Ignacio Taibo II è nato in Spagna nel 1949 e vive in Messico dal '58 dove ha svolto attività politica e sindacale, è stato pubblicista e professore universitario prima di diventare uno degli scrittori più affermati e certamente più prolifici della cultura latino-americana (ricordiamo, tra gli altri, «A quattro mani», «Rivoluzionario di passaggio», «Come la vita», «L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte», «La bicicletta di Leonardo», tutti tradotti in Italia). E' dunque uno degli osservatori più accreditati per spiegarci l'evoluzione e gli arretramenti in corso in America latina.

«Rivoluzione», una parola che negli ultimi decenni viene associata al continente latino-americano con il suo carico di speranze e di ambiguità. E' ancora una parola attuale, secondo lei?

«Sicuramente in America latina stiamo vivendo un processo di trasformazione profonda. La parola «rivoluzione» è adesso associata a quest'idea di cambiamento. Ci sono delle varianti che vanno dallo zapatismo ai movimenti radicali politico-elettorali come quelli del fronte Ampio dell'Uruguay o del Partito dei lavoratori in Brasile. Ma la sinistra punta anche a recuperare una presenza forte e radicata con i movimenti nella società. Il problema di fondo resta quello della costruzione di un progetto di democrazia popolare basata su certezze democratiche, culturali ed economiche. Quello che emerge oggi è la mancanza di un disegno del futuro».

Secondo lei una rivoluzione come quella nicaraguense è ancora possibile oppure dobbiamo considerarla la tappa conclusiva di un'epoca nel mondo latino-americano?

«Dove c'è una dittatura il diritto alla rivolta è sacro. Il Perù, per esempio, è una democrazia tra virgolette. Poi si sono nazioni dove il nome democrazia è solo fittizio, altre dove la democrazia è stata imbrattata di merda per canalizzare il consenso e guadagnare il potere. Come si può considerare democratica una situazione come quella cilena dove il ministro della guerra è Pinochet? Che democrazia è quella? Anche nel Messico apparentemente democratico il diritto a ribellarsi e a rendersi autonomi degli zapatisti a me pare sacro anche se a loro stanno serrando tutte le porte del cammino politico».

Eppure nelle principali democrazie latino-americane la sinistra elettorale è stata sconfitta. Le aspettative cresciute attorno al Pt brasiliano sono scemate facendo perdere a tutto il continente la speranza del cambiamento. E' così oppure esistono margini di ripresa nel confronto con la destra conservatrice e reazionaria?

«E' un cammino pieno di curve e ostacoli, di retrocessioni e avanzamenti. A partire dall'esperienza si sta ricostruendo un'idea di partito democratico di sinistra con nuove proposte economiche, sociali e culturali e con un disegno di governo. L'idea che la democrazia stia stabilmente insediata in America latina è una falsa idea: i golpe, i servizi segreti, le ombre del passato sono sempre dietro le nostre spalle, un fiato che non demorde, che non si spegne mai, come testimoniano il golpe peruviano e la situazione messicana dominata da un Pri che controlla in maniera assoluta la società».

Cosa manca alla sinistra per costruire un movimento radicato nella società latino-americana?

«Rispondo raccontando una storia. Nell'alto della Sierra Taramara un indigeno ubriaco uccise un'altra persona ad una festa del villaggio. Fu preso e portato in carcere. La comunità andò dalla polizia a dire che l'indio non poteva restare incarcerato, ma gli agenti non capivano. Allora il comandante si scomodò per parlare con la comunità. La comunità spiegò che l'indio era stato giudicato e condannato per il resto dei giorni della sua vita a lavorare doppio, per la sua famiglia e per la famiglia dell'ucciso. Se lo tenevano in cella due famiglie sarebbero morte di fame, non una. Narro questo aneddoto per dimostrare che la costruzione di una democrazia popolare passa attraverso questo livello di precisione comunitaria, di potere reale popolare e non attraverso l'apparenza di tipo europeo di legalità statalista tradizionale. Dunque non è un problema di mancanza di prospettive storiche, bensì di mancanza di accumulazione di esperienze. Democrazia reale è il mio slogan. Levare quell'indio dal carcere starebbe nella norma del castigo-delitto della società latino-americana in quando, tenendolo in cella, si condannerebbe agli stenti anche la famiglia del morto».

Possiamo spiegare così la rivolta del Chiapas?

«Credo che nel Chiapas si stia costruendo una democrazia politica molto sviluppata basata su assemblee comunitarie. Questo, è bene ricordarlo, avviene soltanto nelle zone zapatiste perché nelle altre aree del Chiapas domina una specie di gangsterismo statale».

Ha dedicato la sua ultima fatica letteraria al Che. Le sue spoglie sono tornate a Cuba dove si apprestano a ricordare il trentennale della sua scomparsa. Crede che il modello cubano sia ancora valido oppure ora ormai una propaggine di un vecchio mondo?

«Oggi Cuba è sentita in America latina come un doppio esempio, positivo e negativo. Positivo per il grande modello di intervento statale nella salute, nell'educazione e nella cultura. Negativo perché bisogna ormai mettere in discussione e abbandonare la pratica del partito unico, un retaggio anacronistico di stampo sovietico. Credo comunque che l'esperienza cubana sia patrimonio nostro e dobbiamo analizzarla non pensando ai cubani come coloro che stanno equivocando ma come coloro che hanno portato avanti una grande prova, certamente difficile e problematica, piena di certezze ma anche di errori».

L'America latina ci ha abituato in passato a grandi movimenti culturali che sono diventati spinta all'emancipazione popolare, per esempio la pittura messicana, la letteratura argentina o il cinema nuovo brasiliano degli anni Sessanta. C'è una cultura oggi che possa anticipare o sostenere i processi di cambiamento nel continente?

«In questo momento la cultura latino-americana presenta una vitalità ed una capacità di espansione che prima non conosceva. Diciamo che ha trovato il modo di affermarsi in tutto il mondo. E' un materiale creativo sul quale bisogna lavorare per costruire un continente come continente. Questa è la novità del secolo nuovo che si sta per aprire: una vera identità culturale latino-americana. Questa identità per me è il punto di appoggio della ricostruzione del «bolivarianismo» guevarista».



16SPC10A1609 ZALLCALL 11 20~~1~~49:59 09/15/97 M

+



+

+

## Galtung, che cos'è il progresso «biocentrico»

I diritti umani sono occidentali. Portano l'impronta delle strutture, della cultura e dei processi sociali attuatisi storicamente in occidente. Lo afferma lo studioso della pace Johan Galtung nel suo ultimo libro «I diritti umani in un'altra chiave» (Esperia, lire 20.000). Tuttavia, il fatto che i diritti siano occidentali, prosegue Galtung, non significa che non possano essere «universali». Solo, la loro «mondialità» deve essere posta in termini accettabili dalla gente e compatibili con le altre culture. Anche altre civiltà potrebbero generare norme universali. L'autore fa alcuni esempi, al limite del paradosso, come lo Zakat islamico che decreta l'obbligo dell'elemosina ai poveri come soddisfazione dei bisogni basilari, o l'Ahimsa indiano, la non-violenza, o come l'unità della famiglia cinese. Il libro analizza il problema dei diritti umani da diversi punti di vista: quello legale e normativo, quello legato all'aspetto sociale, alla struttura e ai processi di cambiamento. Galtung era in origine un matematico. Il suo è un pacifismo legato al concetto di entropia, alle differenze di complessità, di sistemi e non a rigide polarizzazioni. Criticato perché da anni afferma le stesse cose, risponde che ben poco è stato fatto in favore della pace. Le civiltà non occidentali, scrive, tendono ad essere meno individualiste, ma d'altra parte solo gli individui hanno dei diritti, i resti, sessi, generazioni, classi, razze, nazioni, stati, corporazioni - è una costruzione. «Il Gange dei diritti fluisce dai doveri dell'Himalaya» affermava Gandhi. Citando questa frase, il pacifista norvegese sottolinea che, se è pur vero che lo Stato debba definire i doveri, il cittadino ha comunque il diritto di conoscere quali siano, di chiedere se l'equilibrio diritti/doveri costituisca un buon affare. E di sfidare lo Stato per un nuovo contratto sociale, qualora non raveda più la convenienza nel vecchio. L'occidente, continua Galtung, è stato scientifico in tutte le sue devastazioni etniche, indios del Nord America, africani ecc., arrivando poi alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani quando aveva ormai vinto sul resto del mondo. Oggi il nord del mondo con il proprio antropocentrismo rischia di far estinguere la vita nell'intero pianeta. Ecco perché Galtung spezza infine una lancia a favore della religione buddista, che tende a favorire una visione biocentrica, che includa negli «aventi diritti» anche forme di vita non umane, come animali e le piante. Probabilmente, prosegue Galtung, non siamo ancora pronti per questo. Ma possiamo vedere la prospettiva antropocentrica come un inizio, preparandoci all'approfondimento biocentrico per un futuro non troppo lontano. La pace potrà essere raggiunta, conclude Galtung, quando si comincerà a praticare la cultura della non-violenza. Quando ci avvicineremo agli altri con rispetto e curiosità, più che con la tolleranza, che in fondo è solo un modo per affermare la propria superiorità.

Antonella Giacomini

A colloquio con Franco Volpi, curatore per Adelphi delle Opere del filosofo, di cui esce ora il VI volume

# Quando Heidegger disse: «La Verità? Non è esattezza, ma solo svelamento...»

Una raccolta cruciale di testi, relativa al biennio 1931-32, in cui matura la «svolta speculativa» del pensatore. Dall'idea della «pienezza di senso» a quella di «non-nascondimento», lungo un sentiero ambivalente che lambisce anche l'epistemologia moderna.

È in questi giorni in libreria il volume di Martin Heidegger «L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul "Teeteto" di Platone», con il quale Adelphi prosegue nell'impegno di pubblicare l'opera del filosofo tedesco. L'impresa, di grande respiro, è diretta da Franco Volpi, che è anch'editore e curatore dei volumi finora usciti («Segnavia», «La poesia di Hölderlin», «Il principio di ragione», «Nietzsche», «Seminari»). Questo libro contiene il testo del corso universitario che Heidegger tenne a Friburgo nel semestre invernale 1931-32 e sviluppa tesi già abbozzate nell'omonima conferenza su «L'essenza della verità», tenuta nel 1930 a Brema, Marburgo e Friburgo.

Volpi, quale importanza teoretica rivestono queste lezioni entro lo svolgimento del pensiero heideggeriano?

«In Heidegger questo corso universitario è essenziale: si tratta di lezioni tenute nel momento in cui comincia a profilarsi quella che sarà chiamata la «svolta» del suo pensiero. Assistiamo qui alla riformulazione del problema dell'essere non più nei termini del senso dell'essere, ma nei termini della verità dell'essere. Rispetto ad «Essere e tempo» viene a cadere il proposito di delineare un'ontologia fondamentale, mentre si profila un pensare che è un radicale mettere in questione la tradizione metafisica, un domandare che Heidegger definirà come «pietà del pensiero».

Quali conseguenze conoscitive comporta questo spostamento semantico?

«Heidegger interpreta il concetto di "verità" rifacendosi all'etimologia della parola greca «aletheia», assumendo quindi non come un concetto positivo, ma come un concetto complesso, articolato, includente in sé anche il momento del negativo. La verità è uno strappare alla «lethe», all'occultamento, un portare alla luce ciò che si presenta all'inizio nel nascondimento: è dunque un atto che comporta una lotta, un rapire, uno strappare. Matura qui una visione del problema dell'essere che si oppone a quella hegeliana secondo la quale l'assoluto è lo spirito si manifesta in una trasparenza totale.

Uno degli aspetti fondamentali di Hegel è che la Verità si dà sempre e solo in termini discorsivi. Noi, infatti, non possiamo parlare se non di ciò di cui è possibile parlare. Come risolve Heidegger questo apparente paradosso hegeliano?

«In Hegel è presente l'idea che la pienezza del senso si trova alla fine del processo della vita dello Spirito e che questo senso può essere colto in un potenziamento della struttura predicativa, nella cosiddetta proposizione speculativa. Per Heidegger,



Martin Heidegger durante un'intervista con Frédéric de Towarnicki, in basso Franco Volpi



**L'essenza della verità di Martin Heidegger**  
Adelphi  
pp. 374  
lire 80.000

invece, il tutto non sta alla fine, ma all'origine e questa origine è andata perduta. È un'idea già presente in Nietzsche, ma in Heidegger essa viene trattata in maniera sistematica, confluendo nel convincimento che il tutto non è esprimibile in una proposizione, per quanto speculativa sia, ma in un qualcosa che sta prima della enunciazione, prima del «logos», essendone intimamente diverso. Per questo egli ricorre alla figura del «pensiero poetante», alla parola allusiva.

È dunque nel biennio 1931-32 che si fa strada in lui l'idea del valore conoscitivo della poesia, che culminerà nella sua esegesi di Hölderlin?

«Certamente: al centro di queste lezioni c'è il lavoro sul mito. L'altro aspetto fondamentale è che qui si rivela come Platone sia per Heidegger un pensatore chiave. Contrariamente all'idea che Heidegger non si sarebbe confrontato a fondo con Platone, qui si vede bene come il brevisimo saggio «Sulla dottrina platonica della verità», concepito nel 1931-32, ma steso nel 1940 e pubblicato nel 1942, in realtà non sia affatto una riflessione estemporanea, ma si radichi in un grosso lavoro di scavo e di esegesi dell'opera di Platone».

Se la verità non è raggiungibile discorsivamente, per quale altra

via lo può essere? C'è un'indicazione positiva, al di là della distruzione cui Heidegger sottopone tutta la metafisica occidentale, dopo il fallimento del progetto di delineare una ontologia fondamentale con «Essere e tempo»?

«Heidegger, dopo aver sviluppato una critica a tutto campo delle pretese della razionalità occidentale, tenta di indicare altri cammini. Ecco quindi il rapporto con la poesia, la teorizzazione di un pensiero che segua non strade approssimanti a sistemi, ma sentieri «interrotti», procedendo per cenni e non per certezze; un pensiero che allude, che si serve di immagini poetiche o di altre figure mitiche. Tutto questo, però, nell'ultimo Heidegger resta elaborato in una sorta di pensiero sperimentale, tenuto assieme da un «figure» a cui Heidegger dà un significato pregnante: ad esempio l'«accenno» e l'«ascolto». Sono termini rivelatori di una sperimentazione che non rifugge neppure da espedienti grafici: si pensi al modo con il quale egli scrive «essere» sovrapprendendogli una barratura a croce. Ecco, al di là di tutto questo, ritengo che Heidegger non si impegni troppo in una soluzione positiva, ma che tenti piuttosto di tenere aperto il problema richiamando continuamente l'ineffabilità o l'indiscutibilità dell'essere. Rispetto alle soluzioni proposte dal cristianesimo, da Hegel o da Marx (che Heidegger considera un grande pensatore), egli tiene aperto il concetto di essere, e non pretende di indicarne



il fondamento. Heidegger insomma intende fare un «passo indietro» verso un'apertura che tenga presenti le diverse modalità dell'essere».

Le lezioni raccolte in questo volume sono del 1931-32. Un anno dopo Heidegger avrebbe pronunciato il famigerato discorso di retorico che è un'apologia del nazional-socialismo. C'è una continuità tra questi scritti? Come può Heidegger mutare in un modo così radicale nel solo giro di un anno?

«Nel discorso «L'autoaffermazione dell'università tedesca» non ci sono in verità solo concessioni all'attualità politica, ma si possono anche individuare elementi che richiamano la speculazione alta di Heidegger. Ad esempio si fa riferimento a Nietzsche per la prima volta in maniera pubblica. A proposito di questo discorso, va tenuto presente quanto Derrida ha magistralmente rilevato circa la nozione di

spirito, che Heidegger usa qui senza più le virgolette che aveva impiegato in «Essere e tempo», parlando addirittura di «spirito del popolo»...».

Jonathan Barnes, in un saggio intitolato «Heidegger speleologo» afferma che l'interpretazione heideggeriana del mito della caverna è sostanzialmente erronea e che non vale la pena di leggerla per capire Platone. La pubblicazione di queste lezioni smentisce o conferma questo giudizio?

«Barnes assume l'atteggiamento della servetta tracia, ricordata da Platone nel Teeteto, che non riesce a vedere dove va il filosofo. Si può certamente accusare Heidegger di inesattezze filologiche, ma quello che interessa non è se egli ci restituisca o meno la verità storica di Platone: Heidegger si rivela qui uno straordinario stimolatore, che indipendentemente dalla verità del testo platonico, riesce a insegnare a pensare. Un lavoro filologico è fondamentale e indispensabile: ma dopo aver restituito un testo nella sua integrità, dobbiamo chiederci che cosa ne possiamo ricavare. Io credo che Heidegger, magari facendo violenza al testo, lo renda vivo, attuale, anche se devo aggiungere che la lettura di questo libro, che Barnes non conosceva, mostra come di violenza sul testo di Platone Heidegger ne abbia fatta ben poca».

A proposito del concetto heideggeriano di «aletheia», Maurizio Ferraris ha affermato che non si capisce in base a quale terza verità dovrebbero esistere due, quella di adaequatio (cioè di corrispondenza tra la proposizione e la verità del fatto) e quella, appunto di «aletheia», cioè di svelatezza.

«Direi che potremmo fare un catalogo molto più ampio dei concetti di «verità»: potremmo prendere, ad esempio quello di Nietzsche, secondo il quale la verità sarebbe quel tipo di errore senza il quale una determinata specie di esseri viventi non potrebbe sopravvivere. Potremmo assumere un altro ancora: quello per cui la verità non è «adaequatio» ma è «consensus», per cui vero è ciò su cui ci siamo accordati. Io vedrei un possibile coesistenza di più idee di verità. Credo che Ferraris convenga su questo: l'idea di una verità come «adaequatio» non è più esclusiva. Oggi prevale un'idea più fallibilista, più probabilista della verità che ha conquistato persino le roccaforti dell'epistemologia: basti pensare a Popper o a Feyerabend. Il merito di Heidegger è quello di avere puntato il dito sul fatto che la proposizione, sino ad allora ritenuta il caposaldo della verità, è in realtà solo la superficie di un fenomeno molto più complesso. A Heidegger non interessa stabilire le condizioni di validità della proposizione, ma produrre aperture di senso entro le quali poi si danno anche le proposizioni scientifiche».

Alberto Folini

Ricordo dello studioso scomparso, «allievo» di della Volpe. Contribuì a fondare gli Editori Riuniti

## Ambrogio, lo slavista che tradusse tutto Gorkij

Se ne è andato all'inizio d'agosto, senza grandi commemorazioni. Eppure aveva dato un contributo essenziale alla cultura e all'editoria italiana.

È toccato in sorte a Ignazio Ambrogio di uscire di scena in punta di piedi, un po' come era vissuto, da uomo intellettuale schivo e riservato, all'inizio dello scorso agosto, quando molti sono in vacanza e anche i giornali non riescono a dar conto di tutto come vorrebbero com'errebbe giusto.

Ma la scomparsa di Ambrogio merita di essere segnalata e ricordata perché il rilievo di questo uomo di cultura è sotto molti aspetti indiscutibile, come è dimostrato anche dalla diffusione non solo italiana di alcune delle sue opere. Ad Ambrogio si devono, infatti, non solo traduzioni, cura e commenti di tanti autori russi, da Majakovskij (ne editò le opere complete) a Evtuscenko, da Cernysevskij (fu sua la prima edizione completa del *Che fare?* in italiano, nel 1950) a Gorkij (di cui curò l'edizione italiana in venti volumi delle opere di narrativa), a Babel, a Ehrenburg, ma soprattutto libri importanti, come *Be-*

*linskij e la teoria del realismo* (1963), *Formalismo e avanguardia in Russia* (1968), *Ideologie e tecniche letterarie* (1971), *Majakovskij* (1976). Uno spettro, come si vede, rilevante di nessi e questioni, affrontati in modo innovativo.

Nato nel 1926, laureatosi a Roma, Ignazio Ambrogio era professore incaricato di lingua e letteratura russa già nel 1960, divenendo ordinario nel 1971. La sua carriera accademica era iniziata presso l'Università di Messina, forse non a caso la stessa in cui insegnava quello che egli considerava il suo vero «maestro» (di estetica, letteratura e cinematografica, ma non solo): Galvano della Volpe. A Messina aveva tra l'altro fondato e diretto l'Istituto di lingue e letterature slave, fino al '74. Trasferitosi a Roma presso la facoltà di Magistero della Sapienza, Ambrogio vi aveva ricoperto vari incarichi di prestigio, tra cui an-

che quello di preside, dal 1987 al 1991. Si era dedicato ai problemi di organizzazione e gestione dell'università con una passione e abnegazione che non avevano nulla di burocratico né tanto meno con la voglia di apparire e porsi in rilievo, ma con la consapevolezza dell'importanza civile e politica che risiede nell'organizzare cultura in un'istituzione pubblica.

In questo periodo, era stato uno dei principali ispiratori della politica di decentramento universitario, della realizzazione del terzo ateneo romano e della trasformazione della facoltà di Magistero in Lettere e filosofia. Dal 1991 era direttore del dipartimento di Letterature comparate.

Intellettuale che in altri tempi si sarebbe detto «organico», Ignazio Ambrogio fu iscritto al Pci dal 1945 allo scioglimento di quel partito, coniugando sempre militanza e rigore culturale,

al pari del resto di una generazione di grandi intellettuali che a volte accusa o dimenticere, senza saper vedere nella loro rilevanza e indiscutibile statura uno dei motivi veri del prestigio e dell'ascolto conquistati dai comunisti italiani tra gli intellettuali. Di molti di loro Ambrogio organizzò e curò gli scritti.

Uno dei grandi interessi culturali della sua vita fu infatti l'attività editoriale, partecipando fin dal 1953, con Roberto Bonchio e pochi altri, alla fondazione degli Editori Riuniti. Per questa casa editrice Ambrogio curò innumerevoli titoli, dirigendo tra l'altro due collane di grande rilievo: quella degli Scrittori sovietici, dove pubblicò negli anni cinquanta tutti i principali autori del «disgelo», e la Nuova biblioteca di cultura, la collana che vide pubblicate le opere di Banfi e di Althusser, di Luporini e di Barbaro, di Della Volpe e di

Dobb, di Lombardo Radice, Lukacs, Schaff, Sereni e tanti altri. Per gli Editori Riuniti, inoltre, Ambrogio curò personalmente la prima versione italiana integrale, con introduzione e note, dei *Quaderni filosofici*, di Lenin e, soprattutto, le *Opere* in sei volumi di Galvano della Volpe.

Come organizzatore di cultura, Ambrogio aveva ideato e promosso con altri il Premio Ferozia e aveva partecipato all'ideazione del convegno con cui due anni fa l'assessorato alla Cultura del Comune di Roma aveva ricordato Galvano della Volpe. Anche in quest'ultima occasione, come spesso faceva, non era voluto apparire, era rimasto defilato, apparentemente un semplice spettatore. Un modo di fare e di essere oggi veramente «inattuale» nel grande circo della comunicazione e della cultura rispettata.

Guido Liguori



**Il mitico gruppo irlandese in una trionfante tournée attraverso l'America. Un film concerto che non ha precedenti.**

**In edicola la videocassetta a L. 18.000**

ItalaRadio  
l'Unità  
COMMUNICATION

Martedì 16 settembre 1997

12 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Paula Jones

**Chieste foto genitali di Clinton**

I nuovi avvocati di Paula Jones, che ha accusato Bill Clinton di molestie sessuali, chiederanno fotografie degli organi genitali del presidente Usa. Il tono dello scontro tra la donna e la Casa Bianca si è inasprito dopo la decisione di Paula Jones la scorsa settimana di rifiutare un accordo extraprocessuale che avrebbe risparmiato al presidente l'umiliazione di un processo per molestie sessuali. Gli avvocati di Paula Jones, che avevano negoziato l'accordo, hanno abbandonato il caso. Venerdì la donna ha ricevuto dal fisco l'avviso che la sua dichiarazione dei redditi sarà sottoposta ad ispezione. «Questa è un'altra forma di molestie», ha dichiarato ieri Susan Carpenter-McMillan, portavoce di Paula Jones. «La coincidenza tra la decisione di respingere l'accordo e l'inchiesta del fisco è incredibile». Ma la Casa Bianca ha negato di avere sollecitato l'ispezione.

Gran Bretagna

**Sterilizzata rimane incinta**

Una donna di 34 anni, già madre di quattro figli, è rimasta incinta nonostante si fosse sottoposta a due operazioni di sterilizzazione. Debra Palmer nel 1991 decise di farsi legare le trombe di Fallopio dopo la nascita del quarto figlio per evitare nuove gravidanze, ma due mesi dopo l'intervento restò nuovamente incinta. Ebbe tuttavia un aborto spontaneo e decise di sottoporsi a una nuova operazione. A sei anni dal secondo intervento la signora Palmer ha scoperto di essere di nuovo incinta. La coppia ha deciso di comune accordo di portare avanti la gravidanza, ma sta valutando la possibilità di citare in tribunale i medici del Morrison.

Gran Bretagna

**Forti le disparità retributive**

In Gran Bretagna le donne che lavorano a tempo pieno guadagnano in media il 20% in meno degli uomini, uno scarto che negli ultimi vent'anni si è ridotto solo del 7%. Lo rivela uno studio della Commissione Pari opportunità, che mostra inoltre che il 45% delle britanniche è occupata in lavori part time. Se le donne rappresentano attualmente il 51% della popolazione e il 45% dei salariati, esse restano largamente in minoranza negli incarichi direttivi e nei consigli di amministrazione (il 33%). Soltanto il 6% degli avvocati e il 18% dei deputati dei Comuni sono di sesso femminile.

L'ALTRA METÀ DELL'EUROPA - Anne Showstack Sassoon insegna scienze politiche

**«Il Welfare deve rispettare i ritmi di uomini e donne»**

Secondo la docente del Kingston College di Londra «la nuova flessibilità deve offrire a lavoratori e lavoratrici una vita meno monotona, dando loro modo di passare più tempo in famiglia».

ROMA. Alexis de Tocqueville parlava dello stato sociale come «causa prima della maggior parte delle leggi, dei costumi e idee che regolano la condotta delle nazioni». Aveva appreso dal suo viaggio in America che era possibile stabilire un sistema fondato sulla libertà in uno stato sociale caratterizzato dall'egualianza. Da allora, è passato più di un secolo. Molti commentatori restano ottimisti ma non tutti scelgono quel modello rispetto al sistema di garanzie della civiltà del lavoro europeo.

Per esempio, Anne Showstack Sassoon, ebrea americana con cattedra in Scienze politiche al Kingston College di Londra. Studiosa attenta della transizione in corso, della transizione non vuole perdere diritti e conquiste. Insomma, non vuole lasciarsi l'anima. Le risposte devono tenere in conto «la qualità sociale, sulla quale bisogna insistere, perché è qualità della vita».

Quest'anno, Showstack, l'ha passato in Danimarca. Un osservatorio interessante. Naturalmente, «lo stato» dello stato sociale in Europa è segnato da forti differenze e le risposte devono corrispondere alla realtà dei singoli paesi e di quei sistemi che già esistono con le loro culture della solidarietà. Fino a tempi recenti, il modello di occupazione ha riguardato «il maschio, adulto, capofamiglia».

Faceva lo stesso lavoro per tutta la vita, quel maschio lì. E le donne? «Concepito come sottomesso, senza protagonismo». Adesso, è arrivato il cambiamento. «Un protagonismo femminile nel mondo del lavoro, in quello dell'istruzione, delle competenze».

Parte di qui, Showstack, per affermare che lo stato sociale va ripensato rispetto al ciclo di vita e ai ritmi biologici «sia delle donne sia degli uomini». Questo offrirebbe al lavoratore una vita «meno monotona e gli darebbe la possibilità di passare più tempo in famiglia».

La nostra studiosa sembra non avere dubbi. Rimettiamo in piedi uno stato sociale più sensibile alla questione della cura e della formazione, rispettoso delle diverse età della vita. Uno stato sociale «più flessibile». Ahi ah ballerina di Siviglia! canta Macao. La parola «flessibilità» è stata pronunciata.

Anche però non ritiene che sia l'equivalente della deregulation. «Noi dobbiamo pensare che ci sono più libertà in questo tipo di scelte perché sono capaci di rispondere a uno schema economico che tiene conto della globalizzazione». D'altronde, non non c'è solo il modello di flessibilità alla maniera americana. E poi. In Usa, Clinton ha creato settemila nuovi posti di lavoro «ma senza nes-

suna garanzia sociale». In Europa proviamo a fare altrimenti. A superare il contrasto tra liberalismo e democrazia. Per esempio, propone la studiosa, c'è l'appoggio che viene dato, in Danimarca, ai disoccupati cronici. Un appoggio, un sostegno che non consiste solo in soldi. Ma in servizi sociali.

Soprattutto, resta aperta la possibilità di entrare di nuovo nel circuito della formazione, di non restare tagliati fuori dalle organizzazioni sindacali, di non isolarsi, di non soffrire per la svalutazione del non-lavoro. Il regista Kaurismaki, con quel suo meraviglioso film «Nuove in viaggio», ci ha mostrato l'iniziale disperazione della protagonista, di fronte alle imposizioni crudeli, ai ricatti anche, di un nuovo assetto economico. E poi, nel viaggio delle nuvole, la protagonista ritrova la capacità di reagire. Con il suo fare e fare bene, assennata, tigna, il proprio lavoro.

D'altronde, le trappole provocate dalla rigidità dello stato sociale sono evidenti in Inghilterra dove, se il marito perde il lavoro e un salario forte, la moglie, con un salario più basso, è costretta a lasciare il proprio posto, per conservare il diritto al sussidio di disoccupazione familiare. Negli Usa, poi, osserva ancora Anne, è la forte cultura liberale a mettere sull'altare le regole vigenti nel mondo del lavoro.

Vigenti per gli uomini e per le donne. «Nessun permesso, se resti incinta. Nel mondo produttivo, il modello è maschile. Tu, donna, competi con i maschi mentre le ore di lavoro si allungano a dismisura. Se vuoi andare avanti e fare carriera, devi rinunciare ai figli. Se hai i figli, non fai carriera». In Inghilterra, Margaret Thatcher si era messa d'impegno a perorare l'ognuno persé e Dio per tutti.

Ma adesso, arriva la rassicurazione, «il neoliberalismo è morto e sepolto. Non esiste più l'egemonia di quel modello in Europa». Sul tavolo, certo, abbiamo il problema della disoccupazione. «A difendere l'occupazione con il nostro schemino in testa, non siamo riusciti». Perciò bisogna accettare la mobilità, la flessibilità.

«La resistenza al cambiamento? Ha una base che dobbiamo saper leggere e riconoscere. «Bisogna attraversare il lutto delle cose morte che non possiamo resuscitare. Sennò, resta solo la nostalgia». Tony Blair questo l'ha capito. Ha capito che «la gente non osa rischiare, cioè non accetta la sfida del cambiamento, quando si trova a farlo senza nessuna garanzia sociale». Perciò, un governo attento alla qualità sociale dice: noi proteggeremo i vostri interessi ma voi disponetevi a cambiare.

Letizia Paolozzi

A Bologna il progetto «Hannah Arendt» con seminari tra città italiane e della Ue

**Lamberti: «Venite alla scuola di politica che punta sulle competenze femminili»**

Nella prima riunione dei partner europei, la presidente ha presentato l'iniziativa che si svilupperà in tre anni «scolastici». «Lezioni ma anche incontri pubblici» ha consigliato l'assessore alla cultura Roberto Grandi.

BOLOGNA. Sarà anche vero che lo slogan «il privato è politico» è fuori moda, ma oggi, in pieno postfemminismo, è pure vero che, per dirla con la presidente dell'associazione bolognese «Orlando» Raffaella Lamberti, «non c'è corrispondenza fra l'elaborazione di genere delle donne e ciò che circola di questa cultura». Almeno in Italia. Altro discorso vale per l'Europa. Come dire: le donne hanno esperienza, competenza e pratica politica. Ma sono scarsamente riconosciute in modo diffuso. E tanto meno si ricorre al punto di vista di genere quando si tratta di interpretare i cambiamenti sociali. Allora, ecco che una scuola di politica, chiamata non a caso «Hannah Arendt», il cui disegno era già presente nel programma dell'associazione bolognese, nasce ad hoc proprio per aprire una nuova riflessione sui generi. Il progetto è stato illustrato sabato scorso a Bologna in occasione della prima riunione dei partner europei. Curata dallo stesso centro Orlando, l'iniziativa, che si svilupperà in tre anni «scolastici», ha ottenuto il finanziamento della Direzione generale V dell'Unione euro-

pea nell'ambito del Quarto programma di azione comunitaria a medio termine per le pari opportunità fra uomini e donne. «Scuola di Politica Hannah Arendt», c'è scritto sul depliant di presentazione. E sotto si specificava: «Politiche dell'Attenzione e della Connessione» (occhio alle maiuscole). Ritornano due parole che, come ha ricordato Giovanna Grignaffini, «circolano spesso nella politica delle donne». La parlamentare dell'Ulivo, responsabile per gli spettacoli del PdG, ha poi auspicato che «questo oggetto, meraviglioso a vederlo "da fuori", diventi operatore attivo nel discorso politico nazionale». Da queste parole dunque si ripartirà: dall'attenzione alle differenze senza però permettere, ha avvertito Lamberti, «che ci si blocchi».

Per questo, accanto ad attenzione c'è il termine connessione, per favorire la presenza femminile nella sfera pubblica a livello locale, italiano ed europeo e rinnovare azioni politiche di uomini e donne. «Oggi» ha continuato Lamberti «una scuola politica come questa deve puntare sulle competenze femminili». Significa dun-

que non limitarsi all'ambito della politica istituzionale ma occuparsi del privato. «Non solo il formale ma anche l'informale. La politica così come si pratica non ci sta bene. Ecco perché ci siamo volute ispirare ad Hannah Arendt: perché ha scritto del totalitarismo, perché era ebrea perseguitata, perché ha lavorato sulle figure dei rifugiati - e lei stessa era rifugiata. E per il peso che ha dato al concetto della nascita».

Molta teoria? Forse. Ma necessaria. E Ulrike Helwetter, rappresentante del gruppo berlinese «La città delle donne» è intervenuta al momento giusto. Nel ricordare che la sua associazione, «nata cinque anni fa da una coalizione di donne indipendenti, a cui partecipano anche alcune parlamentari, con lo scopo di riflettere ed elaborare le tematiche locali, regionali e statali in una prospettiva femminile più che femminista, poiché il termine è controverso anche per noi», ha ribadito di voler «partecipare al progetto dando un contributo pratico, visto la nostra esperienza. Speriamo che la nostra esperienza sia capace di sintonizzarsi con l'accento

teorico delle donne italiane». Le attività della scuola? Seminari itineranti fra città italiane (oltre ad Orlando di Bologna, «Prospecta» di Ancona, il centro di women's studies «Milly Villa» di Cosenza, il centro delle donne di Torino, l'associazione «Crinali» di Milano) ed europee (il consiglio comunale di Derby in Gran Bretagna, l'Università delle donne di Loten, in Norvegia e le associazioni femministe di Berlino e Madrid); momenti di sperimentazione e di costruzione della sfera pubblica oltre che la raccolta e catalogazione informatizzata, ad opera del server donne di Bologna, evia stampa.

L'informazione, data l'ambizione del progetto, è fondamentale. Lo ha ricordato lo stesso assessore alla cultura di Bologna Roberto Grandi: «È interessante ridefinire il termine politica partendo dalla differenza di genere. Ma non essendo io donna, penso che sarebbe bene che accanto alle lezioni ci fossero incontri pubblici, aperti a tutti. Le città ne trarrebbero maggiore vantaggio».

Paola Gabrielli

Macho Macho



Tutto quello che c'è da imparare «Nel mondo degli uomini»

MARIO GAMBA

Molte donne americane si sono arrabbiate col film di Neil LaBute «Nel mondo degli uomini», presentato per la prima volta ai critici del Sundance Film Festival e ora anche nelle sale italiane. Non si capisce bene il motivo. Forse si tratta della regressione verso l'uso zdanoviano del «politically correct» (ci vogliono vicende edificanti e personaggi positivi, ecc.).

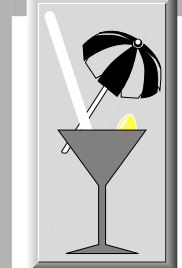
In breve la storia è questa. Due yuppies di mezza tacca decidono di trovare una vittima per la loro vendetta contro le donne, vendetta che deve costituire un vero e proprio elisir di felicità, di appagamento, di compensazione di tutti i mali. La vittima dovrà essere una donna che da tempo si senta trascurata dagli uomini.

I due la corteggeranno simultaneamente, lei proverà una piacevole ebbrezza di fronte a quell'abbondanza di attenzioni, alla fine la lasceranno con un palmo di naso. Trovano una segretaria del loro ufficio, molto bella, sordomuta, bisognosa d'affetto e fragile, e decidono che quella è la vittima perfetta.

Va tutto come nei piani di Chad, l'ideologo dei due, tranne il particolare che il suo socio, Howard, si innamora davvero e esce distrutto dalla tenzone. Chad, invece, ne esce felice, placidamente e diabolicamente felice. Il suo odio per le donne è tutto politico. Non c'è per lui alcuna vendetta privata da compiere (la sua compagna non l'ha affatto lasciato, come lui aveva fatto credere a Howard, effettivamente lasciato dalla moglie), ma vendetta pubblica, sociale.

Le donne che si muovono sulla scacchiera delle relazioni sessuali cercano autonomia. Magari la trovano. Seducono, persino. Imperdonabile. Film didascalico, se vogliamo. Disperato. Ammirvolmente non consolatorio. Perché ignora le serene progressiste su una imminente ricomposizione dell'antagonismo tra i sessi, su una meditativa pausa dei maschi nell'elaborazione della violenza verso le donne come principale forma di rapporto.

Odio l'Estate



Crollano miseramente i buoni propositi delle vacanze

GAIA DE BEAUMONT

Forse durante questa settimana capirò perché in estate ho perso tanto tempo. Se non sarà questa, sarà la prossima. Ci sono cascate anche quest'anno. Sono andata in vacanza e mi sono portata dietro tutti i lavori che dovevano finire. Non ho fatto niente. Ho ripetuto la stessa cosa dell'anno scorso, dell'anno prima e di tutti gli anni che riesco a ricordare. Mi sono portata dietro le lettere a cui dovevo rispondere, le bollette da pagare, gli appunti da trascrivere. Ho messo in macchina due scatoloni e una valigia piena di carte. Ho solo aperto una delle scatole perché mi serviva una penna. Sono andata qualche giorno ospite da amici, portandomi dietro la valigia nel caso avessi avuto un po' di tempo libero. Non l'ho mai aperta. Posso capire come si possa non fare una certa cosa ma perché mi prendo in giro pensando che farò qualcosa, quando la vita mi ha insegnato che non succederà mai? Al liceo avevo lo stesso problema. Ogni sera riportavo a casa cinque o sei libri. Li trasportavo in una borsa pesante. Sarebbe stato utile farci qualcosa. Ogni notte avrebbe potuto essere la notte buona. Alla fine, combinavo qualcosa ma solo l'indispensabile per il giorno dopo. Compravo libri, giornali, riviste. Metto tutto dicendo mi che, quando avrò tempo, potranno essermi utili. Quel tempo non l'ho mai trovato e chissà cosa mi fa pensare che lo troverò mai. Se davvero avessi letto tutti i libri che sono in biblioteca, le riviste a cui sono abbonata, sarei una delle persone meglio informate al mondo. Se mai piovè così a lungo da riuscire a leggere tutto quello che ho messo da parte per un giorno piovoso, starei galleggiando a bordo di un'arca.

**2ª Festa Nazionale di AVVENIMENTI Sant'Elpidio a Mare (AP) 18 - 21 Settembre****INCONTRI-DIBATTITI**

giovedì 18

ore 11,00 - Piazza Cesare Battisti

**Democrazia è donna**Brindisi e apertura della Festa con **M. Assunta Bassetti - Vittoria Mandozzi - M. Luisa Vittori Alberti**

ore 18,30 - Piazza Matteotti

**IN MEMORIA DI ILARIA ALPI**con **Luciana e Giorgio Alpi****Alfredo Galasso - Carlo Palermo - Tom Benetollo - Michele Capuano**

ore 21,00 - Cinema teatro "L. Cicconi"

**ANNO 2000: DALLA LIRA ALL'EURO**con **Manuel Pardo Vicente**, Comm.ne europea Euro DG 24 - **Alfredo Galasso - On. Nerio Nesi**, Presidente Comm.ne Industria Camera Deputati - **Elio Lannutti**, Adusbef

venerdì 19

ore 18,00 - Piazza Matteotti

**LA SALUTE, DA SPESA A RISORSA**con **On. Rosi Bindi**

sabato 20

ore 11,00 - Cinema teatro "L. Cicconi"

**La Resistenza - Una storia da non dimenticare** con i Partigiani **Marisa Musu** e **Roberto Bentivegna - Vincenzo Pasquarè**, Presidente Provincia Ascoli Piceno

ore 18,30 - Cinema teatro "L. Cicconi"

**LA COSTITUZIONE ITALIANA****A FRONTE DI UN NUOVO PROCESSO COSTITUENTE** con **Ettore Gallo**, Presidente Emerito Corte Costituzionale - **Giuseppe Cotturri**, Docente Università di Bari - **On. Diego Novelli**

domenica 21

ore 18,30 - Piazza Matteotti

**Avvenimenti à**con **Claudio Fracassi**, Direttore di Avvenimenti - **Raffaele Fratangelo**, Amm.re delegato LIE**SPETTACOLI**

giovedì 18

ore 21,30 - Piazza Matteotti

**Gruppo storico internazionale "Sbandieratori della contesa del secchio"**

ore 22,00 - Piazza Matteotti

**Medioevo... addio**Testi e poesie di Cavalcanti, Alighieri, Boccaccio, Petrarca interpretati da **Walter Maestosi**

ore 22,30 - Piazza Matteotti

**Black Star R. & R.**

Esibizione Campioni italiani di Rock acrobatico

venerdì 19,00

ore 21,30 - Cinema teatro "L. Cicconi"

**Matrilineare**Nonne, nipoti, nenie e ninna nanne con i gruppi **Divine**, **Mira Spinosa**, **Estasia**

sabato 20

ore 17,00 - Cinema teatro "L. Cicconi"

**Memoria in bianco e nero**

Rappresentazione teatrale sulla Resistenza

dalle ore 17,00 - Piazza Matteotti

**RASSEGNA DI****GRUPPI MUSICALI EMERGENTI**

domenica 21

ore 21,30 Piazza Matteotti

**DIROTTA SU CUBA in concerto**

ore 23,30 - Piazza Matteotti

**Tombolata****Tutte le sere**

ore 21,00 - Piazza San Martino

**Non solo liscio**

Tastiere elettroniche e voce con il Maestro Gemini

# I'U

## INIZIATIVE EDITORIALI



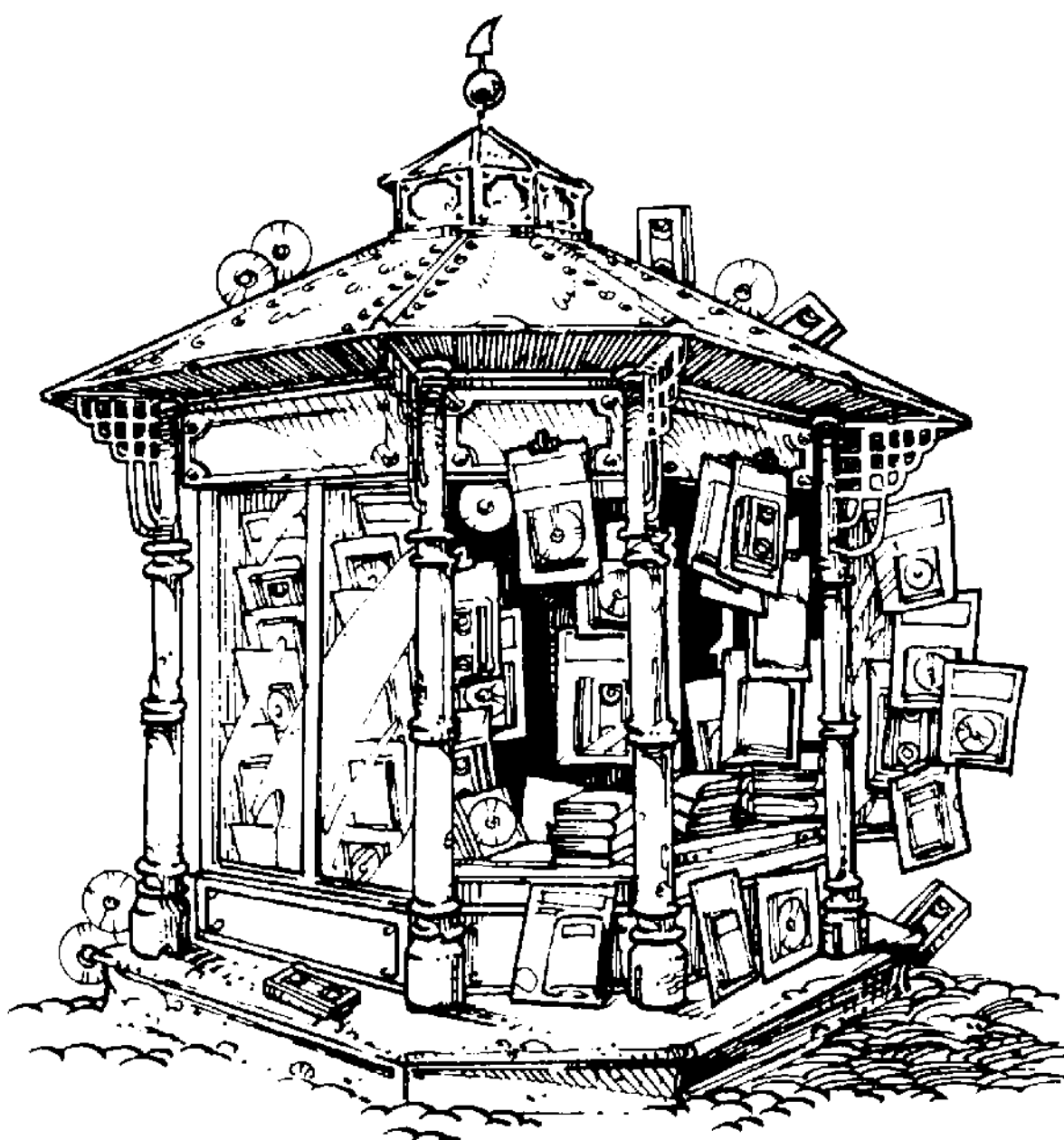
**Andrea Pazienza**  
La raccolta più completa delle opere di Pazienza con inediti e interviste in cd rom. £ 30.000



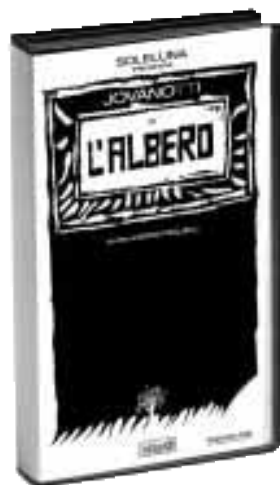
**Brasile**  
Dalla collana Musica del Mondo ecco il suono magico e sensuale del samba in un cd tutto dedicato al Brasile. £ 16.000



**La presa del potere da parte di Luigi XIV**  
un film eccezionale in cui Rossellini crea una perfetta fusione fra storia, cronaca e finzione. £ 18.000



**U2 Rattle and Hum**  
Lo straordinario film concerto che racconta gli U2 durante l'indimenticabile tournée americana. £ 18.000



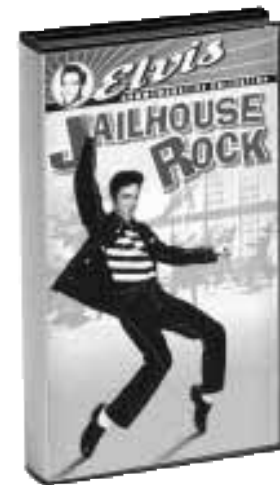
**L'albero**  
La favola techno-funky-cyber-thriller che ha per protagonisti una band di musicisti guidati da Jovanotti. £ 15.000



**Carlos Santana**  
e il suono inconfondibile della sua chitarra in un videoconcerto memorabile. £ 18.000



**Cuba e il Che**  
il fascino di un paese e il mito di un uomo in una straordinaria videocassetta. £ 15.000



**Elvis Presley**  
è il Delinquente del rock'n'roll in un film che ogni fan deve assolutamente avere. £ 18.000



**Fahrenheit 451**  
Dal romanzo del grande scrittore americano Ray Bradbury, l'unico film di fantascienza di Truffaut. £ 18.000

**IN EDICOLA A SETTEMBRE**

Martedì 16 settembre 1997

6 l'Unità2

## LE RELIGIONI

## La Beghina



Le quattro  
«evangeliste»  
Rivoluzione  
per la Chiesa

ROMANA GUARNIERI

È accaduto, tra la fine del 1100 e i primi decenni del 1200, che tra Fiandre, Germania e Italia centrosettentrionale, un numero crescente di donne prendesse in mano il proprio destino, in nome di un diverso modo di intendere e vivere la loro vita di cristiane entusiaste, fervide, coraggiose, traboccanti di amor di Dio e del prossimo. Si liberarono non solo dai vincoli a volte degradanti del matrimonio, imposti da una millenaria tradizione patriarcale, molto modestamente cristianizzata, ma anche da quelli - pesanti agli effetti pratici - legati all'unica, antichissima alternativa decorosa che la società offriva loro: di potersi cioè rinferrare in castità - in nome dell'amor di Dio, ritenuto superiore a quello terreno, familiare - in società femminili monastiche, claustrali, concepite a imitazione di quelle maschili; società, in teoria separate da quella civile, di fatto, dalla grata, ma legate a lei con mille vincoli economici, familiari, di nascita che ben poco avevano a vedere con l'amor di Dio e la preghiera che si suppone ne costituissero la ragion d'essere. Fu una rivoluzione senza pari, di cui avvertiamo tuttora le conseguenze. Se i monasteri femminili furono - con rare eccezioni: le famose «badesse» - controllati dal potere maschile, le nuove, libere comunità di devote, viventi e operanti nel mondo, costituitesi allora, sfuggivano a un rigo controllo ecclesiastico. Un problema serio, trascinato sino al Concilio di Trento (1545-1563), che lo affrontò con un rigorismo gravido di conseguenze per la storia delle donne e con ciò per la chiesa intera.

Di sé parlano come di beghine o bizzocche, e così fanno le persone attente al fenomeno. Impossibile non notarle, per ammirarle come sante o viceversa spiarle come di false devote, pericolose ipocrite, da evitare come la peste, portatrici di eresie e disordini. Son dappertutto, attivissime nei luoghi della miseria, del dolore, della disperazione, per aiutare se possono, altri menti confortare, parlando (e persino predicando in pubblico) dell'amore sconosciuto di un Dio misericordioso, che conosce e ama i derelitti e gli oppressi, avendone di propria scelta condivisa l'amara sorte, e promette sollievo a quanti chiedono aiuto e non trovano una mano soccorrevole, invocano giustizia e non l'ottengono. In un primo momento delle beghine sappiamo da scritti, preoccupati o entusiasti, di uomini attenti, interessati alle novità, ma a metà Duecento emergono - finalmente! - le vive voci delle protagoniste, che si narrano in prima persona. Ricordo per ora il nome di quattro, le più grandi: Hadewijch d'Anversa, Matilde di Magdeburgo, Angela da Foligno, Margherita Porete, che con le loro voci possenti attingono i vertici del pensabile e del dicibile, creando - nuove evangeliste - una letteratura cristiana originalissima, sperimentale, diversa dalla precedente trattatistica, monastica o scolastica, quasi un nuovo annuncio tutto al femminile, di cui a poco a poco veniamo scoprendo l'immensa ricchezza.

## Il premier inglese dice no alle proposte della Chiesa Anglicana Blair propone i suoi vescovi

Il governo avanza altre candidature ed è tensione con la «Church of England».

Tira aria di crisi a Londra, non solo per il traballante trono britannico, ma anche per i rapporti fra Governo e Chiesa Anglicana. All'origine dello scontro un diritto di veto esercitato da Tony Blair e con il quale il premier inglese non solo ha bocciato i nominativi proposti dalla «Church of England» per la carica di vescovo di Liverpool, vacante a fine mese, ma ha anche - ed è questa novità - opposto due nomi di sua scelta. I candidati respinti erano stati sottoposti al premier dalla Commissione della Corona della Chiesa Anglicana. La notizia era ieri su tutti i giornali britannici; il clima è talmente arroventato da spingere l'ultra prudente Times di Londra a titolare a tre colonne «Il veto di Blair sulle nomine vescovili potrebbe portare ad una crisi della Chiesa». Dura la replica di quest'ultima, le cui reazioni sono state improntate, sul fronte ufficiale, alla massima riservatezza ma che, sul fronte ufficioso, si è lasciata andare a commenti al vetriolo. Se ieri, infatti, la Chiesa Anglicana rispondeva con un garbato,

ma secco «no comment», nascondendosi dietro la «riservatezza del procedimento», sui quotidiani nazionali le considerazioni erano ben più decise: «La Chiesa non dovrebbe ascoltare quel che vuole la gente o quello che vuole il nuovo Governo Laburista, ma tener conto della volontà di Dio», protestava sulle pagine del Times un'anonima fonte ecclesiale anglicana. Che aggiungeva: «L'attuale establishment sta buttando giù la Chiesa più di quanto sia mai successo in passato».

Ma vediamo quali sono le regole e le procedure. Che cosa c'è di tanto «eretico» nell'atto di Blair? La scelta dei vescovi della Chiesa Inglese viene fatta congiuntamente da Stato e Chiesa dal periodo della Riforma. Di fatto, però, dal 1977 se ne occupa la Commissione della Corona («Crown Appointments Commission»). I suoi 14 componenti vengono selezionati fra i rappresentanti locali e nazionali delle chiese inglesi. Fa parte dell'organismo anche il segretario particolare del Primo Ministro.

Normalmente la Commissione sottopone all'attenzione di Downing Street due nomi solamente, in ordine di preferenza. Il ministro può, di regola, accettarli entrambi per sottoporli poi alla Corona, oppure respingerli entrambi od uno solo. Anche la Lady di Ferro, Margaret Thatcher aveva rigettato, in diverse occasioni, vari nominativi, ma mai entrambi. In questo caso Blair, che ha proposto, cosa mai verificata prima, due nomi di sua scelta, ha giocato d'anticipo, cogliendo di sorpresa tutti: sarà ora ben difficile per la Chiesa dire di no: a rischio i rapporti con il governo laburista. E già ieri a Londra i toni si erano ammorbiditi: Hector McLean, segretario dell'Arcivescovado, da Lambeth Palace, sede dell'arcivescovo di Canterbury, faceva sapere: «Esiste un principio in base al quale rientra negli accordi fra Chiesa e Stato che il Primo Ministro sia libero di presentare nominativi di sua scelta alla Corona».

Mara Cancian

Comincia il 20 il Congresso eucaristico nazionale che durerà 9 giorni e vedrà arrivare migliaia di pellegrini

## A Bologna prove generali di Giubileo Mistero di fede o questione politica?

Non mancano le polemiche per un evento fortemente voluto dal cardinale Biffi. Le aperture del Pds e di alcuni cattolici che vorrebbero trasformarlo in un'occasione di dialogo tra le culture. Ma c'è anche chi accusa: «Avete consegnato la città al Papa».

DALLA REDAZIONE

Bologna. È cominciato il conto alla rovescia per il primo dei due grandi appuntamenti che conducono al Giubileo del Duemila. Bologna dal 20 al 28 settembre, e poi Roma. Nove giorni di Congresso Eucaristico nazionale, voluti dal cardinale arcivescovo Giacomo Biffi, con un anno di anticipo per far diventare Bologna «porta verso il Giubileo». Tutta la Chiesa sarà impegnata nell'evento che ha al proprio centro il mistero dell'eucaristia. Dal «cardinal Legato» Camillo Ruini allo stesso Giovanni Paolo II, dalle parrocchie alle associazioni. «L'arrivo del Papa - dicono in Curia - sarà l'occasione per una profonda riflessione sul messaggio del Vangelo: il messaggio forte del Congresso al popolo e alla nazione italiana, dovrà essere quello non già di aggiornare o adeguare l'insegnamento di Cristo, ma di indicare Gesù Cristo quale unico punto di riferimento per l'uomo e la cultura contemporanea».

Il Congresso eucaristico è un avvenimento che tocca, suggestione, influenza, anche il mondo non cattolico. Bologna verrà invasa per giorni da decine di migliaia di pellegrini e fedeli: perché non ipotizzare un incontro di culture? Alla Curia interessa principalmente il fatto religioso e spesso alle sollecitazioni di dialogo - venute da laici, ma anche da cattolici impegnati nel sociale e nella politica - ha risposto stizzita che «non si dialoga coi partiti», che «il Congresso eucaristico è solamente un incontro di fede», dimenticando forse che molti di quei cattolici che parteciperanno attivamente alle tante occasioni di preghiera e di incontro sono gli stessi che nelle parrocchie e nella società dialo-

gano già da tempo con altri di altre culture.

Un'occasione di dialogo, dunque. Il Pds, ad esempio, con il suo segretario Alessandro Ramazza, ha invitato nel luglio scorso Monsignor Vecchi a una festa dell'Unità per presentare il Congresso Eucaristico. In quell'occasione Ramazza disse: «Abbiamo aperto un periodo di forte attenzione verso il mondo cattolico e penso che il Congresso potrà essere un'occasione per riflettere sulle grandi domande per il nuovo millennio. Domande che ci poniamo anche noi». E pochi giorni or sono, proprio dalla festa provinciale dell'Unità, la Quercia ha presentato un documento di dieci cartelle come «Indirizzo di saluto del Pds di Bologna al Congresso Eucaristico Nazionale»: «Il nostro tentativo è quello di derivare dall'avvertenza del "limite della politica" non una arrendevolezza di fronte ai gravi problemi da affrontare, ma una più attenta capacità di ascolto... Nella multiforme vita di Bologna si esprime, con fecondità, una articolazione di punti di vista, di irriducibili pluralità, tra le quali si segnala lo straordinario apporto di una ricca vita ecclesiale... L'appuntamento del Giubileo di fine millennio al quale la città si sta attivamente preparando a partecipare, sarà momento di intenso e coinvolgente arricchimento spirituale ma anche di alta riflessione sulla storia e il futuro della città, sui contenuti delle quali tutte le sue culture sono chiamate a confrontarsi».

Il saluto del Pds non è stato ignorato, ma nemmeno commentato dal cardinale, ma ha ricevuto l'apprezzamento di molti cattolici os-

servanti, come il vice sindaco Luigi Pedrazzi o il responsabile del Centro San Domenico, padre Michele Casali. Non è invece piaciuto ai Popolari che con il loro segretario provinciale, Paolo Giuliani, invitano Ramazza a parlare con loro. «È un atto importante e un atto di coraggio che il Pds si sia sdoganato dalla lontananza storica con la Chiesa. Ma il Pds compie un errore quando considera la Chiesa un potere con cui confrontarsi all'interno di logiche così terrene come la politica. Il Pds ha probabilmente inteso aprire un dialogo sulle tematiche care a tutta la città, come la famiglia e l'educazione. Se è così, vedremo nel concreto dopo il Congresso. Consiglierei al segretario del Pds Ramazza di dialogare con noi».

Qualche intellettuale laico - ad esempio il politologo Edmondo Berselli e lo scrittore e editorialista Michele Serra - fa capire che caduti i muri, cadute le certezze e la speranza di costruire il sole dell'avvenire, il pensiero si indebolisce e anche la sinistra è in un certo qual modo costretta a rivolgere le proprie domande alla religione. Berselli dice che il Pds sarebbe addirittura succube della Chiesa e sbotta: «Con questo Congresso il Papa si riprende la città». Gli rispondono a stretto giro di posta un cattolico, il vice sindaco Luigi Pedrazzi e un laico, il rettore dell'università, Fabio Rovero Monaco. Il primo dice che sono sciocchezze e intende a stare attenti, a impegnarsi a capire. «In quella settimana ci saranno temi, esperienze, fatti concreti di cui tutti dobbiamo discutere. I laici possono fare una cosa: non interessarsi. Ma se dicono di non occuparsi di quella cosa là

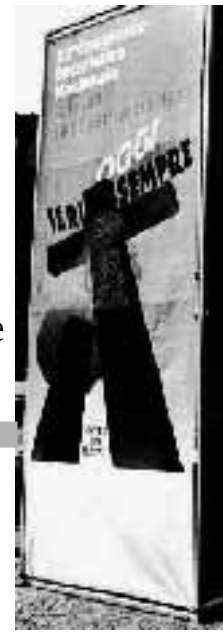
sbagliano. Sarà un avvenimento di massa e si dirà dopo cosa è mancato». Per il rettore, Bologna non perde la sua identità laica. «Non credo si sia concessa troppo alle autorità ecclesiastiche».

Intanto, il sindaco Walter Vitali e il cardinale Giacomo Biffi hanno scritto due lettere a tutti i capofamiglia di Bologna. «Questo Congresso sarà per tutti un'occasione per conoscere da vicino le riflessioni della Chiesa sui problemi dell'umanità, proprio mentre il terzo millennio sta per cominciare, dedicando la giusta attenzione ad una cultura che ha un interesse universale», ha scritto il sindaco. «Una Chiesa aperta al mondo che non si fascia delle sue cortine d'incenso, ma si offre agli inconsueti aneliti di una umanità bisognosa di luce», scrive il cardinale. E qui, forse, c'è davvero l'incontro. O un inizio. Che Vitali riprende e sviluppa chiedendo alla Chiesa di mettersi sul terreno della comune ricerca. «Ora è il tempo del lavoro insieme. Per fare un effettivo passo in avanti occorre partire dal riconoscimento che tra il piano della fede e quello dell'azione politica vi è un'altra sfera che costituisce il terreno proprio del confronto e dell'incontro reciproco: la sfera della cultura». E tra gli strumenti comuni il sindaco indica la ricerca di nuovi criteri e nuovi principi che ispirino la sfera dei rapporti economici e sociali per superare i limiti e le distorsioni del mercato. Il secondo riguarda il rapporto tra etica e scienza e il terzo riguarda il modo con cui vanno combattuti su scala mondiale i fondamentalismi e i nazionalismi.

Andrea Guernandi

### E ci sarà anche Celentano

Il clou sarà la veglia di preghiera (e di musica) con i giovani davanti a Papa Giovanni Paolo II che si terrà la sera del 27. Oltre ai già pluriannunciati Bob Dylan, Lucio Dalla che si esibirà in duo con il pianista jazz Michel Petrucciani, Andrea Bocelli, Nicolò Fabi, Samuele Bersani, il trio Manuela Villa-Samira Said-Rinat Gabay, il coro gospel Queen Esther Marrow Gianni Morandi, sarà presente anche il super molleggiato Adriano Celentano (che in un primo momento, per un contenzioso con la Rai aveva declinato l'invito e si era detto disponibile a partecipare a patto di non essere ripreso dalle telecamere di Raiuno che darà in diretta l'avvenimento). Lo ha annunciato lo stesso artista con un fax a mons. Vecchi, presidente del comitato organizzatore del XXIII Congresso Eucaristico nazionale. «Ora - ha detto Vecchi - si tratterà di mettere a punto la scaletta del programma». Ci penserà Bibi Ballandi che nei prossimi giorni dovrà definire con lui ogni dettaglio. La serata del 27 verrà presentata da Lilly Carlucci. Il Papa arriverà a Bologna alle 11.30 di Sabato 27 e benedirà le famiglie. Verrà consegnato anche un messaggio, a nome delle famiglie, per il II convegno mondiale di Rio de Janeiro. Alle 16.30 presiederà, in piazza Maggiore, la celebrazione solenne dei Vespri e proclamerà beato il sacerdote bolognese Bartolomeo Maria Dal Monte. Infine la serata di veglia, preghiera e musica. Domenica 28, alle 7.30, il Papa concluderà, nella cattedrale di San Pietro, l'Adorazione Eucaristica alla presenza delle comunità monastiche femminili di clausura. Alle 10, al Centro agroalimentare presiederà la concelebrazione eucaristica a conclusione della Statio Nationis di fine secolo in Italia. Alle 12 l'Angelus del Papa.



## "OVOSODO" E "AUGURI PROFESSORE" QUANTI CI AK IN CLASSE

### IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

#### Dopo Venezia:

- AIR FORCE ONE  
HARRISON FORD:  
PIÙ RAMBO  
CHE PRESIDENTE
- TANO DA MORIRE  
ROBERTA TORRE:  
«IL MIO FILM  
È PER LA VITA»

- LE GRANDI  
INTERVISTE  
DI FILM TV  
PARLA TAKESHI  
KITANO,  
IL TRIONFATORE  
DELLA MOSTRA



## TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA